JOE R. LANSDALE
CAPITANI OLTRAGGIOSI
(Captains Outrageous, 2001)

Questo libro è per Eugene Frizzell e Coy Harry,
amici e fratelli.

Ringraziamenti

Il secondo capitolo di questo romanzo è liberamente tratto da un evento realmente accaduto al mio amico Paul Britt. L'avventura di Hap è pura fiction, mentre Paul Britt, poliziotto, esperto di arti marziali, maestro di shen chuan, è un eroe della vita reale, che ha davvero salvato la vita a una giovane donna.

Ho un grande rispetto per i veri rappresentanti della legge e dell'ordine. Auguro tutto il meglio a te, Paul, e alla donna che hai salvato. Possa la vostra discendenza essere magnifica e numerosa, e possano invece i selvaggi contro cui tu combatti sparire dalla faccia della Terra.

Ringrazio inoltre Betty Ann Taylor e il gruppo della Nacogdoches Humane Society, i quali hanno pensato che una crociera sarebbe stata divertente. Non lo è stata.

Una piccola parte di questo romanzo è liberamente basata sul mio racconto *Master of Misery.*

Questo è il viaggio peggiore che abbia mai fatto.
Sloop John B, canzone marinara del New England.

1.

Feci un ultimo giro e andai in sala pausa. Leonard contava spiccioli davanti al distributore automatico di bibite, con il berretto da guardia giurata voltato di lato sulla testa.

«Hai un quarto di dollaro?» mi chiese appena entrai, senza alzare lo sguardo.

Glielo diedi.

«Qualche pollo ha cercato di fuggire?» dissi.

«No. E nessun pollo ha cercato neppure di entrare. Dalla tua parte ci so-

VISIT…

no stati problemi?» Leonard spinse un bottone e nel cassetto in basso cadde una lattina di Dr Pepper.

«Niente problemi di polli. Ho visto uno scoiattolo sospetto fuori, tra gli alberi, ma non ha voluto avere niente a che fare con me.»

«Lo capisco.»

Andai al tavolino e mi preparai un decaffeinato gratuito, perché avevo dato a Leonard il mio ultimo quarto di dollaro. Ci misi dentro un bel po' di panna in polvere (anche quella era gratis). Era l'unico modo per far sì che il caffè, in quello stabilimento per la lavorazione dei polli, non sapesse di cadavere.

Girai lo zucchero con un bastoncino di plastica e bevvi un sorso. Sapeva di cadavere con panna. Gettai il bicchiere nella spazzatura e uscimmo nel parcheggio, diretti verso il pick-up di Leonard.

Lavoravamo alla Deerstone's Chicken Processing da circa sei mesi, e non era male. Ci toccava il turno dalle tre del pomeriggio a mezzanotte. Dovevamo solo andarcene in giro a controllare che non ci fossero buchi nella recinzione, che niente fosse fuori posto e che gli operai non riempissero il bagagliaio delle loro auto di polli congelati.

Era molto meglio di un altro stabilimento del genere dove avevo fatto domanda. Non volevano assumermi come guardiano, ma come masturbatore. Avrei dovuto masturbare i galli e prendere loro lo sperma con il quale ingravidare le galline. Non era uno scherzo, mi dissero, ma un lavoro serio. Avevo anche cercato di immaginare se avrei dovuto svolgere il mio compito con guanti di gomma e pinzette, oppure a mani nude, con l'indice e il pollice. Forse ai galli il contatto diretto piaceva di più.

Quando passi un sacco di tempo a ispezionare l'esterno e l'interno di un posto dove ha luogo un continuo massacro di polli, pensi a un sacco di cose. E in piena notte, mentre cammini verso un grosso pick-up, un sacco di idee stupide ti sembrano ragionevoli.

Quel lavoro ce l'aveva passato un conoscente che si era licenziato, spiegandoci che la direzione preferiva avere due persone. Leonard aveva già il porto d'armi, io avevo dovuto prenderlo, e ci avevano assunti. Noi due eravamo l'ultimo baluardo tra i polli dentro lo stabilimento (quasi tutti già morti, spennati, decapitati e appesi a ganci di metallo) e il mondo esterno che li voleva mangiare.

Devo dirvi una cosa: con i polli non si scherza. Ogni azienda ha i suoi metodi per prepararli, e vuole tenerli segreti.

Nell'altro stabilimento, quello dove volevamo assumermi per fare le se-

ghe ai galli, vivevano nel terrore che la Deerstone inviasse delle spie. Leonard e io pensavamo che forse di notte mandavano i loro polli in missione allo stabilimento rivale, in costume nero da ninja e con lame di metallo fissate alle zampe. Immaginavamo i polli introdursi all'interno dell'impianto attraverso le griglie di ventilazione, per carpire segreti a prezzo di formidabili battaglie a colpi di *nunchaku* con i polli della Deerstone.

Sissignore, e ti sentivi quasi orgoglioso quando tornavi a casa dopo mezzanotte, posavi sulla sedia l'uniforme verde e il cappello, la pistola, e ti mettevi a letto tutto profumato di pollo, sapendo di aver salvato il mondo dalle spie industriali. Poi c'era che lo stipendio era decente e avevi anche una divisa sexy con cui impressionare la popolazione femminile.

Naturalmente, il concetto di stipendio decente dipende molto da quello che facevi prima. Fare il buttafuori rendeva di più, ma ti toccava passare le serate in compagnia di un mucchio di ubriachi in locali fumosi pieni di donne nude, e dopo un po' le donne nude diventavano una seccatura. Avresti voluto solo che si vestissero. Non so spiegarlo bene, è una delle cose strane della vita. Cominci a pensare che non dovresti buttare fuori a calci la gente, se lì non servissero alcol e non mandassero donne nude a scuotere le tette tra i tavoli, sbattendo il cespuglietto in faccia ai clienti.

Poi capisci che in quel caso tu non avresti lavoro. È un po' come fare il predicatore. Combatti il peccato, ma se non ci fossero peccatori ti toccherebbe fare il pieno alle auto in un distributore di benzina. Professione che, a pensarci bene, è più onorevole di quella del buttafuori o del predicatore.

Ormai mi ero convinto che le donne nude fossero uno dei misteri della vita. Non vedevo nuda Brett, la mia donna, da un bel po' di tempo. Non ero neppure più tanto sicuro che fosse la mia donna. E quello che avevo fatto per lei mi aveva cambiato la vita, rendendomi davvero triste riguardo ai piaceri della carne. L'attrazione psichica e fisica che provavo per lei mi aveva trascinato in una storia che era finita con diversi cadaveri. Io me li sognavo di notte, con accompagnamento di raffiche di mitra, fumo e grida. Avevano facce enormi, e bocche così aperte che riuscivo a vedere il lavoro dei loro dentisti, oltre all'abisso in cui tutti andiamo a finire.

Quello che avevo fatto era giustificabile, ma giustificabile e giusto non sono la stessa cosa. Anche altre volte mi ero trovato sull'orlo della violenza, e avevo agito per legittima difesa. Ma in quel caso avevo agito sapendo in anticipo che avrei dovuto ammazzare delle persone. E alla fine ero andato via con le scarpe rosse di sangue.

Poiché a quell'avventura aveva partecipato anche Leonard, gli avevo

chiesto se avesse i miei stessi problemi, i miei stessi incubi. La sua risposta era stata semplice: quelli che avevamo ammazzato erano degli stronzi.

E lui non aveva incubi.

Dopo, Brett e io eravamo rimasti in contatto. Andavamo a cena fuori, al cinema, facevamo l'amore. Tuttavia mancava qualcosa. La nostra relazione era come un hamburger senza salsa. In parte dipendeva dal fatto che Brett stava cercando di riportare sua figlia Tillie sulla retta via. Solo che a TilHe piaceva fare la puttana. Non voleva farlo contro la sua volontà (come nel posto da cui l'avevamo salvata), ma le piaceva. Sicuramente più che l'idea di crescere, o di entrare in politica.

E bisogna dire che era anche brava, come puttana. Aveva portato molti cambiamenti nella città di Tyler, visto che i battisti, come tutti, sanno apprezzare una buona scopata.

Anch'io apprezzavo le buone scopate, ma Brett ormai non sembrava più interessata. Le ultime volte con lei mi era sembrato di fare una specie di ginnastica aerobica disperata. La fai perché pensi di doverla fare e che ti faccia bene, ma non ti piace, e finisci tutto sudato per niente.

Avevo l'impressione che Brett avrebbe preferito leggere una rivista, o ritagliare punti da scatole di biscotti. Fare l'amore con lei era come cercare di ammazzare qualcosa che era già morto.

Francamente, non era il tipo di scopata che faceva sentire un uomo duro come l'acciaio, o almeno come una statua di bronzo.

Così, senza neppure parlarne, il sesso era sparito dal nostro rapporto. E poco dopo era sparito anche il rapporto. Avevamo parlato al telefono, poi una volta lei era venuta in azienda durante la pausa cena, portando pollo fritto del *Kentucky Fried Chìcken*, ma non era stata una buona idea. Avevamo parlato quasi solo delle gallette del Kfc, che erano buone ma non quanto quelle di Braccio di Ferro, e comunque nessuna galletta può sostituire l'amore.

Dopo quella cena l'avevo vista ancora una volta, poi era caduto il silenzio radio. Da allora avevo deciso di votarmi alla vita da scapolo.

Il sesso e la lavorazione del pollame. Due grandi misteri della vita.

Salii sul pick-up con Leonard, e lui mi accompagnò dalla parte opposta dell'edificio, dove avevo lasciato la mia auto. Facevamo sempre così. Io parcheggiavo da una parte, lui dall'altra. Se uscivamo dalla porta principale lui mi dava un passaggio fino alla mia macchina, se uscivamo dal retro davo io un passaggio a lui. Avremmo potuto tranquillamente parcheggiare

dalla stessa parte, ma eravamo fatti così: ci piaceva mettere un pizzico di avventura nella vita. E in quel modo avevamo qualche minuto per chiacchierare. Di solito facevamo battute stupide sui polli, oppure ci dedicavamo a rapide analisi della nostra vita attuale.

Da quando non abitavo più a casa di Leonard, ci vedevamo solo al lavoro. Durante i fine settimana io mi divertivo a prendere a pugni il sacco, a saltare la corda e a sentirmi triste. Un beneficio collaterale era che avevo perso diversi chili. Non ero così magro da quella volta che mi ero beccato un virus intestinale e avevo passato un'intera settimana con il vomito e la diarrea. La differenza era che ora mi sentivo meglio e non dovevo passare la vita seduto sul cesso.

Leonard aveva un fidanzato di nome John, e questo lo teneva occupato. Lo avevo conosciuto, e mi sembrava un tipo a posto. Era caporeparto nella fabbrica di sedie di alluminio. Non era macho come Leonard, ma non era neppure effeminato. Era nero come il catrame, con il naso piatto e le labbra grosse, robusto e un po' pelato, e un po' più giovane di Leonard. Gli piacevano le passeggiate nei parchi e aveva un uccello di venti centimetri.

Leonard, come al solito, andava dritto al sodo.

John amava uscire. Lui e Leonard andavano in palestra insieme tre volte alla settimana, andavano al cinema, leggevano libri a letto. E forse ogni tanto parlavano di polli e di mobili da giardino in alluminio. Con John, Leonard non lesinava i biscotti alla vaniglia, mentre con me, malgrado fossi il suo migliore amico e quasi un fratello, era un'altra storia. Venti centimetri di cazzo e la disposizione di John a condividerli con lui facevano la differenza.

John era probabilmente la cosa migliore che fosse accaduta a Leonard in tutta la vita, ma la mia vita invece non ci aveva guadagnato nulla. Non avevo una donna. Non avevo un amico. Solo un sacco da prendere a pugni e cibo che mangiavo direttamente dalle scatole con il cucchiaio.

Non avevo neppure un televisore, avevo già letto tutti i libri che c'erano in casa e non avevo soldi per comprarne altri. Tutti i miei soldi se ne andavano per l'affitto di casa e per la benzina del mio pick-up. Lo avevo preso dando in permuta una Chevrolet Nova con della gomma da masticare appiccicata sotto il cruscotto e una scatola di preservativi nello scomparto portaoggetti. Entrambe le cose le avevo ereditate insieme alla macchina, ed ero stato felice di trasmetterle a qualcun altro, il pick-up era meglio della Nova solo per quanto riguardava l'inquinamento. La Nova faceva fumo come uno zampirone per le zanzare.

Tutto quello che mi restava della mia vecchia vita era uno stereo e pochi dischi che avevo salvato dal tornado che aveva investito casa mia. Avevo anche un Cd che mi era stato regalato, ma non avevo un lettore Cd.

Mentre Leonard mi accompagnava alla mia macchina, eravamo immersi in una profonda conversazione filosofica. Lui mi parlava della sua vita amorosa, e a un tratto io dissi: «John ti piace per i suoi venti centimetri?»

«Sì.»

«Non ti sembra una cosa un po' superficiale?»

«Sì.»

«Mi stai prendendo per il culo, vero?»

«Sto solo dicendo che è come quando compri un *burrito.* Meglio grosso che piccolo.»

«Le dimensioni dell'uccello non significano niente.»

«E tu che ne sai? Non sei un consumatore, no?»

«No, ma le donne dicono che non importa quanto ce l'hai grande.»

«Le donne mentono. A te piacciono le tette?»

«Cosa?»

«Le tette.»

«Ho già capito dove vuoi arrivare. E ti dirò che mi piacciono grandi e piccole, basta che siano per me.»

«Ma quelle grandi ti piacciono?»

«Sì, ma non ho intenzione di lasciarmi trascinare oltre in questa discussione. Non credo che per valere qualcosa una donna debba avere le tette grandi.»

«Certo, ma se vale qualcosa e ha anche le tette grandi, non è meglio?»

«Be', sì, ma questo non prova niente.»

«Prova che ti piacciono le tette grandi.»

«Ma non prova che sono importanti.»

«Sono sicuro che potresti amare una donna che non ti piace davvero, almeno per una mezz'ora, se ha un bel paio di tette e ha voglia di scopare con te.»

«Leonard...»

«Ho ragione?»

«Non credo di essere una persona così superficiale.»

«Diciamo che tu ne hai voglia, lei anche, non sembra avere cicatrici deturpanti o piaghe purulente, e ha un gran bel paio di tette. Non si tratta né di sposarla né di approfittare di lei. È solo che è ben disposta, anche se non è troppo intelligente...»

«Che palle!»

«Ascoltami, per favore. Diciamo che abbia un quoziente intellettivo di... mah, non lo so. Insomma, non sta in un istituto per gente che non distingue la destra dalla sinistra, ma non è neppure la sorella di Einstein.»

«Questa definizione si adatta alla maggior parte di noi.»

«Esatto. Hai capito benissimo. Non è più intelligente di un'impiegata postale. Hai presente, quelle che se ne stanno dietro il vetro a bocca aperta, e appena ti avvicini mettono fuori un cartello con scritto "Sportello chiuso"?»

«Ho presente.»

«Bene. La donna di cui parliamo è una così, ed è ben disposta. Non è bella, ma non è neppure un mostro. Ha le tette grandi e vuole un paio di colpi di salsiccia. Ora, vorresti dirmi che anche se non è bella e non è intelligente, non te la scoperesti?»

«Va bene, potrei farlo.»

«"Potrei?" Ti ci getteresti sopra come un'anatra su un verme...»

«Ma potrei farlo anche se non avesse le tette grandi. Basta che non sia proprio brutta.»

«Quindi sei di quelli che scoperebbero qualunque donna?»

«Non ho detto questo.»

«Se non hai detto questo, allora hai detto che ti piacciono le tette grandi.»

«Questa è una conversazione truccata. Leonard si fermò accanto alla mia macchina.»

«A me piacciono i cazzi grossi,» continuò. «Pensaci. Una tetta realmente non serve a molto. La succhi, la soppesi con la mano, ci sfreghi la faccia contro, insomma, quello che fate voi etero. A parte il disgusto che tutto questo mi ispira, è evidente che potresti fare la stessa cosa con una palla di gomma.»

«Non è proprio la stessa cosa, Leonard.»

«Un cazzo, invece, ha uno scopo, una missione.»

«Devo andare, Leonard.»

Aprii la portiera e scesi dal pick-up. Leonard infilò nello stereo una cassetta di Johnny Cash, mi fece un cenno di saluto e si allontanò, con le note di *Delta* che uscivano dall'abitacolo.

Avevo appena aperto il mio pick-up e stavo per salire a bordo, quando udii una debole voce dalla macchia boscosa oltre la rete di recinzione.

«Aiuto...»

2.

La voce non disse altro, ma udivo un gemito, come il guaito di un cucciolo investito da un'auto.

La luna non illuminava un granché, ma riuscii a vedere del movimento tra gli alberi. Accesi i fari, e quello che vidi mi lasciò senza fiato.

Tra due alberi un giovane mi fissava, confuso come un cervo sorpreso dalla luce. Aveva i capelli arruffati, pieni di aghi di pino e foglie, e il viso sporco. Teneva per il polso una donna nuda, distesa a terra. La donna aveva la testa voltata verso di me, con i capelli sparsi sopra il tappeto di foglie. L'uomo si riscosse, tornò a guardare la donna e le calpestò la faccia come cercasse di schiacciare un insetto. Il rumore dello stivale contro il viso morbido della giovane fu orribile.

Non c'era modo di attraversare il recinto, e per fare il giro ci voleva troppo tempo. Pensai di prendere la pistola, ma l'ultima volta che l'avevo fatto mi era costata cara, in termini di cicatrici e brutti sogni. Ero deciso a non farlo più. Mi arrampicai sulla rete, la scavalcai e mi lasciai cadere dall'altro lato.

Ero appena atterrato che lui venne verso di me. Alla luce dei fari sembrava un vero incubo. Quello che gli macchiava il volto era un misto di sangue e fango, e il sangue probabilmente non era suo. Una mano della donna a terra (in realtà più una ragazza che una donna) era scossa da uno spasmo continuo.

Lui mi si lanciò addosso, io schivai di lato e lo colpii dietro la testa con entrambe le mani. Andò a sbattere contro la rete, si voltò e tornò a caricarmi. Gli mollai un calcio laterale. Barcollò, ma non cadde. Mi balzò addosso e andò a scontrarsi con una gomitata sotto il mento. Non successe quasi niente.

Prima che mi agguantasse ruotai su me stesso, mi chinai e lo proiettai in avanti. Sbatté a terra e rimbalzò subito in piedi. Lo colpii ripetutamente, ma continuava ad attaccarmi. In passato avevo affrontato solo un altro essere dotato di tanta tenacia e capacità di assorbire i colpi. Si trattava di uno scoiattolo idrofobo, che però era molto più piccolo di quell'uomo, senza contare che in quell'occasione c'era Leonard ad aiutarmi.

Lo afferrai dietro la testa con una mano, al mento con l'altra, e gli ficcai l'indice nel punto debole sul lato del collo. Lui cadde, ma si rialzò. Ci fu uno scambio di pugni, e io ne presi uno sopra l'occhio. Cercò di afferrarmi.

Gli bloccai il collo con l'avambraccio e mi lasciai cadere all'indietro insieme a lui, piantandogli allo stesso tempo un piede nelle palle.

Volò sopra di me e atterrò pesantemente sulla schiena. Lo girai a faccia in giù, sempre bloccandogli il collo, e cercai di soffocarlo.

Di sfuggita guardai la ragazza, nella pozza di luce creata dai fari. Era coperta di sangue, e un occhio non era altro che un buco nero e bagnato. Lui le aveva spinto la testa quasi sottoterra.

Continuavo a stringergli il collo, ma quel bastardo non sembrava risentirne troppo. Eppure era grosso la metà di me, non aveva un aspetto particolarmente forte, e io potevo vantarmi di essere un buon combattente.

Si liberò dalla stretta e attaccò di nuovo. Lo riempii di calci negli stinchi e nelle palle, ma continuava a lottare.

Gli mollai un ultimo calcio, e decisi che in fin dei conti la pistola era una buona idea. Gliela puntai contro, ma questo non lo rallentò. Lo colpii con la canna sul viso, con tanta forza che uscì il caricatore e venne fuori anche un proiettile. Ma invece di cadere, lui cercò di prendermi la pistola. A quel punto avrei dovuto spararglì, ma non lo feci. Lo evitai scartando di lato, e gettai l'automatica oltre il recinto.

Urlò come un essere uscito dall'inferno, mi si lanciò addosso, e pensai che il mio senso etico a volte era esagerato. Se non avessi gettato via la pistola, in quel momento gli avrei vuotato addosso tutto il caricatore. Ero così spaventato che considerai persino l'idea di scavalcare il recinto per recuperare l'arma. Ma ormai non c'era più tempo.

Gomitata sul viso, pugno a martello nelle palle, tentativo di bloccaggio. Ma era come cercare di bloccare un tubo di gomma. Non riuscivo a trattenerlo in nessun modo. Gli piantai un dito in un occhio, e per la prima volta ottenni la reazione giusta: si allontanò, coprendosi il viso con le mani. Con la forza della disperazione, saltai di lato a piedi uniti e lo colpii in pieno petto con tutto il mio peso.

Finalmente andò giù. Mi alzai, spaventato. In quella breve pausa considerai ancora l'idea di andare a prendere la pistola, ma lui mi precedette. Balzò in piedi e cominciò ad arrampicarsi sulla rete.

Io afferrai le maglie metalliche e salii il più in fretta possibile. Lui scese dall'altra parte un secondo prima. L'automatica era caduta dall'altro lato del pick-up, e lui fece il giro per prenderla. Poggiai un piede sul parafango, saltai prima sul cofano, poi sul tettuccio, e dal tettuccio sull'uomo, colpendolo nella schiena proprio mentre si chinava a raccogliere la pistola. Il parcheggio asfaltato andò a sbattergli sulla faccia, ma lui si liberò di me come

un cane che si scuote di dosso la pioggia.

Si voltò. Eravamo fuori dalla luce dei fari, e non riuscivo a vederlo bene in faccia, senza contare che dalle guance insanguinate gli pendevano pezzi di catrame. Si batté il petto come Tarzan e cacciò un urlo. Balzò sul cassone del pick-up, poi sul tettuccio. Urlò: «Sono un cazzone volante!» e piombò giù con un salto mortale all'indietro. Poi si mise a correre. Io raccolsi l'automatica, saltai a bordo del pick-up, girai la chiavetta pregando che i fari accesi non avessero scaricato la batteria, e appena partì il motore feci manovra e lo inseguii.

Stava correndo verso Ella May, una grossa donna nera che lavorava nel reparto in cui i polli passavano attraverso una macchina che tagliava loro il collo. Durante il suo turno Ella May indossava una cerata gialla con cappuccio, stivali neri, e sedeva su un trono circondato da un lago di sangue. Tra i suoi compiti c'era anche quello di sgozzare i polli sopravvissuti alla macchina, con un coltello dalla lama ricurva. In quel momento non indossava cerata e stivali, ma il coltello l'aveva sempre con sé.

Mentre lui la caricava, lei fece un piccolo salto indietro, tirò fuori il coltello e glielo piantò in corpo. Vidi il sangue schizzare alla luce dei fanali. L'uomo si arrestò un attimo, poi riprese a correre. Avrebbe potuto fare il giro dell'edificio e uscire dal cancello, ma preferì cercare di scalare nuovamente la recinzione. Accelerai e andai a colpire la rete metallica, abbastanza forte da farlo cadere sul mio parabrezza, che si ruppe in mille pezzi. Aprii la portiera, balzai fuori, lo afferrai, gli sbattei la testa contro la fiancata del pick-up e gli diedi due o tre ginocchiate nelle palle.

Lui riuscì ancora a colpirmi in faccia. Ella May salì sul cofano e lo agguantò da dietro. Gli piantò il coltello nella guancia e tirò con tutta la forza, facendo schizzare il sangue e mettendogli a nudo i denti.

Lui afferrò la lama del coltello e riuscì a strapparlo dalla mano di Ella May. Gli bloccai immediatamente il braccio e gli piantai una testata sul naso.

«Ti insegno io a saltarmi addosso, brutto pezzo di merda,» disse Ella May. Venne giù dal cofano, atterrando sulle gambe dell'uomo. Poi cominciò a prenderlo a calci in faccia.

Io stavo per svenire. Vedevo macchie nere davanti agli occhi, come girini sul fondo di un torrente. Apparvero le due guardie giurate che sostituivano me e Leonard, e anche loro si dedicarono a prendere a botte quel bastardo. Finalmente lo ammanettammo, e uno dei due sorveglianti, un nero che conoscevo, mi chiese se stavo bene.

«C'è una ragazza,» dissi. «Ha assalito una ragazza. Dall'altra parte del recinto,» indicai con la mano.

«Chiamo la polizia,» disse il nero.

Mi appoggiai al pick-up. Ella May stava ancora prendendo a calci l'uomo, il quale assorbiva i colpi senza un lamento. «Brutto succhiacazzi, ti faccio vedere io,» ripeteva Ella May.

Una delle guardie la tirò indietro, ma lei oppose resistenza e lui fu costretto a metterle i polsi dietro la schiena e ad ammanettarla. Ella May non cessava di gridare.

«Le manette? Le manette a me? Ti stacco l'uccello e lo getto nella spazzatura, figlio di puttana!»

«Calmati, Ella May,» disse la guardia.

«Calmati un cazzo! Quel figlio di una troia voleva... Mi fai male, bastardo! Mi ricorderò della tua brutta faccia, stanne certo.»

I fari del pick-up, le luci del parcheggio e le tenebre intorno ruotarono tutte insieme. Ricordo che mi venne una vampata di caldo, mi chinai per cercare di respirare meglio, ma invece di piegare solo il busto andai giù con tutto il corpo.

3.

«Aah,» dissi. «Piano.»

Leonard stava toccando con un dito i punti che mi avevano dato sopra l'occhio.

«Uno te l'hanno cucito troppo lento,» disse.

«Va bene lo stesso,» risposi.

Ero seduto su un lettino in una stanza accanto al pronto soccorso. Davanti a me c'erano Leonard e John. Un medico mi aveva appena ricucito, poi era uscito.

Charlie Blank, un poliziotto che era anche mio amico, era passato a raccogliere la mia deposizione, poi era andato via. La donna assalita era in terapia intensiva, e sembrava che non se la stesse cavando bene. L'unica cosa certa, per il momento, era che aveva perso un occhio e alcuni denti.

«Be', avevi detto di aver visto uno scoiattolo sospetto, no?» disse Leonard.

«Già. Ma non immaginavo che fosse così cattivo.»

«Non sei riuscito a spaventarlo, eh?»

«Non credo che esista qualcosa in grado di spaventarlo. È il tipo più to-

sto con cui abbia mai avuto a che fare, Leonard. Preferirei affrontare tre persone insieme, piuttosto che lui da solo. Ella May invece penso che voglia rivederlo per tagliargli via un pezzo.»

«Ella May ha l'intelligenza di un tappo di latta,» disse John. «La conosco da sempre. Prima di tagliare la gola ai polli, lavorava con me alla fabbrica di sedie, e due o tre volte si è perforata le dita con la rivettatrice. Mi sorprende che non si sia ancora tagliata la gola, allo stabilimento, invece di tagliarla ai polli.»

«Non la sto accusando di essere intelligente,» dissi. «Dico solo che è una che quando inizia a combattere non molla più. Lei e quel tizio sarebbero imbattibili, se decidessero di mettersi insieme.»

«Allora meglio che non fosse dalla sua parte,» disse John.

«Se non fosse stato per lei,» dissi, «quel figlio di puttana sarebbe riuscito a scappare. Vorrei sapere come sta. Mi tirerei su vedendo che è messo peggio di me.»

«Ma che è successo di preciso?» chiese John.

«Una storia da romanzo horror.»

«Parlando di horror,» intervenne Leonard, «mi viene in mente la camicia che indossava Charlie. Sembrava che qualcuno l'avesse usata per asciugare della vernice.»

«È allegra,» dissi.

«Allegra è un bel termine,» disse John.

In quel momento mi resi conto che da quando stava con John Leonard si vestiva meglio. Niente di troppo evidente, ma si notava una cura maggiore negli abiti. John, dal canto suo, era sempre vestito come se dovesse recarsi a un incontro di preghiera informale.

«Charlie non è allegro per niente,» disse Leonard. «Sta divorziando e non è affatto felice. Ha smesso di fumare perché la moglie aveva deciso di non dargliela più finché non avesse lasciato le sigarette. Poi ha saputo che lei aveva un amante. Fumatore. Questo lo ha fatto incazzare sul serio. Il peggio è che ora ha scoperto che può stare senza fumare, e inoltre è preoccupato perché gli piace quel serial di kung fu che dànno adesso in tivù. Mi ha detto che quando si è reso conto che programmava il videoregistratore prima di andare al lavoro, e che per tutto il giorno pregustava il momento di tornare a casa e vedere la puntata del telefilm, ha capito di aver superato la soglia della depressione nera.»

«Io non lo capisco,» disse John. «Quella serie non è tanto male, se non hai altro da fare.»

Leonard e io lo fissammo.
«La guardo, qualche volta,» disse lui.
Noi continuammo a fissarlo.
«Va bene, ragazzi, non la guarderò più. Lo prometto.»

Mi presi un paio di giorni di riposo, e mi godetti il mio quarto d'ora da eroe. Non avevo rivisto Ella May, ma immaginavo che stesse ancora imprecando, schiumante di rabbia.

La notte del fattaccio ero così agitato che non riuscii a dormire, e l'agitazione non passò neppure il giorno dopo. E oltre a essere agitato ero anche indolenzito. Era come se mi avessero avvolto nel nastro adesivo e mi avessero gettato lungo un pendio, mandandomi a sbattere contro una parete di mattoni con i coglioni in bocca.

Il venerdì cominciai a sentirmi meglio e finalmente riuscii a dormire. Mi svegliai tardi, e verso le undici andai in cucina a piedi nudi, in tuta e T-shirt, per farmi un caffè.

Il mio nuovo appartamento era in città, al piano di sopra di una palazzina a due piani. Cucinotto, soggiorno, camera da letto e un bagno con la tazza che affondava nel pavimento quando ti ci sedevi sopra. Immaginavo che un giorno, mentre facevo la mia cacca mattutina, sarei precipitato al pianterreno, e i pompieri avrebbero dovuto estrarre il mio cadavere da sotto una massa di merda piena di pezzi di ceramica.

La buona notizia era che l'affitto era basso e non c'erano vicini di casa, perché l'appartamento al piano di sotto era bruciato. Si diceva che un ubriaco avesse lasciato una padella sul fornello e si fosse addormentato sul divano del soggiorno. L'olio e la coscia di pollo che ci galleggiava dentro avevano preso fuoco, e l'incendio era divampato come un'epidemia. L'ubriaco era ancora ricoverato in un centro per ustionati gravi, e probabilmente rimpiangeva di non aver aperto un pacchetto di cracker e una scatola di fagioli.

Il padrone di casa non poteva riaffittare l'appartamento prima di averlo sistemato, perciò per il momento mi aveva permesso di usare le stanze non danneggiate dall'incendio come magazzino. Insomma, abitare lì non era poi male, a parte l'odore di bruciato che di tanto in tanto saliva ancora attraverso il pavimento e appestava tutta la casa, facendomi lacrimare gli occhi e svegliandomi nel cuore della notte. A volte mi alzavo per controllare di non aver lasciato qualcosa sul fuoco.

Comunque, stavo preparando un caffè e pensavo di fare colazione con

toast e marmellata, quando udii un'auto fermarsi davanti al portone. Andai alla finestra della cucina e guardai fuori. Vidi Charlie Blank, che scendeva da una Ford bianca. Dal lato del passeggero scese un tizio di mezza età con i capelli grigi e un completo marrone. Fissò la casa come si trattasse di un sito preistorico: interessato, ma allo stesso tempo sorpreso che una volta la gente potesse vivere in posti del genere. Chissà, forse pensava che l'attuale inquilino si nutrisse di brodo di mastodonte.

Charlie indossava una delle sue camicie hawaiane colorate, pantaloni comodi, scarpe da tennis e una giacca sportiva color senape, o, per essere più precisi, color merda di neonato. Il suo abituale cappello di feltro era stato sostituito da un cappello di paglia. Probabilmente il nuovo copricapo faceva parte del suo look primaverile. Le scarpe erano perfette per un Frankenstein in versione giovanile: nere, dalle suole spesse, e abbastanza solide da poter essere usate per piantare chiodi. In una mano teneva una busta di carta marrone tutta unta.

Ascoltai i loro passi sulle scale, e aprii la porta prima che bussassero.

«Ciao,» disse Charlie.

«Come stai?» gli chiesi.

«Bene, grazie. Ascolta, c'è qui una persona che ha bisogno di parlarti. Possiamo entrare?»

«Qual è la parola d'ordine?»

«Getterò via le tue vecchie multe per sosta vietata.»

«Non ne ho neanche una.»

«Allora le getterei se tu le avessi.»

«Entrate pure, e scusate il disordine. È il giorno libero della colf.»

Il tizio con il vestito marrone non aveva sorriso neppure una volta. Non riuscivo a capire se fosse privo di senso dell'umorismo o se Charlie e io fossimo semplicemente noiosi. Probabilmente la risposta esatta era la numero due.

Indicai loro il divano. C'era un punto, al centro, che affondava quasi fino a terra, e avevo dovuto rialzarlo mettendoci sotto dei pezzi di legno. Ora non affondava più, ma era piuttosto duro sotto il culo.

«Caffè?» chiesi.

«Per me volentieri,» disse Charlie. «E lei?» disse, rivolto all'uomo dal completo marrone.

L'altro scosse la testa.

Charlie mi diede la busta. La poggiai sul tavolo e l'aprii. Bomboloni.

«I punti te li toglieranno presto?» chiese.

«Abbastanza presto.»

Presi due tazze scompagnate e versai il caffè. Charlie si accomodò sul divano a bere il suo. Io restai in piedi, appoggiato al lavandino. L'altro si sedette accanto a Charlie, guardandosi intorno con le mani in grembo, come temesse di toccare qualunque cosa per paura di beccarsi un'infezione, o magari un morso da un topo nascosto nei cuscini.

«È una sistemazione temporanea,» spiegai. «Vivo qui finché non sarà pronto il condominio che mi sto facendo costruire.»

Stavolta sorrise. Niente di esagerato, ma vidi un lampo di denti.

«Lui è Elmer Bond, Hap,» disse Charlie.

Il nome destò la mia attenzione. La ragazza pestata dal maniaco si chiamava Sarah Bond.

Passai la tazza nella sinistra, feci un passo avanti e gli strinsi la mano. «Immagino che sia un parente di Sarah Bond.»

«Sono il padre,» disse lui.

«Mi dispiace per quello che le è capitato. Come sta?»

«Non bene. Ha perso un occhio, e dovrà sottoporsi a diverse operazioni di chirurgia plastica. Ma almeno è viva, grazie a lei. E il bastardo che le ha fatto questo è stato preso. Spero che si impicchi in carcere, ma se non lo fa spero che gli diano la pena di morte. Non provo nessuna pena per lui.»

«Non mi sorprende,» dissi.

«Signor Collins, io...»

«Hap,» lo interruppi. «Il signor Collins era mio padre, e neppure a lui piaceva che lo chiamassero così.»

«Bene, Hap. Sono venuto perché volevo ringraziarla di persona per aver salvato la vita di mia figlia.»

«Non ce n'era bisogno, ma mi fa piacere.»

«Vorrei mostrarle la mia gratitudine con un assegno di centomila dollari.»

«Con un che cosa?»

«Con un assegno. Di centomila dollari. Lo firmo subito.»

«Ehi, ma non mi deve niente, sul serio.»

«Mi farebbe comunque piacere darle l'assegno.»

«Sono un sacco di soldi.»

«Non per me. Sono ricco, Hap, e il denaro per me non è un problema. Non la sto pagando per quello che ha sentito di fare. Voglio solo mostrarle in modo tangibile la mia gratitudine. Un grazie e una stretta di mano sono una bella cosa, ma centomila dollari sono ancora meglio. Ho fatto lo stesso

con la signorina Drew.»

«La signorina Drew?»

«Ella May,» spiegò Charlie.

«Non voglio essere pagato, signor Bond.»

«Elmer. Se lei è Hap, io sono Elmer.»

«Non voglio essere pagato, Elmer.»

«Non posso certo obbligarla, ma mi ascolti. Mia figlia ha sedici anni, Hap. Sedici anni. Ha appena preso la patente. Era andata in chiesa. Questa persona... No, questo animale, di nome Bill Merchant, conosceva Sarah. Erano andati a scuola insieme. Lui ha qualche hanno più di lei. Sapeva che ha solo diciotto anni?»

«Avevo notato che era molto giovane. Anche per questo ero così sorpreso dalla sua forza.»

«Droghe,» intervenne Charlie. «Pasticche. Alcol. Ritalin a pacchi.»

«Credevo fosse una medicina per l'iperattività,» dissi. «Per i deficit di attenzione.»

«Infatti,» confermò Charlie. «Ma se la prendi senza avere quel tipo di problemi, funziona come l'anfetamina. Neppure Bruce Lee avrebbe potuto battere quel ragazzo, l'altra notte, Hap. Aveva in corpo un cocktail da paura.»

«Vorrei finire,» disse Elmer.

«Mi scusi,» disse Charlie.

«Bill Merchant era appena uscito da un carcere minorile, dove era stato rinchiuso per violenza sessuale poco dopo aver lasciato la scuola. È sempre stato un ragazzo problematico. Quando dico appena uscito, parlo in senso letterale. Era stato rilasciato il giorno prima. Per qualche ragione che non conosciamo, ha parcheggiato l'auto della madre davanti alla chiesa, e si è messo a bere e a prendere pillole. Quando Sarah è venuta fuori, lui l'ha vista. E forse perché la conosceva, o perché lei è una bella ragazza, anzi lo era, l'ha avvicinata, le ha parlato e l'ha spinta dentro la macchina davanti ad almeno sei testimoni. L'ha portata in un bosco alla periferia della città, e l'ha violentata. Lei è scappata, e lui l'ha inseguita. Il bosco finiva contro la recinzione dello stabilimento. Lui l'ha raggiunta, l'ha violentata di nuovo. Le ha strappato un capezzolo a morsi. Mi ha sentito, Hap? Un capezzolo a morsi. Poi ha cominciato a prenderla a calci. Le ha schiacciato la faccia come fosse di cartone, Hap. Le ha rotto la mascella, i denti, le ha fatto uscire un occhio. Mia figlia dovrà portare un occhio di vetro. Un fottuto occhio di vetro!»

«Calma,» disse Charlie.

Elmer aveva cominciato a tremare. Aveva le guance inondate di lacrime, e anch'io stavo per piangere.

«Mia figlia era bella, Hap. Voleva fare la modella. La rimetteranno a posto, ma fino a un certo punto. Avrà un occhio di vetro, una mascella di plastica e denti finti. Forse però la cosa peggiore è che per tutta la vita avrà dentro la testa il bastardo che le ha fatto questo. Ma vuol sapere una cosa?»

«Cosa?» chiesi.

«Si ricorderà anche di lei. Quando starà meglio vorrà vederla. Mi ha detto che lei è stato il suo cavaliere dalla lucente armatura. Ha scavalcato quel recinto quando mia figlia aveva abbandonato ogni speranza. Si era rassegnata a morire, e lei l'ha salvata, Hap. Ha combattuto contro il drago e lo ha sconfitto.»

«Con l'aiuto di altri,» dissi.

«Sì, ma la maggior parte del merito è suo. Mi dispiace solo che non l'abbia ucciso.»

«Mi è passato per la mente,» confessai. «Se dovessi affrontarlo di nuovo, non so cosa farei.»

«Ma ha salvato mia figlia, Hap. Voglio che prenda questo denaro. Mio Dio, posso andare in bagno? Devo lavarmi la faccia.»

«Certo.» Gli indicai la porta del bagno.

Appena udimmo scorrere l'acqua, Charlie mi disse: «Prendi quei soldi, Hap. Lui si sentirà meglio, e anche tu. Ti meriti un po' di fortuna, per una volta. Prendili, Cristo. E passami uno di quei bomboloni.»

Pochi secondi dopo Elmer uscì dal bagno. Tirò fuori di tasca la foto di una ragazza bellissima. «Questa è Sarah,» disse. «Prima dell'incontro con quell'animale. Bella fuori, e ancora più bella dentro. Lui le ha schiacciato anche lo spirito, non solo la carne.»

«Non ho parole,» dissi. «Posso dire solo che mi dispiace. E che sono contento di essere arrivato in tempo. Avrei voluto arrivare qualche minuto prima...»

«Io avrei voluto che avesse ucciso quel figlio di puttana, Hap. Ma la cosa importante è che ha salvato la vita di mia figlia.»

Elmer gettò un'altra occhiata alla foto, poi se la rimise in tasca. Sembrava di nuovo sul punto di piangere. Disse: «Ora vorrei quel caffè.»

Presi una tazza, la riempii e gliela diedi.

«Voglio che accetti i soldi, Hap. Voglio che si faccia una bella vacanza, che si compri quello che vuole. Si prenda un mese di ferie, e porti con sé

anche il suo amico...» Si voltò verso Charlie. «Come si chiama?»

«Leonard,» disse Charlie. «Leonard Pine.»

«Charlie mi ha parlato di lei, Hap. E di Leonard. Voglio che prenda questi soldi. Per favore, li accetti.»

«Li accetto, Elmer. Ma in quanto al mese di ferie, meglio lasciar perdere. La direzione dell'azienda non è molto flessibile per quanto riguarda questo tipo di cose.»

Charlie represse una risata. Elmer disse: «In questo caso sarà flessibile, glielo assicuro. L'azienda è mia.»

4.

Leonard, John e io stavamo giocando a bigliardo al *LaBorde Recreation Center*, che malgrado il nome non era affatto un locale per bambini. Era il tipo di posto dove puoi bere una birra, farti una partita a bigliardo, vedere le partite di football e gli incontri di boxe su uno schermo gigante, e osservare uomini che si grattano le palle e cercano di abbordare le donne. Di tanto in tanto, ci sono anche uomini che cercano di abbordare altri uomini, e donne che abbordano altre donne.

Marlie, la barista nonché proprietaria del locale, era una lesbica con il corpo di un lottatore di sumo, o di una patata enorme, se preferite. Per fortuna non si vestiva né come una lottatrice di sumo né come una patata. Indossava sempre una tuta grigia con le maniche tagliate, per mettere in mostra bicipiti e tatuaggi. Uno diceva: «Mia madre non mi ha mai amata. E allora?»

Marlie era nota per il suo carattere poco accomodante. L'avevo vista con i miei occhi calmare clienti rissosi con un manico d'ascia rivestito di nastro isolante. Aveva un ottimo gancio sinistro, e le sue ginocchiate nelle palle erano micidiali.

Marlie aveva una ragazza che sembrava una modella di «Vogue», e aveva sempre un'aria come fosse sul punto di vomitare una serie di oscenità. Cosa che in realtà faceva spesso. Tra le sue preferite c'erano: «Smettila di masturbare quella stecca, cazzo moscio». E anche: «Fallo di nuovo, coglione, e ti sveglierai pisciando attraverso un catetere».

Leonard e io eravamo i peggiori giocatori di bigliardo mai visti. Giocavamo a strisce e colori. Io ero strisce, lui colori.

Mandai in buca la mia ultima palla a strisce, e mi preparai a colpire la nera. Leonard aveva ancora due palle colorate, una rossa e una verde, e

nessuna delle due era in buona posizione. Gli sorrisi mentre mi preparavo al colpo, piuttosto facile.

Colpii la palla e la mandai in buca. «Ora mi devi altri dieci centesimi,» dissi.

«Cavolo,» disse lui. «A quanti siamo, a quaranta?»

«Cinquanta.»

«Non starai mica contando anche la prima partita, vero?»

«Perché no?»

«Quella era di riscaldamento.»

«Mentre giocavamo non l'hai mai detto. Ha detto che era una partita di riscaldamento, John?»

John scosse la testa, e aggiunse: «A me devi i soldi di tutte le partite che ho vinto, Leonard. Non cercare di fare il furbo.»

«Non sto facendo il furbo.»

«Io questo lo chiamo fare il furbo. Hap?»

«Anche per me è fare il furbo.»

«Penso che bisogna sempre contare una partita di riscaldamento,» disse Leonard.

«John, se questo significa che allora neanch'io ti devo i soldi della prima partita che hai vinto con me, allora sono con Leonard.»

«Poche storie, chi perde paga,» disse John.

«È facile dirlo, per te,» disse Leonard. «Sei l'unico che non ha perso neppure una volta.»

«Ora è il mio turno,» ribatté John. «E tra noi due, Hap. Il perdente paga e sistema le palle.»

Leonard inserì alcuni quarti di dollaro nella fessura sul lato del tavolo, le palle furono rilasciate, e Leonard le sistemò sul tavolo.

Il primo colpo spettava a me, ma lo cedetti a John. Fu un grave errore. Lui cominciò, e io non ebbi neppure un'occasione di imbracciare la stecca. Quando lui ebbe finito la partita, disse: «Altri dieci cent.»

Guardai Leonard. «Daglieli tu, dai soldi che mi devi.»

John allungò la mano e Leonard gli tese la moneta.

«Questo è un buon inizio,» disse John.

Leonard andò a prendere due birre per sé e per John, e una Sharps per me. Ci sedemmo e restammo a guardare due donne che giocavano. Una era bionda, con le radici dei capelli scure e un sedere grosso ma ben formato, come quelli che disegna R. Crumb. L'altra era alta e magra, con i capelli castani e grandi occhi da cerbiatta. Entrambe erano attraenti, e dovevano

avere poco più di trent'anni. Si vedeva che erano interessate a due tizi seduti al banco, e giocavano per loro, muovendo il culo in modo che quegli uomini avessero una buona visuale.

Io le tenevo d'occhio, nel caso avessi potuto imparare qualche trucco di gioco.

«È interessante vedere un etero in azione,» disse Leonard. «Il modo in cui guardi quelle donne, poi quei due al bar, e sai che sono loro l'oggetto dell'attenzione delle donne. E quindi ti intristisci perché quelle due non sanno neppure che tu esisti. È... curioso. E patetico.»

«Già,» disse John. «Come se tu non avessi fatto lo stesso con quei ragazzi laggiù.»

«Mah, forse ho gettato un occhio da quella parte,» ammise Leonard.

«Tutti e due gli occhi, secondo me,» disse John. «Non farlo troppo spesso, capito?»

«Okay,» disse John. «Inoltre, quelli sono etero.»

«Comunque è meglio se non li guardi troppo.»

Leonard diede un colpetto sulla mano di John, poi si rivolse a me. «Quindi ti ha offerto centomila dollari e un mese di ferie? E un mese anche per me?»

«Esatto.»

«Non ha offerto per caso un mese di ferie anche a me?» disse John.

«Mi dispiace, John,» dissi. «La fabbrica di sedie in alluminio non è sua.»

«Forse la comprerà.»

«Potrebbe succedere,» dissi.

«Credevo che il padrone si chiamasse Deerstone,» ragionò John.

«C'era un Deerstone. Ha venduto a Bond circa vent'anni fa, ma hanno deciso di mantenere il marchio perché aveva un valore commerciale.»

«E quando abbiamo finito il mese,» disse Leonard, «ci restituiscono il lavoro. Dico bene?»

«Certo. Francamente non volevo accettare quei soldi. Mi dico che l'ho fatto per lui, e perché Charlie mi ha convinto, ma in realtà so bene che l'ho fatto perché alla fine i soldi mi interessano.»

«Hap, tu sei il figlio di puttana meno interessato ai soldi che conosco,» disse Leonard.

«Questo è solo perché, visto che vinco tutti i tuoi cent, non ho preoccupazioni economiche.»

«Non ti preoccupi dei soldi,» disse Leonard, «perché hai un cuore d'oro e perché non hai abbastanza cervello. Cristo, non hai certo salvato quella

ragazza per soldi. L'assegno è stato solo un risultato insperato. Non devi sentirti in colpa. Avresti fatto la stessa cosa se lei fosse stata figlia di poveri, e se avessi saputo in anticipo che quel figlio di puttana ti avrebbe ucciso.»

«Lo prendo come un complimento, a parte la frase sulla mancanza di cervello.»

La bionda con i capelli tinti e il culo grosso era dalla nostra parte, ora, con il retro degli *shorts* puntato nella mia direzione. I pantaloncini erano non solo corti, ma anche pericolosamente larghi, e potevo vedere un accenno di carne morbida e di pelo pubico, là in alto. Mi spostai leggermente sulla sedia per avere una visione migliore.

«Questo giro tocca a te,» disse Leonard.

Lanciai un'ultima occhiata agli *shorts* e al loro contenuto, poi mi avviai al banco. «Due Miller alla spina e una Sharps.»

«Sei tu che bevi la Sharps, vero?»

«Sì.»

«Perché?»

«Mi piace.»

«Non è una questione di dieta?»

«Mi piace.»

«Non sei a dieta e la bevi lo stesso?»

«Mi piace.»

«Perché?»

«Perché è analcolica.»

«Merda, io pensavo che il motivo per cui uno beve birra è che dentro c'è l'alcol.»

«La Sharps non è realmente una birra.»

«Su questo non c'è dubbio.»

«Bene, ora potresti darmela?»

Marlie finalmente mi portò le birre e la Sharps. «Vedi quelle due?» disse. «Quella con il culo grosso mi fa rizzare il clitoride.»

«Oh,» dissi.

«Il problema è che a lei interessa il tizio seduto al banco, che le sorride. Le interessa il suo uccello, che da quello che posso vedere è grosso come una banana.»

«Non credevo che queste cose richiamassero la tua attenzione.»

«È solo che tengo d'occhio le offerte della concorrenza.»

«Be', senza offesa, ma se è questo che lei vuole tu non puoi competere.

Voglio dire...»

«Hap, con quello lì non puoi competere nemmeno tu.»

«Come fai a saperlo?»

«Ti ho detto che tengo d'occhio la concorrenza. Quando ti ho visto per la prima volta ti ho studiato da cima a fondo. E devo dire che non mi preoccupi.»

«Sì, accanitevi tutti sugli etero. Poi, scusa, ma tu non stai con Miss Universo?»

«Che c'entra? Ho lo sguardo fino. Sto invecchiando, e noto che cominciano a piacermi le donne un po' sfatte. Non mi dispiace neppure se puzzano un po'.»

«Bene, su questa nota...»

Portai le bevande al tavolo.

«Sono contento che tu abbia accettato i soldi,» disse Leonard. «Perché così possiamo farci delle ferie come Dio comanda.»

«E io?» chiese John

«Noi ci vedremo quando torno,» disse Leonard, sorridendo e accarezzandogli la mano.

5.

Tornai comunque a lavorare alla Deerstone per un paio di settimane, e presi accordi per le ferie. Mi sentivo tremendamente in colpa all'idea di farmi un mese di vacanza con centomila dollari in tasca perché avevo salvato una vita. Avevo la sensazione di essere più un mercenario che un eroe. Leonard, che non aveva fatto niente, stava benissimo. E non vedeva l'ora di partire.

Quando mancava una settimana all'inizio delle vacanze, lui, John e io ci riunimmo nel mio appartamento per fare progetti e per mangiare una pizza bruciacchiata cucinata da me.

John suggeriva una crociera.

«Una crociera?» disse Leonard. «Intendi dire starsene tutto il giorno in compagnia di un mucchio di ricchi che vogliono guardare i posti dal parapetto di una nave, così non devono avere a che fare con altre culture? Sapete cosa ho letto, da qualche parte? Che una compagnia di navi da crociera sta approntando una sua isola privata. Un incrocio tra *Fantasy Island* e *Love Boat.* Così i clienti possono stare sicuri di non dover avere nulla a che fare con i locali. Non ci sarà il rischio che uno sporco negro gli si stru-

sci contro.»

«Le crociere non sono tutte così,» disse John. «Molte si fermano un giorno o due in ogni posto. Io penso che sia rilassante. E può essere un'occasione per visitare luoghi che altrimenti non vedresti mai. Spesso paghi un migliaio di dollari a testa più le spese, e questo è tutto. È una specie di albergo viaggiante con il servizio in camera.»

«Forse un mese in crociera non è una cattiva idea,» riflettei. «Mi farà risparmiare soldi.»

«A me non piace un albergo che si muove,» disse Leonard. «In quanto al risparmio, ho speso un sacco di soldi per te, ora è arrivato il momento che tu spenda un po' per me.»

«Oh, sei proprio un amico.»

«È la verità.»

«Non ti ho dato un quarto di dollaro per una bibita, proprio l'altra sera?»

«Certo, e te ne sarò eternamente grato.»

«Sentite, ho qualcosa per voi.» John tirò fuori un dépliant dalla tasca interna della giacca. «Questa non è una delle linee da crociera più famose. La barca è una vecchia nave della Marina argentina riadattata. Non costa molto.»

«Devo dedurne che tu avevi pensato a una crociera per te?» disse Leonard.

«Ci penso da anni.»

«Vieni con noi, allora,» dissi.

«Ehi, non sto cercando di farmi invitare,» disse John. «Anche se volessi non posso venire. Ho finito tutte le ferie e mi tocca lavorare. Ma potreste andarci voi e poi raccontarmi com'è andata. Se la giudicate una bella esperienza, magari in futuro potrei andarci anch'io, con Leonard. Un viaggio romantico...»

«Leonard è romantico come farsi una sega,» dissi.

«Preferisco ignorare il commento,» disse Leonard. «Quindi, John, noi dovremmo essere le tue cavie da crociera.»

«Più o meno,» disse John.

Esaminai il dépliant. Non avevo mai neppure pensato di andare in crociera, nella mia vita, ma ora l'idea cominciava a piacermi. «Forse ormai è tardi per questa,» dissi. «Parte tra due settimane. Non ci sarà più posto.»

«Puoi chiamarli,» disse John. «Il numero è sul dépliant.»

Non so perché mi lasciai convincere. Forse solo perché era un'idea così

aliena alla mia natura. Nella mia famiglia, la cosa più vicina a una crociera che avevamo fatto era una gita in barca a remi sul fiume Sabine, con le canne da pesca.

All'inizio pensai che spendere alcune migliaia di dollari per una roba del genere fosse assurdo. Avrei tolto una bella fetta dall'assegno di centomila dollari, ma più ci pensavo, più l'idea mi affascinava. Volevo uscire dalla mia vita per entrare in un'altra. Volevo lasciarmi indietro i polli e le delusioni. Tanto non abbandonavo nulla di importante. Persino Brett era ormai fuori dalla mia vita. Sarebbe stato interessante masturbarsi in una località esotica, tanto per cambiare.

Quando ero piccolo, i miei avevano sempre rimandato cose come viaggi e vacanze. Andavamo al cinema di rado, e mangiavamo nei *Dairy Queen* per risparmiare. Forse loro erano costretti a fare così, ma se un giorno avessero avuto tra le mani centomila dollari tutti insieme, cosa avrebbero fatto?

Sapevo bene cosa avrebbero fatto. Avrebbero pensato prima a me, poi ad assicurare la sopravvivenza della famiglia, e solo in ultimo alle vacanze. Avrebbero messo il denaro in banca, continuando a lavorare, e forse sarebbero andati a trovare i parenti a Tyler. Forse mio padre sarebbe andato a pescare.

Io volevo fare una cosa diversa. Volevo un cambiamento radicale. Ma esitavo, e sapevo perché. Brett.

La settimana prima di iniziare le ferie, un lunedì mattina presto dopo il turno di notte, invece di restare a dormire la chiamai. Se i suoi turni non erano cambiati, anche lei doveva essere appena arrivata dopo aver fatto la notte in ospedale.

Rispose subito.

«Era un pezzo che non ti facevi sentire,» disse.

«Già. Non so esattamente cosa dire, ma mi manchi.»

«Anche tu mi manchi, Hap. È solo che... Sono confusa. Non ho un altro, te lo dico subito. E non so se vorrei averlo. La vita è un casino.»

«Vero.»

«Mi sento anche in colpa.»

«In colpa?»

«Dopo tutto quello che hai fatto per me. Credevo che le cose sarebbero tornate normali, invece non è successo.»

«Già.»

«Non dipende da te, te lo giuro. Ti voglio ancora bene. È che i miei sen-

timenti sono sepolti sotto un mucchio di merda. E sotto un sacco di altre cose. Riesci a capirlo?»

«Credo di sì. L'ultima volta abbiamo parlato a fondo delle gallette del *Kentucky Fned Chtcken.* È stato un momento profondo.»

Lei rise. «Hap, questa è la parte che più mi manca, di te.»

«Il mio senso dell'umorismo?»

«Le cazzate che riesci a dire.»

«Oh, grazie.»

Un breve silenzio.

«Non dimenticarmi,» disse Brett.

«Non succederà.»

«Non diciamo che è finita, va bene?»

«Certo.»

«Ciao, Hap.»

«Ciao, Brett.»

Due minuti dopo chiamai la compagnia di crociere. C'era posto. Leonard e io saremmo stati presto in viaggio per il Messico, la Giamaica e le isole Cayman.

Sìììììì!

Brett. Brett. Brett.

6.

Fu una settimana piuttosto interessante. Pagai quello che ancora dovevo per il mio pick-up, mi feci togliere i punti, andai in ospedale una mattina e chiesi se potevo vedere Sarah Bond. Mi lasciarono entrare. Era appena uscita dall'unità di terapia intensiva, ma le sue condizioni erano ancora gravi. Poteva ricevere solo visite brevi.

Entrai nella stanza e la vidi addormentata. Aveva la testa gonfia, il viso blu e viola, le labbra piene di tagli, ed era tutta circondata da tubi e sostegni di acciaio per le mascelle. I capelli erano unti e tirati su. Una parte della testa era stata rasata, e mostrava un gonfiore rosso a forma di tacco di stivale. L'occhio era coperto da un tampone di garza.

Vederla mi fece male.

«Grazie per essere venuto.»

Mi voltai, e vidi entrare Elmer Bond, con un bicchiere di polistirolo in mano. Indossava un completo grigio antracite, con cravatta colorata e camicia di una specie di bianco opaco. Aveva l'aspetto di un uomo che vale

parecchi milioni di dollari.

«Elmer,» dissi.

Ci stringemmo la mano.

«Sarah sta molto meglio. La tengono sotto sedativi. Per il dolore. Poi dovrà affrontare le terapie di recupero. Ci vorrà un sacco di tempo, sua madre non riesce neppure a guardarla, ogni volta le viene un attacco isterico.»

«Volevo solo vedere come stava.»

«Capisco.»

«Tornerò, di tanto in tanto.»

«Mi piacerebbe che fosse sveglia,» disse Elmer. «Sarebbe contenta di sapere che lei è qui. Le dirò che è venuto.»

«Certo. E comunque tornerò, magari quando sarà uscita. O forse è meglio di no? Forse vedermi potrebbe ricordarle quello che ha passato.»

«Sono certo che vorrà vederla.»

«Le faccia i miei migliori auguri.»

«Certo. Come va la vacanza?»

«Benissimo. Devo pagare alcune bollette, poi parto per una crociera.»

«È una cosa che avrebbe sempre voluto fare?»

«Non proprio. Sono stato convinto da un amico di un amico. Leonard viene con me.»

«Divertitevi. E... Hap?»

«Sì?»

«Se un giorno avrà bisogno di qualcosa, di qualunque cosa... Venga da me. Farò tutto quello che posso.»

«Grazie.»

«Si goda ogni centesimo.»

«Lo farò.»

Gettai un'ultima occhiata a Sarah e uscii. Arrivai alla macchina con la sua immagine nella mente, e con le lacrime agli occhi. In quel momento avrei voluto davvero aver ucciso quel figlio di puttana.

Andai a casa di Charlie Blank. Era il suo giorno libero, e mi aveva invitato a pranzo. Ci sarebbe stato anche Marvin Hanson, l'ex tenente della polizia di LaBorde. Aveva avuto un terribile incidente, era stato in coma e ne era uscito. Dopo mesi di riabilitazione stava molto meglio, ma sempre su una sedia a rotelle. L'ultima volta che lo avevo visto era ancora in coma. Chiedevo sempre di lui, e Charlie, che era il suo migliore amico, mi teneva

al corrente del suo stato.

Dopo la separazione, Charlie aveva lasciato la casa alla moglie, e viveva in un caravan su un terreno che aveva comprato. Era in una zona alberata, vicino al lago. Lo trovai seduto su una sedia da giardino, vicino a un barbecue e a un tavolo da picnic. Hanson, piuttosto pallido per essere un nero, era sulla sedia a rotelle. Aveva in testa un berretto da baseball con la scritta «Astros». Quando mi vide mi rivolse un sogghigno.

«Tu e Leonard non avete incendiato nulla, ultimamente?»

La voce era debole, e parlava solo con un lato della bocca, come se le labbra fossero troppo stanche per formare le parole.

«No, abbiamo finito i fiammiferi.» La sua stretta di mano era vigorosa. «Come stai?»

«Come fossi andato a sbattere contro un albero.»

Mi sedetti su una sedia libera. Intorno aleggiava l'odore della carne che arrostiva sul grill.

«Cosa si mangia?» chiesi.

«Bistecche,» disse Charlie.

«Un pranzo di lusso.»

«No. Ho detto solo che avremmo mangiato bistecche, non ho detto che erano buone. Nel posto dove le ho comprate, ho avuto la sensazione che le avessero tagliate via da cavalli morti di fatica al maneggio.»

«Ti trovo bene,» dissi a Hanson.

«Bugiardo. Ma se mi avessi visto prima, sapresti che effettivamente sto molto meglio.»

«Ti ho visto prima, quando eri in coma.»

Hanson annuì. «È stato un inferno. L'unica cosa buona è che mia moglie e io ci siamo riconciliati, e ultimamente il mio uccello comincia a mandare segnali di vita.»

«Allora i tuoi problemi sono finiti.»

«Non esattamente. Se voglio fare sesso, mettersi in posizione è un lavoraccio. E anche se sento qualcosa e mi diventa duro, comunque non posso spingere. Quando finalmente Rachel e io siamo pronti per cominciare, sono già esausto.»

«Sente anche dei formicolii alle gambe,» disse Charlie. «È un buon segno.»

«Eccellente,» dissi.

«Sto lavorando con un fisioterapista, e studio arti marziali. Shen chuan e aikido. C'è un tizio che le insegna ai disabili. Al momento sono ancora

molto debole, ma vedo che faccio progressi, e ho più forza nei polsi e nelle braccia.»

«Bene,» dissi.

«Non potrò più tornare a lavorare in polizia.»

«Mi dispiace.»

«A me no. Proprio per niente. Poi non ero particolarmente benvoluto.»

«L'ho sentito dire.»

«Hap,» intervenne Charlie, «ti suggerisco di stare molto attento ai guai che combini, d'ora in avanti. Anch'io ho già dato le dimissioni. Tra un mese sarò un privato cittadino.»

«Merda. Sul serio?»

«Sul serio.»

«Charlie e io apriremo un'attività insieme,» disse Hanson. «Lui è il braccio, cioè le gambe, io la mente.»

«Ha, ha,» disse Charlie.

«Investigatori privati,» commentai. «Charlie, questo vuol dire che sarete presi a manganellate, cadrete in tunnel oscuri e andrete a letto con bionde misteriose dalle gambe lunghe?»

«Eviterei le manganellate e i tunnel, ma il resto non sembra male.»

«Fate davvero sul serio?»

«Hanson & Blank, indagini private,» disse Hanson. «Suona bene, secondo te?»

«Blank & Hanson suona ancora meglio,» disse Charlie. «Cosa ne pensi, Hap?»

«Rifiuto di lasciarmi coinvolgere in questa discussione.»

«Faremo testa o croce per il nome,» disse Hanson.

«Ma non sarai tu a lanciare la moneta,» replicò Charlie.

«Comunque mi sembra una bella idea, ragazzi. Sul serio.»

Mangiammo le bistecche, un'insalata e del pane che Charlie aveva scaldato nel forno del camper. Loro bevvero birra, io tè freddo.

Charlie aveva scherzato riguardo alla carne. Era ottima e cotta a puntino. Mangiammo, parlammo e ridemmo molto. Dopo pranzo Charlie andò a preparare il caffè nel cucinino del camper. Hanson e io dicemmo un po' di stronzate. Charlie portò fuori prima il caffè, poi un contenitore ermetico pieno di merendine Twinkies. «Per poco non mi sono slogato il pollice, cercando di aprire questo fottuto contenitore.»

«È a prova di bambino,» disse Hanson.

«Probabile,» disse Charlie. «Non dovrei mangiare questa roba, ma c'è un

serio ostacolo: mi piace.»

Mangiammo i dolci. Charlie aveva già raccontato a Hanson la mia avventura con il maniaco omicida, ma io la raccontai di nuovo. Poi dissi loro della crociera.

«Bene,» disse Charlie. «Finalmente tu e Leonard andate a fare qualcosa di tranquillo Suppongo che il guaio peggiore che potrete combinare sarà mollare una scoreggia in sala da pranzo.»

«Già,» dissi. «Grandioso, no?»

7.

John ci accompagnò a New Orleans a prendere la nave. Arrivammo un giorno prima e prendemmo alloggio in un hotel dalle parti di Bourbon Street. Passeggiammo e guardammo la gente passeggiare. Una volta ero stato a New Orleans durante il martedì grasso, e c'era un casino pazzesco. Gente ovunque, donne che mostravano le tette, urla e tutto il resto. Quella sera vedemmo degli uomini truccati, ascoltammo del buon jazz in *Preservation Hall* e mangiammo gamberoni in un locale chiamato *Mike Anderson's Seafood.*

Mentre tornavamo in albergo scorgemmo un ubriaco nudo pisciare contro un muro, poi entrare in un bar. Non lo vedemmo tornare fuori.

«Credi che abbia chiesto qualcosa da bere, come se niente fosse?» disse Leonard.

«Ne sono certo,» dissi. «E sono certo che lo abbiano servito. Probabilmente è seduto a un tavolo e sorseggia un whisky con una mano, accarezzandosi il pisellino con l'altra.»

«Per un ragazzo battista come me,» disse John, «questo posto somiglia un po' troppo a Sodoma e Gomorra.»

«Hap, sarà meglio che riportiamo John in albergo,» disse Leonard. «Prima che si risvegli nudo in un vicolo con il manico di una frusta infilato nel culo.»

Tornammo all'hotel e andammo nelle nostre stanze. Io nella mia singola, loro due in una doppia. Quello era il quartiere francese, perciò pagavamo più la zona che il lusso. Era un posto pulito, non certo primitivo come il mio appartamento, ma una notte lì costava un terzo del mio affitto mensile. E sotto la mia finestra si avvicendavano i cori di ubriachi.

A un certo punto arrivai persino ad aprire i vetri e a urlargli di piantarla. Uno di loro, in camicia di lamé dorata e pantaloni così attillati che il suo

uccello sembrava uno zucchino cellofanato, alzò gli occhi verso di me e disse: «Tesoro, rilassati.»

Aveva ragione. Ero teso. Comunque gli ubriachi si allontanarono e dall'altra parte della strada vidi una prostituta nera, con un vestito che arrivava appena sotto l'ombelico e un paio di scarpe disegnate per far soffrire i piedi. Camminava in un modo che pareva più un invito alla rissa che alla scopata. Girò l'angolo e scomparve.

Guardai la tivù per un po' e pensai a Brett. Vidi il primo quarto d'ora del remake di *Il bacio della pantera*, desiderando che fosse l'originale, poi mi addormentai.

La mattina dopo ci trovammo nella lobby, e andammo a fare colazione con bignè e caffè al *Café du Monde.* Poi facemmo un giro turistico in barca lungo il fiume, passando anche davanti al posto dove, secondo la nostra guida, era stato girato *L'eroe della strada*, con Charles Bronson.

Arrivammo al molo nel primo pomeriggio, mangiammo un hamburger in un fast-food, tornammo in albergo a prendere i bagagli. Quindi John ci accompagnò in macchina al porto. Appena vedemmo la nostra nave, la *Sea Pleasure*, non potemmo evitare un moto di delusione.

«Mi aspettavo qualcosa di più grande,» disse Leonard.

«È abbastanza grande,» ribatté John.

«Be', non è come in televisione,» dissi io. «Avete presente quegli spot dove tutti ballano, ci sono pesci che saltano tra le onde, arcobaleni e tutto il resto?»

«È una compagnia piccola,» disse John.

«Intendi dire economica,» lo corresse Leonard.

«Questo vuol dire niente danze, pesci che saltano e arcobaleni?» chiesi.

«Secondo me ci toccheranno pesci galleggianti a pancia in su sotto una nuvola nera,» disse Leonard.

«Voi due siete sempre così pessimisti,» disse John.

«È perché ci succedono spesso cose pessime,» spiegai.

«Per esempio,» disse Leonard, «la nostra nave da crociera è più piccola delle altre.»

Eravamo in piedi accanto all'auto di John, con il bagagliaio aperto. Un paio di tizi in uniforme da marinai vennero a prendere i nostri bagagli. Considerando che erano solo due borse, Leonard e io dicemmo loro che avremmo fatto da soli. I due si allontanarono seccati, senza borse e senza mancia.

«Sembravano proprio incazzati,» dissi.

«Basta che si tengano l'incazzatura per loro,» disse Leonard.

Ricordò a John di occuparsi di Bob, il suo armadillo domestico. Ormai era un anno che Bob viveva con Leonard, e si comportava proprio come un cagnolino. Di giorno stava in casa, nascosto sotto il letto o in bagno, dietro la tazza. Di notte usciva nei boschi e scavava buche in giardino. Quando Leonard lo chiamava gli saltava in grembo. Mi piaceva ricordargli che l'armadillo è l'unico animale portatore di lebbra, a parte l'uomo, ma i miei commenti cadevano nel vuoto. Leonard amava quel topo corazzato.

«Bene,» disse John. «Divertitevi.»

Leonard e John si baciarono. Io restai in disparte. Due uomini che si baciano, soprattutto davanti a me, mi mettono a disagio. Troppo background battista del Texas orientale, immagino.

Sapendo tutto questo, Leonard disse: «John, da' a Hap un bacetto sulla guancia.»

«Oh, no, John,» ribattei. «Non vorrei privare Leonard neppure della centesima parte della tua dolcezza.»

John sorrise. Leonard rise: «Almeno non ci siamo scambiati un pompino nel parcheggio. Non è questo che la gente si aspetta dai froci? Atti osceni in luoghi pubblici?»

«Quello, più il fatto di essere bravi ballerini e decoratori di interni,» aggiunse John.

Lui e Leonard si abbracciarono e si baciarono di nuovo. John salì in macchina e si allontanò. Noi due trascinammo le borse da viaggio nel terminal. Ci mettemmo in coda, mostrammo i passaporti, ricevemmo la chiave della nostra stanza e finalmente salimmo a bordo.

La stanza non era piccola come un armadio lillipuziano, ma neanche molto più grande. C'erano due letti molto stretti, e una tenda color ferita aperta che si apriva su una parete senza finestre. Avrei dovuto aspettarmelo, visto che ci trovavamo al centro della nave, ma in qualche modo speravo in un oblò con vista sul mare.

Tuttavia, dal momento che l'acqua non mi piaceva poi tanto, soprattutto in mezzo all'oceano, decisi che forse era meglio così. Cominciai a chiedermi cosa ci facevo su una nave, visto che mi era bastato leggere *Titanic, la vera storia*, per soffrire di mal di mare.

Come ero riuscito a mettermi in quella situazione? Avevo fatto molte sciocchezze nella vita, ma a parte il salvataggio di una puttana che era costato parecchi morti, questa era la più grande di tutte.

Be', c'era stata anche la volta che avevo convinto Leonard ad andare a

Groveton durante un'inondazione, per affrontare il Ku Klux Klan. E la volta che avevo cercato di recuperare un tesoro rubato dal fondo del fiume Sabine.

Pensandoci bene, la mia vita era una collezione di idee stupide, alcune mie, altre di Leonard. Avevo persino votato repubblicano, in un'occasione.

Tirammo fuori i vestiti e li sistemammo nell'armadio, costituito da una nicchia nella parete con una barra di metallo e alcuni appendiabiti.

Riuscimmo a sistemare nella nicchia anche le borse vuote, con un po' di fatica, poi mettemmo in bagno i nostri rispettivi nécessaire. Infine io mi lavai i denti e misi sul comodino avvitato alla parete il libro che stavo leggendo e gli occhiali da lettura.

Ci sedemmo sui letti, l'uno di fronte all'altro. Mi misi a studiare il programma che ci avevano consegnato quando eravamo saliti a bordo.

«Bene, eccoci qui,» disse Leonard.

«Già,» dissi io.

«Non siamo ancora usciti dal porto, vero?»

«No.»

«Senti già la noia, proprio come me?»

«Sì.»

«Avranno dei film, su questa nave?»

«La pubblicità diceva di sì, ma sul dépliant che ci hanno dato ora sembra di no. Aspetta, ce ne sono alcuni, ma si possono guardare solo alla tivù.»

«Alla tivù?»

«Perché ripeti quello che dico? Non sono mica balbuziente.»

«Avevo letto che c'erano i cinema, sulle navi da crociera.»

«Te l'ha detto John?»

«Sì.»

«E ti ha detto che c'era un cinema anche su questa nave?»

«No, di questa non sapeva molto.»

«Ecco il punto. Abbiamo prenotato una crociera su una vasca da bagno. La nostra solita fortuna, Leonard.»

«Cosa vuoi farci? Speriamo almeno che i titoli disponibili valgano la pena. Quali sono?»

«*L'uomo del giorno dopo.*»

«Oh, Cristo.»

«*Harley Davidson & Marlboro Man.*»

«Li ho già visti e non mi sono piaciuti neppure al cinema. Quando sono andato a vedere *L'uomo del giorno dopo* volevo chiedere indietro i soldi

del biglietto. Almeno nell'altro c'è qualche bella scazzottata. Ma *L'uomo del giorno dopo...* Mi sembrava di essere in una specie di purgatorio con il popcorn. Se qualcuno avesse bloccato le porte ci sarebbero stati dei suicidi in sala. Che altro c'è?»

Lessi i titoli degli altri due film.

Leonard disse: «L'ultimo sembra interessante.»

«Dice che è con i sottotitoli.»

«Mio Dio. Nella scala delle sfighe, preferisco i film con i sottotitoli piuttosto che sedere accanto a qualcuno che vuole parlare di cristalli, segni zodiacali o delle proprie malattie. Ma si tratta quasi di una parità.»

«I sottotitoli sono in francese.»

«Meglio in francese che in lettone.»

«Ehi, ma non siamo venuti in crociera per guardare film, no?»

«Io sì.»

«Questo non è lo spirito giusto.»

«E qual è lo spirito giusto? Pensavo di leggere, andarmene in giro per la nave e guardare film.»

«Alla tivù.»

«Già. E solo uno su quattro.»

«Tocca prendere quello che c'è.»

«Sognavo un grande schermo, Hap.»

«Le anime all'inferno sognano l'acqua ghiacciata.»

«Quanto manca alla cena?»

Guardai prima l'orologio sul comodino, poi il programma. «Due ore. Hai già fame?»

«No, non proprio. Che altro si può fare?»

«Giocare a piastrelle. Il torneo comincia tra una mezz'ora.»

«Ti va di salire sul ponte?»

«Certo. Magari possiamo gettarci in mare e tornare a terra a nuoto prima ancora di essere partiti.»

«Non è una cattiva idea.»

Chiudemmo a chiave la cabina, salimmo una rampa di scale, poi un'altra, e finalmente ci trovammo sul ponte. Si stava facendo sera, ma c'era ancora molta luce. La nostra nave era appena partita.

Ci appoggiammo al parapetto e restammo a guardare New Orleans che si allontanava.

«Una volta non è successo che una nave è andata a sbattere contro il molo, qui?»

«Sì,» confermai. «Non è riuscita a fermarsi in tempo.»

«Avevano fretta di sbarcare, suppongo.»

«Credi sia troppo tardi per tornare a terra a nuoto?»

«Temo di sì.»

Restammo sul ponte finché il molo e New Orleans sparirono in lontananza, e l'acqua da marrone divenne blu. A un tratto ci furono solo il mare e la nave, e l'oscurità che calava. L'aria del golfo era dolce, appena punteggiata di tanto in tanto da un tanfo di pesci morti. E la corrente, con l'aiuto del motore, ci spingeva fuori, verso il mare aperto.

8.

Restammo a chiacchierare e a guardare scendere la notte. L'acqua diventò prima color porpora, poi nera. Lo sciabordio contro la fiancata della nave era ipnotico, e dopo la sensazione iniziale di essere due topi in trappola, cominciammo a rilassarci.

Finalmente tornammo in cabina per raderci e farci una doccia. Tanto per avere qualcosa da fare. Avevamo quasi finito quando dall'altoparlante si diffuse un suono di fischietto, seguito da una voce che ordinava a tutti i passeggeri di salire sul ponte, per scoprire qual era la nostra scialuppa di salvataggio e cosa fare nel caso la nave fosse affondata, a parte annegare.

Salimmo a ricevere le parole di saggezza, che furono molto stringate. In pratica, in caso di affondamento dovevamo dirigerci ordinatamente verso barche più piccole che sarebbero state calate in mare dalla fiancata della nave. Questo era tutto.

Tornammo in cabina, e poco dopo un altro trillo di fischietto seguito da una voce allegra avvisò che la cena era pronta. «Bon appetit!» concluse l'annunciatore.

Uscimmo e vedemmo la mandria degli ospiti dirigersi verso il cibo. Secondo le nostre informazioni, c'erano due ristoranti. Uno più formale, e presumibilmente migliore, l'altro più come una specie di buffet.

Il menu che avevamo trovato in cabina diceva che nella sala da pranzo principale servivano aragosta. Scegliemmo quello.

Appena arrivammo all'ingresso della sala, un tizio in giacca e pantaloni bianchi con cravattino nero ci informò che non potevamo entrare senza giacca.

«Perché?» chiese Leonard.

L'usciere, il portiere, o come diavolo si chiamava, era un nero alto sui

trent'anni, con una pelatina in cima alla testa. Portava la divisa con la grazia di James Bond. Disse solo: «È necessario.»

«Necessario?» insisté Leonard. «Perché? Dobbiamo stendere la giacca sul pavimento e mangiarci sopra?»

«Leonard,» dissi. «La cosa più facile è tornare in cabina e prendere due giacche.»

«È necessaria anche la cravatta,» aggiunse Giacca Bianca. Poi, dopo un momento di riflessione: «È inutile che torniate, senza la cravatta.»

«Che ne dici se prendo la tua in prestito?» disse Leonard.

«Abbiamo un servizio di sicurezza, a bordo,» disse l'uomo, finalmente mostrando un po' di nervosismo.

«Non c'è problema,» dissi. «Andiamo a metterci giacca e cravatta.»

Presi Leonard per un braccio e ci avviammo lungo il corridoio, verso la nostra cabina.

«Meglio mangiare al buffet,» dissi. «Lì non è necessario nulla, chiedono solo di non entrare nudi.»

«Stai dicendo che non siamo abbastanza raffinati per poter mangiare lì?»

«No. Leonard, non è una cosa personale. Sono le regole. Tu sei quello che sta sempre a parlare di regole, no? Ora, qui ci sono queste regole.»

«Sì, ma sono regole stupide. Poi da quando in qua io parlo di regole?»

«Tutte quelle chiacchiere sui repubblicani...»

«È solo che non trovo giusto essere obbligato a mettere la giacca per mangiare un pasto che ho già pagato,» disse Leonard.

«Che ho già pagato io.»

«Lo so, ma non è questo il punto. Il dépliant non diceva niente a proposito di giacche e cravatte.»

«Diceva: "Si consiglia un abbigliamento formale".»

«Ah! "Si consiglia".»

Eravamo davanti alla porta della cabina. Entrammo e ci sedemmo sui letti.

«Ho fame,» dissi. «Voglio mangiare. Dove andiamo?»

«Io voglio la mia aragosta.»

«Allora mettiamoci giacca e cravatta e facciamola finita.»

«Io non ho portato la cravatta.»

«Ora che ci penso, neppure io.»

Infilammo due giacche sportive e tornammo indietro. Leonard prese anche il dépliant. Giacca Bianca ci fermò alla porta. «Vi manca la cravatta,» disse.

«Non è necessaria,» disse Leonard.

«Queste sono le regole, signori. Non le ho inventate io.»

Leonard gli mostrò il dépliant. Dietro di noi si stava formando una coda. L'uomo guardò il foglio e disse: «Sì.»

«Dice che giacca e cravatta sono "consigliate",» disse Leonard. «Voi le consigliate, io posso scegliere di non seguire il consiglio.»

«E può scegliere di andare al buffet.»

«Io ho pagato, cioè il mio amico ha pagato per questa crociera. Lasciaci entrare.»

Si avvicinò un filippino in camicia bianca pantaloni neri e farfallino nero. Chiese qual era il problema, e Giacca Bianca glielo disse.

«È consigliata, Philip, non necessaria.»

Giacca Bianca divenne rosso in viso.

«Grazie,» disse Leonard, ed entrò nel ristorante, seguito da me. Passando accanto a Giacca Bianca, gli disse: «Testa di cazzo al formaggio.»

Io mi rivolsi al filippino, che ci stava accompagnando al tavolo. «Non vogliamo creare problemi...»

«Nessun problema,» mi interruppe lui. Poi, a bassa voce: «È un coglione pomposo. Tutto lo staff vorrebbe che cadesse in mare e fosse divorato dagli squali.»

Gli ospiti sembravano principalmente gente anziana. Noi fummo sistemati a un tavolo con altre quattro persone. Fu servito il vino e ci portarono i menu.

Il filippino si chiamava Ernesto, ed era il capocameriere. Era basso e solido, con i capelli neri ben pettinati, a parte una ciocca decisa a non lasciarsi sloggiare dalla fronte.

Ernesto sorrise e ci descrisse le specialità sul menu. Era interessante. Niente a che vedere con *Burger King*. Poi si chinò e disse qualcosa a Leonard a bassa voce. Leonard gli rispose nello stesso tono. Riuscii solo a captare la parola «Grazie».

Ernesto si allontanò e venne un cameriere a prendere le nostre ordinazioni. Ernesto riapparve altre due o tre volte, parlando con tutti noi e con Leonard a parte. Finalmente compresi. Era gay e in qualche modo aveva capito che lo era anche Leonard. Ma come facevano? Una stretta di mano segreta? Un marchio sulla fronte che solo altri gay erano in grado di vedere?

Quando Ernesto finalmente scomparve e arrivò il cibo, dissi a Leonard: «Cosa direbbe John?»

«Stiamo solo parlando. È una persona cordiale.»

«È gay?»

«Credo di sì.»

«Hai un'aria contenta.»

«Noi froci possediamo segreti sulla natura dell'universo che trasmettiamo solo ad altri froci. Mi dispiace per te, Hap.»

Il cibo in generale non era buono come avevamo sperato, e l'aragosta faceva proprio schifo. Cominciai a sospettare che si trattasse di uno scarafaggio gigante.

Chiacchierammo con i nostri vicini di tavolo. Uno era un grosso texano sui sessanta, capelli bianchi e camicia western con cravatta sottile, senza giacca. Un vero stereotipo, proprio come la moglie, una cinquantenne con un vestito lungo che non le stava affatto male, e i capelli che parevano un alveare piantato sulla testa. Era attraente, per quanto possa esserlo una collezione di lifting e chirurgia plastica. Sembravano ricchi. Lui si chiamava Bill, «Ma tutti mi chiamano Big Bill», lei Wilamena. Avevano tutta l'aria di essere usciti direttamente da un'agenzia di casting, per quanto erano tipici. Mi piacquero subito. Chiesi a Big Bill come aveva fatto a scavalcare Giacca Bianca.

«Gli ho dato cinque dollari,» disse. «Ho pensato che fosse meglio una mancia, piuttosto che dover tornare in cabina a mettermi la giacca.»

«Non hanno il diritto di tener fuori la gente,» disse Leonard.

«Lo so, ma con cinque dollari lui è contento, io sono contento, e non ci sono rancori.»

«Questo è il nostro venticinquesimo anniversario di matrimonio,» disse Wilamena. «E non abbiamo intenzione di lasciarcelo rovinare da una scimmia in giacca e cravatta. Giusto, Big Bill?»

«Giustissimo, cara.»

Una matrona grassottella con gli occhiali disse: «La nave batte bandiera argentina, quindi ha il permesso di navigare in acque cubane. Passeremo proprio accanto a Cuba. Non è interessante?»

Tutti fummo d'accordo che era molto interessante. Bill disse: «In Messico e in Giamaica potremo anche comprare sigari cubani, ma dovremo fumarli tutti prima di tornare in patria.»

«Francamente,» disse Leonard, «io non penso di comprare nulla dai comunisti.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Big Bill, che voleva difendere i sigari cubani ma non desiderava passare per comunista, mi disse: «Passami il vino,

figliolo, per favore.»

Dopo cena, uscendo, Leonard si avvicinò a Giacca Bianca. «Ti accontenti di poco,» disse. «Cinque dollari non sono niente. Dovresti chiederne sei e cinquanta, magari facendo un pompino omaggio al cliente.»

Giacca Bianca non rispose. Aveva una faccia come avesse inghiottito un rospo e gli fosse rimasto sullo stomaco.

Lungo il corridoio dissi: «Comunisti?»

«Sembravo il vecchio Joe McCarthy?»

«Un po'.»

«Be', Cuba è un Paese comunista. Non ci hanno dato altro che disprezzo. Affanculo loro e i loro fottuti sigari.»

Entrammo in cabina e scoprimmo che durante la cena era stata riordinata. Il televisore era sul pavimento.

«Perché l'avranno lasciato lì?» chiese Leonard.

«Forse hanno spolverato sotto e hanno dimenticato di rimetterlo a posto.»

Lo rimettemmo su e guardammo un po' *L'uomo del giorno dopo.* Leonard si addormentò quasi subito. Io gli tolsi le scarpe, lo coprii, spensi il televisore e mi misi a letto.

Restai steso a fissare il soffitto pensando a Brett. Pensai anche ad altre donne del mio passato. Due di loro erano morte. Avevo un tocco fatale, inutile negarlo.

Intorno a mezzanotte la nave cominciò a beccheggiare, e capii perché avevano messo la tivù sul pavimento.

9.

Leonard e io ci svegliammo quasi contemporaneamente. Accesi la luce.

Leonard disse: «Oh, no,» e sfrecciò in bagno. Lo sentii vomitare, e venne il vomito anche a me. Rigettai nel cestino della spazzatura l'aragosta, il vino e vari contorni. Quando l'avevo mangiata non era un granché, ma certamente l'odore era migliore. E anche l'aspetto, devo dire.

La nave si inclinò sul fianco sinistro e pensai che non sarebbe mai tornata a raddrizzarsi. Lanciai un grido involontario. Anche Leonard gridò, in bagno, poi riprese a vomitare.

La nave tornò dritta e si inclinò dall'altra parte, e feci appena in tempo a trattenere il cestino, per evitare che il contenuto si spandesse sul pavimento.

Poco dopo sentii lo sciacquone, e Leonard venne a stendersi sul letto, gemendo.

«Dio, fammi morire,» disse. «Fammi morire adesso.»

«Il mal di mare è il mio ultimo problema,» dissi io. «Sono spaventato a morte.»

Riuscii a rimettere il televisore sul pavimento, e tenendomi in equilibrio contro la parete mi diressi in bagno, dove versai nella tazza il contenuto del cestino. Tirai lo scarico e lasciai il cestino nel box della doccia, ma rotolò fuori e battei un ginocchio contro la tazza.

Incuneai il cestino tra la parete e la tazza, e cercai di tornare verso il letto. Ora capivo anche il significato dell'espressione «Avere un passo da marinaio». Io non ce l'avevo. Avrei dato qualunque cosa perché la nave si arenasse su un'isola, contro uno scoglio, una barriera corallina, un pezzo di terraferma qualunque.

Sapevo che se avessimo superato un determinato angolo di inclinazione non saremmo mai più riusciti a raddrizzarci. Continuavo a pensare al film *L'avventura del Poseidon*, dove la nave si rovescia intrappolando i passeggeri sott'acqua.

La nave si inclinava da una parte e dall'altra. L'oceano che sbatteva contro le fiancate mi faceva capire quanto fosse fragile il muro che ci separava da quell'acqua. E mi faceva capire quanto fosse fragile il grumo di carne e ossa che costituiva il mio corpo. Dopo aver capito tutte quelle cose, riuscivo solo a pensare a quanto fosse buio e profondo l'oceano.

Strisciando e inciampando e cadendo raggiunsi l'armadio. Tirai fuori da una tasca laterale della borsa una scatola di pastiglie contro il mal di mare. Ne presi due e ne passai una a Leonard. Io inghiottii la seconda. Un paio di minuti dopo Leonard disse: «Dammene un'altra.»

Gliela diedi. Ne presi ancora anch'io. Non era facile ingoiarle senz'acqua, ma adesso che avevo riguadagnato il letto, l'idea di lasciarlo di nuovo per tornare in bagno non mi sfiorava neppure.

La nuda verità era che avevo una paura fottuta. Ero paralizzato dal terrore. La natura vince sempre, anche contro il bastardo più bastardo del quartiere. Forse anche contro il diciottenne contro cui avevo combattuto io.

Fu solo verso mattina che la nave smise di rollare e beccheggiare. Avevo passato una notte orribile, sentendomi male, dormendo pochissimo e gemendo un po'. Pure Leonard aveva piagnucolato nel suo letto, e questo mi faceva sentire meglio. La mia virilità era intatta, perché sapevo che nessu-

no dei due lo avrebbe raccontato.

Mi alzai, mi lavai la faccia e i denti e salii sul ponte, lasciando Leonard che dormiva. Scoprii una donna di mezza età con due bambini appisolata sul pianerottolo vicino al boccaporto che portava fuori. Si tirò a sedere sul giaciglio che aveva preparato, e disse: «Per poco non siamo affondati, stanotte. Ho pensato fosse meglio dormire il più vicino possibile alle scialuppe.»

«È stato brutto,» dissi. «Ma non così terribile.» Ora che tutto era finito mi sentivo più coraggioso.

«È stato terribile eccome,» disse la donna.

Uno dei bambini, una femmina sui nove anni, si rizzò poggiandosi su un gomito. Un orsetto di pezza cadde fuori dalle coperte. «Mamma ha detto "merda",» disse.

«Tesoro, per favore,» disse la donna.

«L'ho detto anch'io diverse volte, stanotte,» dissi. «E ho detto pure dell'altro.»

La donna mi rivolse un ghigno nervoso. La bambina sorrise. Il fratellino o sorellina che fosse non si svegliò. Uscii sul ponte.

Il cielo era sereno, e l'oceano di un blu intenso. Il sole era una grande ostia d'oro. L'ombra della nave giaceva sull'acqua come una macchia di petrolio, e correva con noi alla velocità probabile di ventidue nodi.

C'erano altre persone sul ponte, appoggiate al parapetto come me, oppure sedute su sedie a sdraio. Su due sedie vicine c'era una giovane coppia, e dal modo in cui si baciavano sembravano pronti a spogliarsi e mettersi a fare sul serio da un momento all'altro. Tutti avevano un aspetto come se durante la notte non fosse successo nulla di strano. E forse era proprio così. Per un terragnolo come me, un'onda vista da lontano fa già paura, figuriamoci trovarsi sbatacchiati all'interno di una nave. Chissà, forse all'equipaggio la nottata era parsa rilassante, quasi il movimento di una sedia a dondolo.

Mentre ero lì che guardavo l'acqua, Big Bill si avvicinò e si accese un sigaro. «Che notte, eh?» disse.

Mi voltai e gli sorrisi. Indossava blue-jeans, camicia da cowboy con le maniche arrotolate e scarpe da casa. I capelli d'argento erano arruffati dal vento. «Una notte movimentata,» dissi. «Ho perso anche la mia aragosta.»

«Non hai perso molto. Ma il mare mosso ha rovinato l'atmosfera da luna di miele nella nostra cabina. Avevamo appena iniziato quando la nave ha preso a muoversi, e poco dopo eravamo solo due corpi nudi che rotolavano

sul pavimento, dicendo "Merda".»

«Ci sono modi peggiori per andarsene.»

«Vero. Mi sono vestito e sono uscito a vedere cosa succedeva. Le ondate spazzavano il ponte in lungo e in largo. È stata un'esperienza raccapricciante, te lo garantisco. Vuoi un sigaro?»

«No, grazie.»

Leonard apparve accanto a noi. Salutò Bill, e lui gli offrì un sigaro.

«È cubano?» chiese Leonard.

«No, questo no.»

Leonard lo accettò e lo accese. «Avete visto quella donna sul pianerottolo, con i due bambini?»

«Sì,» dissi.

«Era già lì quando sono uscito, stanotte,» disse Bill. «Sono rimasto sorpreso che non avessero bloccato le porte. La sicurezza qui mi sembra un po' scarsa.»

«La bambina mi ha informato che la madre aveva detto "Merda",» dissi.

«Lo ha raccontato anche a me,» disse Leonard.

«E anche a me,» disse Bill. «Sto scoprendo che le crociere non mi piacciono affatto. Non vedo l'ora di arrivare in Messico e di sentire la terra sotto i piedi, un'enchilada in bocca e un sorso di tequila in gola. Mammina e io potremmo anche andare a ballare. Sapete, sono venuto qui sopra molto presto, per fumare, e ho visto degli uomini che spingevano un corpo coperto su una sedia a rotelle. Sono entrati da quella porta.»

«Sul serio?» disse Leonard.

«Sul serio. Ho chiesto a un membro dell'equipaggio cosa stava succedendo, e mi ha detto che un uomo anziano è morto durante la notte. Sembra che avesse già fatto questa crociera in diverse occasioni, voleva rifarla un'ultima volta, ed è stata davvero l'ultima.»

«Non posso credere che qualcuno faccia una cosa del genere due volte per libera scelta,» disse Leonard.

«Ha tirato le cuoia durante la mareggiata,» disse Bill. «Secondo me è morto di paura. Lo hanno chiuso in un congelatore, da qualche parte.»

«Mi sembra di vederlo,» disse Leonard. «Un cadavere su una sedia a rotelle, nel congelatore della cambusa, con in grembo l'aragosta che mangeremo per cena e una busta di piselli.»

«Forse non è stata la mareggiata a ucciderlo,» dissi, «ma il cibo.»

Dopo quel commento finale, andammo a fare colazione al buffet.

Più tardi ci spostammo a poppa per cimentarci nel tiro al piattello. Se c'è una cosa che so fare bene è colpire qualsiasi bersaglio con qualunque tipo di fucile. Leonard se la cavò bene, ma io me la cavai meglio. Poi scommettemmo contro Big Bill e uno yankee di nome Dave, che pareva sulla sessantina e invece aveva meno di cinquant'anni, come me e Leonard.

Io vinsi dieci dollari e Leonard cinque. Con le vincite offrimmo da bere ai perdenti. Ero l'unico che non beveva alcolici. Restammo a bere e a chiacchierare per un certo tempo. Bill e lo yankee erano persone piacevoli, a condizione di non doverli vedere ogni giorno. Del resto io ho questa opinione di tutti gli yankee, ma mi sono ripromesso di superarla.

Poi Leonard e io ce ne andammo in giro per la nave, morti di noia. Infine ce ne tornammo in cabina a leggere. Avevo portato un libro di Larry McMurtry grosso come un blocco di cemento. Leonard leggeva *Huckleberry Finn* e rideva come un matto.

La sera cenammo al buffett. Leonard ormai si era fatto rispettare, e non gli importava rompere di nuovo i coglioni a Giacca Bianca.

Il cibo non era né meglio né peggio di quello che avevamo mangiato la sera prima. Il servizio era meno formale. Non riuscivo a non pensare all'uomo morto che forse si trovava nel congelatore della cucina. Avevano un obitorio, a bordo? Forse sì. Poteva ben succedere che qualcuno morisse durante una crociera. Magari accadeva più spesso di quello che pensavo.

Più tardi andammo a vedere uno show, e devo dire che la qualità era alquanto scadente. La musica era un tributo al rock and roll, con una band filippina che doveva aver imparato i pezzi quel pomeriggio. Little Richard avrebbe avuto un infarto, a sentirli. In quanto a Buddy Holly, avrei scommesso che si stava rivoltando nella tomba.

I cantanti erano dei veri cani, e danzavano come stessero continuamente inciampando a tempo di musica. Tuttavia notai una ballerina vestita solo di piume, con un gran paio di tette. Mi misi a pensare a quello che mi aveva detto Leonard, e dovetti cercare a fondo nella mia anima. Il risultato fu che continuai a tenere gli occhi fissi sulle tette, malgrado la donna non sapesse ballare.

Quella notte il mare fu di nuovo agitato, ma meno della notte prima. A un certo punto salii sul ponte per guardare il cielo notturno, e trovai di nuovo la donna con i due bambini e l'orsacchiotto sul pianerottolo. I bambini sembravano divertirsi un mondo, ma la madre si era portata dietro il cestino della spazzatura dalla cabina, ed era intenta a vomitarci dentro, seduta di schiena contro il muro. L'orsacchiotto invece teneva duro.

Aprii la porta, ma uno spruzzo d'acqua mi investì la faccia, e la richiusi subito. In fondo non c'era nulla che volessi vedere, là fuori. Ormai andavo in giro con le pastiglie per il mal di mare in tasca, e ne offrii una ciascuno alla donna e ai bambini.

«Ci mette un po' a fare effetto,» dissi, «ma funziona. Contro la paura non serve, però. Credo che stareste tutti più comodi in cabina.»

«No,» disse la donna.

«Come preferisce, signora.»

Scesi le scale e tornai a letto. Verso mezzanotte cominciai a pensare che forse la donna aveva avuto l'idea giusta. Avrei dovuto alzarmi anch'io, prendere il cestino dei rifiuti e raggiungerla sul pianerottolo, per essere più vicino alle scialuppe di salvataggio. Il mare era divenuto più rabbioso.

Quando si fece giorno l'acqua era ancora agitata, ma il mattino era sereno e tutto sembrava meno spaventoso. Verso mezzogiorno arrivammo in vista della costa messicana. Era una striscia marrone sottile in lontananza.

Con il mare mosso la nave non poteva avvicinarsi a riva, perché non c'era un vero e proprio porto. Gettammo l'ancora, e dalla costa mandarono una lancia a prenderci.

Mentre aspettavamo di salire sul rimorchiatore, vedemmo il portiere antipatico del ristorante. Lui ci guardò e tese la mano a Leonard. «Mi dispiace per l'altra sera,» disse.

Leonard gli strinse la mano, accettando le scuse. Nessuno la strinse a me, e mi sentii un po' tagliato fuori. L'uomo disse: «Andate a terra, eh?»

«Già,» disse Leonard. «A che ora dobbiamo tornare?»

L'uomo ci pensò su un attimo. «Alle quattro e mezzo.»

«Ci saremo.»

«Bene. Divertitevi.»

«Faremo del nostro meglio.»

Si allontanò lungo il corridoio.

«Alla fine è un tipo a posto, no?» dissi.

«No, è sempre una testa di cazzo.»

Ero stato in Messico diverse volte, ma non avevo mai visitato quel posto, ed ero contento di sbarcare, anche perché non vedevo l'ora di sentire la terra sotto i piedi. Inoltre avremmo potuto finalmente concederci un buon pranzo da qualche parte. Andammo a firmare per iscriverci a un tour in un posto chiamato Tulum, dove c'erano delle rovine maya, poi ci mettemmo in coda per salire sulla lancia.

La barca si mise di fianco alla nave, e per salire a bordo dovemmo attra-

versare un ponte pieghevole che si alzava e si abbassava con le onde. Una donna per poco non lasciò una gamba tra il ponte e la barca, ma riuscì a tirarla fuori prima di farsi male, tra gli applausi e le urla del pubblico.

Altre urla e sospiri quando un bambino di otto o nove anni si staccò dai genitori, saltò sul ponte con un tonfo e si rialzò ridendo. La mamma e il papà lo raggiunsero a bordo e gli diedero una bella sculacciata, con l'approvazione di tutti noi.

Un uomo anziano vomitò dal parapetto, e una giovane donna che avevo già adocchiato più volte perse il cappello di paglia nel vento. Cadde in acqua, le onde lo sommersero e si allontanò. Pensai di tuffarmi e recuperarlo, per essere il cavaliere della donna e magari riuscire a scoparla.

Soppesai l'idea nella mente.

Onde alte.

Figa.

Onde alte.

Figa.

No. Onde troppo alte. Figa incerta. Lei avrebbe potuto limitarsi a ringraziarmi e basta. E l'idea di annegare con un cappello di paglia stretto in mano non mi affascinava.

La donna non aveva le tette grandi. Avrei dovuto dirlo a Leonard, più tardi, come esempio della mia maturità. Ovviamente non avrei menzionato la ballerina della notte prima e i miei pensieri al riguardo.

Leonard e io andammo a sederci accanto a Big Bill e alla moglie. La barca a motore procedette tra le onde verso riva, lasciandosi dietro una scia di fumo nero.

Un sacco di gente vomitava in mare. Un idiota scambiò un tronco galleggiante per una balena e cominciò a urlare come un pazzo. Quando il tronco urtò la barca, lui si azzittì e guardò lontano, come avesse individuato un importante segnale di fumo sulla costa e stesse cercando di tradurlo.

Il pilota sembrava non fare caso a tutto questo. Probabilmente era più preoccupato dalla possibilità che la barca si rovesciasse. Due tizi andavano in giro cercando di venderci coperte e oggetti vari. Nessuno abboccò, ma loro fecero il giro diverse volte, abbassando i prezzi a ogni tornata.

Mi sporsi a guardare la nave. Poco lontano era ancorata una vera nave da crociera, che sembrava grande il doppio del *Titanic*. Accanto a lei la nostra pareva un'esca per i pesci.

Mi chiesi se la donna che dormiva sul pianerottolo sarebbe scesa a riva con il cestino della spazzatura e i bambini, con la barca successiva. E mi

chiesi come avevo potuto pensare che quella crociera sarebbe stata divertente.

Mi chiesi cosa stava facendo Brett, in quel momento. Mi chiesi se lei si stava chiedendo cosa facevo io. Mi chiesi se Tillie guadagnava bene facendo la puttana a Tyler. Mi chiesi come stava quella povera ragazza in ospedale con la faccia fracassata.

Comunque, non potevo dire che mi fosse andata male.

10.

Finalmente arrivammo al molo e scendemmo. Sentii una voce di donna che recitava una preghiera di ringraziamento.

I due con le coperte cominciarono a camminare accanto a noi Non avevano neppure notato le onde. Il prezzo delle loro merci, che era in dollari americani, continuava a calare, ma nessuno di noi abboccava. Quando arrivammo alla fine del molo e passammo a terra, le coperte e gli oggetti erano quasi gratis. I due si allontanarono nella folla e si dissolsero come non fossero mai esistiti.

Un modo duro di fare un po' di soldi. Dopo essere stato in mare un paio di giorni, mi sentivo strano a camminare sulla terraferma Strano ma felice.

Leonard e io passeggiammo, osservando la gente e i luoghi come i turisti che eravamo. Ci fermammo in una cantina e mangiammo qualcosa. Quando ci alzammo per andare via vidi la donna che aveva perso il cappello. Aveva i capelli legati dietro la testa, era alta e piuttosto bella, con un paio di *shorts* bianchi, un top blu e un collo alla Audrey Hepburn.

Mentre passavamo accanto al suo tavolo, le feci un bel sorriso e dissi: «Ho visto cosa è accaduto al suo cappello.»

Una ciocca di capelli si era liberata dal laccio e le ricadeva sulla fronte. Mi fissò con occhi scuri e misteriosi, e disse, con una voce che avrebbe fatto rabbrividire anche uno di Brooklyn: «Ah. E chi non l'ha visto?»

Evidentemente non era in cerca d'amore. Uscimmo e ci avviammo sul lungomare. Avevo quasi sperato che Leonard me la lasciasse passare.

«È bello vedere che non hai perso il tuo tocco magico con le donne,» disse.

Playa del Carmen è un villaggio di pescatori che sta diventando sempre più un resort turistico, una specie di Riviera Maya. Per il momento, dietro e intorno ai grandi alberghi, è ancora il piccolo villaggio di mare che è

sempre stato.

Andammo a Tulum in autobus. Era a circa un'ora da Playa del Carmen. Lungo la strada, terra e baracche con il tetto di lamiera. Riuscivo a pensare solo che non c'era abbastanza ombra. Tutto il contrario del Texas orientale, umido e boscoso, da dove venivamo noi. Qui il paesaggio era desolato, più simile al Texas occidentale o meridionale. Come mai quel luogo aveva cominciato a popolarsi? Qualcuno a un certo punto doveva aver pensato: Ehi, che bella zona, fermiamoci qui. A me sembrava il punto dove il diavolo era andato a cagare.

Ho notato che qualunque contesto dove la vista spazia più lontano che a un tiro di sasso mi rende nervoso.

Chissà, forse una volta lì c'erano stati degli alberi. Poi erano arrivati dei tipi industriosi, avevano disboscato, ucciso gli animali, rovinato quello che non erano riusciti a uccidere, e alla fine erano rimasti perché troppo stanchi per andarsene.

Ci fermammo in un paio di posti dove era possibile comprare sombreri di paglia e rare opere artigianali: piccoli oggetti scolpiti con sopra la scritta «Mexico». Prodotti dozzinali che si trovavano a cannonate in tutto il Paese, ma ciascun venditore sosteneva di essere l'unico ad averli. Naturalmente li avevano fatte loro stessi, con le proprie mani. Poiché a meno di un metro c'era un altro venditore con le stesse cose, non capivo come mai si aspettassero che qualcuno ci credesse davvero.

C'erano scacchi e scacchiere in ossidiana, piuttosto belli, ma non li comprai. Non avevo voglia di portarmi dietro nulla. Leonard acquistò un sombrero con una larga banda bianca che diceva: «Mexico», e se lo mise in testa. Non se lo tolse neppure in autobus. Sembrava proprio un idiota.

Tulum era carina. I maya l'avevano costruita su una scogliera accanto al mare dei Caraibi. Era un villaggio fortificato, e si vedeva. Una capra di montagna avrebbe avuto bisogno di attrezzi da alpinismo per risalire la scogliera dalla parte del mare. E da terra la cittadina era protetta da solidi edifici in pietra.

C'era un tempio chiamato El Castillo, con due colonne che rappresentavano serpenti. Una specie di piccolo dinosauro o di lucertolone acquattato vicino alle colonne, ci fissò lentamente, come per dire: «Ehi, ragazzi, state invadendo la mia casa». O forse era un turista, e pensava che noi fossimo le curiosità da guardare.

Passammo un paio d'ore a visitare le rovine e a immaginare come vivevano i maya, poi risalimmo sull'autobus per tornare a Play a del Carmen.

Ci restavano ancora un paio d'ore prima delle quattro e mezzo, e ce ne andammo a vagabondare in giro. Leonard voleva andare all'ufficio postale per mandare una cartolina a John. Una volta trovato l'ufficio, la cosa più difficile fu convincere i due impiegati, un uomo e una donna, a venire allo sportello. Stavano parlando tra loro e non sembravano avere nessuna fretta di interrompere la conversazione.

«Come si dice "Ehi, testa di cazzo" in spagnolo?» mi chiese Leonard.

Finalmente il tizio si avvicinò e Leonard cercò di spiegargli a gesti quello che voleva. L'altro gli rispose in inglese, sorridendo, e gli spiegò anche come si diceva testa di cazzo in spagnolo.

Leonard pagò in dollari e ricevette il resto in pesos. L'uomo disse: «Qualcuno le ha regalato quel cappello?»

«L'ho comprato.»

«Con i suoi soldi, señor?»

Leonard non rispose, e andò a compilare la cartolina sul davanzale di una finestra. Poi la diede all'impiegato, il quale la lasciò cadere in una scatola, e sorrise ancora guardando *il* cappello di Leonard.

«È un buon cappello,» disse Leonard, uscendo.

«Buono per cosa?»

«Per ripararsi dal sole.»

«Più che ripararti, forma intorno a te una specie di eclisse permanente.»

«Ne volevi uno anche tu.»

«Non è vero.»

«Invece sì.»

«Non vorrei farmi vedere con quella cosa in testa nemmeno morto.»

«Secondo me ti irrita che io ho le palle per fare quello che voglio, e tu no.»

«Non sono affatto irritato.»

«Sì.»

«No.»

Era una delle nostre solite giornate. Avremmo potuto benissimo restarcene a casa. Eravamo sempre impopolari e incazzati dovunque andassimo.

Verso le quattro andammo al molo. La lancia era lì, con il pilota che aiutava le persone a salire a bordo. Ma nella baia la nostra nave non si vedeva.

Chiedemmo al pilota, in uno spagnolo ridicolo. Lui ci rispose in ottimo inglese che la *Sea Pleasure* era partita alle tre e mezzo. Per un momento pensai che forse l'ora locale era diversa dalla nostra e noi non avessimo re-

golato gli orologi. Ma no, l'ora era giusta.

Leonard disse al pilota: «Ne è proprio sicuro?»

Lui, un tipo basso e dai denti d'oro, chiese: «Vede la sua nave, señor?»

Leonard scrutò il mare in modo teatrale. «No.»

Il pilota scrollò le spalle.

«Non potrebbe essere affondata?» chiese Leonard.

«Lei è molto divertente, señor. Ora devo portare queste persone sulla vera nave da crociera. Qualunque cosa abbiate pagato per l'altra, è troppo.»

Ripercorremmo il molo in senso opposto, inebetiti dalla sorpresa.

«Quel furbetto bugiardo,» disse Leonard. «Gli ho fatto una domanda, tanto per essere cordiale, e lui ne ha approfittato per dirmi l'ora sbagliata. Se riesco a mettergli le mani addosso, voglio picchiarlo finché comincerà ad avere dei flashback.»

«Di cosa?»

«Di me che lo picchio.»

«Posso picchiarlo un po' anch'io?»

«Se sarà rimasto qualcosa, non ho nulla in contrario. Sei il mio migliore amico.»

11.

Decidemmo di restare a Playa del Carmen per un paio di giorni, e affittammo una doppia in un piccolo albergo rosa. La stanza puzzava di umido, e il bagno puzzava di orina sotto il linoleum.

Ci sedemmo su uno dei letti e contammo i nostri soldi. La maggior parte di quello che avevo ricevuto per la mia eroica impresa era al sicuro in banca, ma sulla nave erano rimasti quasi tutti i miei traveller's check, accuratamente piegati accanto a calzini e mutande. Con me ne avevo solo alcuni, per un valore di circa duecento dollari, più un po' di contanti e una carta di credito con un limite di spesa bassissimo. Leonard aveva un centinaio di dollari in contanti e un orrendo cappello.

«Bene, abbiamo abbastanza per un paio di notti, forse tre, più il cibo, le telefonate e magari un cambio di biancheria.»

«Non sapevo che tu cambiassi la biancheria,» disse Leonard.

Ignorai il commento. «Allora, cosa facciamo prima?»

«Io voterei per un paio di mutande pulite per te, ma suppongo che la prima cosa da fare sia chiamare John, chiedergli di trovare due biglietti per noi e tornare a New Orleans, salire su un taxi fino al posto in cui attracche-

rà la nave, riprendere i nostri bagagli, lasciare storpio il figlio di troia che ci ha fatto questo scherzo, rompergli l'uccello in tre punti, coprirgli le palle di burro di arachidi, infilargli nel culo mezzo chilo di puro zucchero di canna e ficcarlo a testa in giù in un formicaio.»

«Lasciami sottolineare che ci troviamo in questa situazione per colpa tua.»

«Cosa?»

«Se non lo avessi provocato, tutto questo non sarebbe accaduto. Ti bastava metterti una giacca o andare al buffet.»

«Non volevo andare al buffet e non volevo mettermi la giacca.»

«E questo è il risultato.»

«Se quel succhiacazzi pomposo crede di averla fatta franca, si sbaglia. Inoltre avevi detto che anche tu volevi prenderlo a pugni.»

«Sì, ma vorrei prendere a pugni pure te. Lasciamo perdere, e facciamo questa telefonata.»

Ci guardammo intorno. Niente telefono in camera. Scendemmo, ma non c'era un telefono pubblico nell'atrio, e non ci lasciarono usare quello dell'ufficio. Improvvisamente la barriera linguistica divenne enorme. L'impiegato alla reception disse che non sapeva dove avremmo potuto trovare un telefono pubblico.

Gli chiesi se da quelle parti c'era un *Holiday Inn*, e lui si limitò a ridermi in faccia. Ero diventato il Brutto Americano.

Uscimmo e ci incamminammo in direzione dell'ufficio postale. Avevamo visto un telefono pubblico nell'ufficio postale? Non ne eravamo sicuri. Il cappello di Leonard faceva ombra a tutti e due, il che era un vantaggio, perché il sole picchiava duro, malgrado fosse tardo pomeriggio.

L'ufficio postale era chiuso.

«Ma che cazzo...» dissi.

«Si vede che hanno i loro orari,» disse Leonard.

Camminando lungo la spiaggia trovammo una cabina telefonica. Ma dentro mancava il telefono. Qualcuno lo aveva portato via. Era rimasta però una parte dell'elenco, casomai ce ne fosse bisogno.

«Forse potremmo mettere un messaggio in una bottiglia,» dissi, «e gettarlo nell'oceano.»

«Per me va bene,» rispose Leonard.

La spiaggia era piacevole e continuammo a camminare, senza un vero motivo. A livello subconscio, forse volevamo allontanarci dalla cittadina, come se questo avesse potuto allontanarci dai nostri problemi. C'era un

lungo molo di legno, e in acqua ondeggiavano parecchie barche, con vela e senza. Sopra le nostre teste, degli uccelli marini emettevano suoni che sembravano risate folli.

Vedemmo tre uomini robusti venirci incontro. Uno indossava un soprabito, cosa alquanto strana, visto il caldo. Ci spostammo a sinistra per evitarli, ma quelli si spostarono insieme a noi, e dissero qualcosa in spagnolo.

Uno dei tre, un tizio con dei grossi baffi, ci rivolse un largo sorriso, mostrandoci un coltello. Non capimmo quello che disse, ma il coltello parlava da solo e non aveva bisogno di traduzione.

In quel momento ricordai quello che avevo letto sulla nave: non allontanatevi dalle zone abitate. Playa del Carmen è una bella cittadina, ma capita spesso che i turisti che si allontanano dal centro abitato siano assaliti e derubati.

«Capitate male,» disse Leonard, in inglese.

Sorrisero senza dire nulla. Quello con il soprabito tirò fuori un machete. Il terzo non pareva armato. Io non mi sentivo molto incline a combattere contro un machete, ma non mi sentivo neppure incline a dare loro i miei soldi.

«Dinero,» disse uno.

«Non capisco,» disse Leonard.

«Vogliono i soldi,» spiegai, come se ce ne fosse bisogno. «E credo che faremmo meglio a darglieli.»

I tre ci avevano circondato, in attesa di una nostra decisione.

«E se glieli diamo e ci fanno a pezzi lo stesso?»

«In un caso o nell'altro i soldi se li prendono comunque. Se glieli diamo spontaneamente abbiamo una chance.»

«Davvero vuoi farlo?»

Quello con il machete mi venne di fronte. Leonard e io ci eravamo messi schiena contro schiena, quasi senza volerlo, e ci muovevamo lentamente in cerchio, seguendo gli spostamenti del trio. Loro parlavano in spagnolo e tendevano le mani, in attesa dei soldi.

«Quello che voglio fare,» dissi, «è ficcargli il machete nel culo e girarlo come fosse l'elica di un aeroplano.»

«Allora fermiamoci, e lasciamo a loro la prima mossa.»

«Il machete mi preoccupa.»

«E il coltello no?»

Quello con il machete lanciò un grugnito e si fece avanti, sollevando l'arma. Gli andai sotto e riuscii ad afferrargli il gomito con una mano e il

polso con l'altra. Torsi il polso e gli sparai una gomitata in faccia. Il machete prese il volo e noi cademmo a terra, lui sopra e io sotto. Cercò di strangolarmi, ma rotolai via e lo spinsi di lato. Si rialzò, gli mollai un calcio nelle palle, ma lui si coprì con una gamba, così dovetti dargliene un altro. Andò giù, ma evitò una ginocchiata in faccia afferrandomi la gamba. Ci trovammo di nuovo avvinghiati al suolo. Stavolta finii sopra di lui, gli staccai un pezzo d'orecchio con un morso e gli diedi due pugni in faccia. Poi scattai in piedi.

Leonard aveva perso il sombrero, e l'uomo con il coltello ci era salito sopra con i piedi. Leonard lo mandò a terra, ma quello non perse il coltello. L'altro assalitore afferrò Leonard alle spalle, e Leonard gli pestò i piedi e gli stinchi. L'uomo mollò la presa, mentre il compare con il coltello si rialzava e infilava la lama nello stomaco di Leonard. Gridai, ma in quel momento l'uomo sotto di me si rialzò e riprese a lottare.

Gli piantai le dita negli occhi e finalmente si tolse di mezzo con un urlo di dolore.

Leonard era a terra, e il tipo con il coltello si stava preparando a pugnalarlo di nuovo. Arrivai giusto in tempo per afferrargli la faccia da dietro, cacciandogli un dito in un occhio.

Strillò come un topo calpestato, e si voltò per lanciarsi contro di me. Lo schivai e lo colpii dietro la testa con un pugno a martello, mettendoci tutta la forza. Cadde a terra e non si mosse più. Quello a cui Leonard aveva pestato i piedi ora lo stava prendendo a pugni. Leonard lo spazzò via con un calcio alto, tenendosi lo stomaco. «Attento!» urlò.

Mi voltai. L'uomo con il machete aveva recuperato l'arma e veniva contro di me. L'avversario di Leonard si rialzò per attaccarlo. Leonard raccolse una manciata di sabbia e gliela gettò negli occhi, poi gli sparò un calcio laterale, spezzandogli un ginocchio. L'uomo cadde con un grido penetrante.

Quello con il machete mi si lanciò addosso.

Era così arrabbiato che mi bastò spostarmi di lato per evitarlo. Leonard intanto si era accasciato sulla sabbia. Forse era svenuto, o forse peggio.

Mi era andata bene, ma un machete è un machete, e anche un piccolo errore avrebbe potuto essermi fatale.

Avevo notato il sole rosso che affondava lentamente dietro il villaggio. Sentii qualcuno urlare da lontano. Quello con il machete cominciò a girarmi intorno lentamente, con l'arma lungo il fianco.

Con la coda dell'occhio vidi avvicinarsi un uomo con un berretto blu.

Anche lui aveva un machete.

Mi sentiti perso. L'uomo con il berretto blu mi passò accanto, ma invece di colpire me si scagliò contro il mio assalitore. I machete cozzarono l'uno contro l'altro. Il nuovo arrivato era in gamba. Teneva a bada il mio assalitore parando i colpi con la parte piatta della lama, e con l'altra mano cercava di afferrarlo. A un tratto riuscì a gettarlo a terra, e subito gli fu sopra, colpendolo di piatto sulla testa e lasciandolo svenuto.

Il nostro salvatore si diresse verso gli altri due. Uno aveva perso conoscenza, il secondo si teneva il ginocchio rotto con una mano, e tendeva l'altra come per ripararsi. L'uomo con il berretto blu disse qualcosa in spagnolo, e lui cominciò a strisciare via, abbandonando i compagni svenuti.

Il salvatore si voltò verso di me, machete al fianco. Mi chiesi se sarei stato la sua prossima vittima. Forse aveva solo voluto liberarsi della concorrenza. Adocchiai il machete rimasto a terra, ma era troppo lontano per sperare di raggiungerlo in tempo.

L'uomo mi sorrise. Un dente d'oro gli brillò in bocca. Indossava pantaloni e camicia bianchi, e un paio di sandali. Il modo in cui si muoveva lo faceva sembrare giovane, ma guardandolo meglio vidi che doveva avere almeno settant'anni. Si inginocchiò accanto a Leonard. I capelli sotto il berretto blu erano grigi, quasi bianchi.

Mi avvicinai. Leonard sanguinava. Aprì gli occhi. «Sono andati via?» chiese.

«In un certo senso,» risposi.

L'uomo disse qualcosa in spagnolo, vide che non capivamo e ci riprovò in inglese. «Policía. No buono.»

«Loro sono poliziotti?»

Lui annuì. «Fuori servizio.»

«Ah, bene. Capisci, Leonard? Non erano in servizio.»

«Che dispiacere,» disse Leonard. «Le forze dell'ordine mi deludono sempre più.»

«Sono corrotti,» spiegò l'uomo dal berretto blu.

«Non l'avevo capito,» disse Leonard.

«Sono di Cozumel. Vengono qui per fare un po' di soldi extra.»

«Bello,» disse Leonard. «Un lavoro part-time... Ascoltate, comincio a sentirmi piuttosto male.»

«Venite,» disse l'uomo. «Andiamo sulla mia barca.»

Il vecchio e io ci mettemmo ai due lati di Leonard per sostenerlo, e ci dirigemmo verso una barca da pesca legata al molo.

«E il mio cappello?» chiese Leonard.

«Uno di quei bastardi lo ha pestato e gli ha fatto un buco in cima. Se tu avessi le orecchie d'asino ti starebbe a pennello.»

«Tipico,» disse Leonard.

Salimmo sulla barca con qualche difficoltà, stendemmo Leonard sul ponte e gli aprimmo la camicia.

«Non è troppo brutta,» disse l'uomo. «Io ne ho avute di peggio.»

«Già, ma questa ce l'ho io,» ribatté Leonard.

«Non preoccuparti, la sistemeremo. Beatrice!»

Una donna sui trent'anni molto attraente, dalle forme piene e dai capelli lunghi fino alle spalle e neri come i sogni di un minatore, uscì sul ponte. Sembrava seccata. Indossava una felpa nera a maniche corte, orecchini d'argento, jeans e scarpe di tela nere. Odorava di sapone e aveva l'espressione di una che avrebbe potuto picchiare a morte dei cuccioli e provarne piacere. La punta del mignolo destro era stata amputata, e la pelle intorno era tutta raggrinzita, con in mezzo un pezzetto d'osso giallo.

L'uomo le disse qualcosa in spagnolo. Lei ci guardò, sospirò e tornò in cabina, riapparendo subito dopo con una cassetta di pronto soccorso Si sedette sui talloni accanto a Leonard e l'apri.

L'uomo prese alcol e altri disinfettanti e si mise al lavoro. Disse qualcos'altro alla donna, lei sparì di nuovo e poco dopo l'ancora risalì e il motore cominciò a tossire. Ci stavamo allontanando verso il mare aperto.

L'uomo si voltò verso di me e sorrise. «Ferdinand,» disse, tendendo la mano.

Gliela strinsi. «Come sta il mio amico?»

«Oh, tutto a posto. Buona pelle.»

«Non te l'ho sempre detto che ho una buona pelle, Hap?»

«Sempre,» risposi.

«La lama è entrata nello stomaco,» disse Ferdinand. «Ma la ferita non è profonda.» Tirò fuori dalla scatola un lungo ago e del filo da sutura.

«Oh, merda,» disse Leonard.

«Tienigli ferma la testa,» disse Ferdinand.

«Non ce n'è bisogno,» disse Leonard. «Cuci pure.»

Ferdinand diede il primo punto, e Leonard disse: «Tienimi ferma la testa, Hap. Tienimi ferme anche le gambe, siediti sopra di me. Fa' qualcosa.»

Lo tenni fermo come meglio potei, e Ferdinand gli diede otto punti.

12.

Il tempo vola quando ci si diverte.

Non so esattamente quando mi addormentai, ma mi risvegliai sul pavimento della cabina, accanto alla cuccetta dove giaceva Leonard. La donna dormiva sull'altra cuccetta. Niente come una bella rissa e una coltellata prima di cena, per stimolare l'appetito.

Naturalmente, poteva anche darsi che non ci sarebbe stata nessuna cena.

Uscii sul ponte. Era buio e c'era la luna. Il mare era nero. La barca si muoveva su e giù come fossimo sulle montagne russe. Non avevo mai avuto tanta nausea in vita mia.

Il vecchio era ai comandi. Salii da lui e mi sorrise.

«Hai dormito un po'?» disse.

«Sì, grazie. Grazie davvero di tutto.»

In lontananza si vedeva una fila di luci lungo la costa. Sembravano lucciole inchiodate su un velluto nero.

«Non mi ero neppure reso conto di avere sonno,» dissi.

«È la paura, amico. Non sto dicendo che sei un codardo, solo che tutti abbiamo paura. E la paura stanca moltissimo.»

«Lo so, non è la prima volta,» dissi. «Com'è la ferita di Leonard?»

«Non posso dire che sia buona. Una coltellata non è mai buona. Ma non è profonda.»

«Ci hai salvato la vita. Perché ci hai aiutati?»

«Perché? Non lo so. Forse perché erano tre contro due, anche se devo dire che ve la siete cavata bene. Non fossero stati armati, probabilmente avreste avuto la meglio.»

«Hai visto tutto?»

«Dalla mia barca. Ho attraccato subito. Non è la prima volta che lo fanno. Derubano i turisti. Hanno cercato di derubare anche me.»

«E com'è andata?»

«Non erano armati. Neppure io, ma sono più forte di quello che sembro.»

«Sono davvero poliziotti?»

«Sì, di Cozumel. Vengono qui, fanno quello che gli pare e se ne tornano alla loro isola.»

«Sanno chi sei?»

«Non credo.»

«Sei venuto qui al largo per nasconderti da loro? Voglio dire, è tardi, devono essere già passate alcune ore.»

«Sono uscito al largo per pescare. È quello che faccio per vivere.»

«Hai preso qualcosa?»

«No. A volte va così. Non prendo niente.»

Le luci della costa cominciarono ad avvicinarsi. Stavo per dirgli che noi avevamo una stanza a Playa del Carmen, poi decisi di lasciar perdere. Non importava.

Beatrice salì sul ponte. A parte il sedile da pesca dove era seduto Ferdinand, c'erano altre due sedie. Ci sedemmo e Beatrice disse: «Il tuo amico dorme. Credo che si rimetterà presto.»

«Grazie a voi due.»

Lei sbuffò. «Mio padre aiuta sempre tutti. Lui non riceve mai aiuto da nessuno, però continua ad aiutare chiunque.»

«Ma si tratta proprio di questo, Beatrice,» disse il vecchio. «Non è così che ci insegna Dio?»

«Allora lascialo fare a lui.»

«Beatrice!» esclamò Ferdinand.

Lei restò in silenzio per un minuto buono. Poi disse: «Scusa.» Quindi, rivolta a me: «Ho paura per lui. Qui in Messico la polizia è molto corrotta. Se scoprono quello che ha fatto lo metteranno in galera. Gli faranno del male. Possono fargli quello che vogliono, e nessuno dirà nulla.»

Continuammo ad avanzare verso la costa per molto tempo. Le luci si avvicinavano, ma con una lentezza esasperante.

Finalmente arrivammo a Playa del Carmen. Un ragazzo sui dodici anni dai capelli arruffati, con una T-shirt così sbiadita che la testa di Topolino quasi non si vedeva più, corse verso la barca e salì a bordo. Appena mi vide si fermò di colpo, ma Beatrice gli parlò, e Ferdinand rise.

«Gli hanno sempre detto che gli americani sono pericolosi,» disse Ferdinand. «Si chiama José e lavora per me. Aspetta il ritorno della barca, mi aiuta a portare a riva il pesce e altre cose. Stanotte non ho preso nulla, a parte voi due. Siete i miei pesci. Scendete, io assicuro la barca, e José e i suoi fratelli resteranno a sorvegliarla.»

«Quali fratelli?» chiesi.

«Arriveranno. Ora occupati del tuo amico. Beatrice ti darà una mano.»

La donna e io scendemmo in cabina a svegliare Leonard. Lo aiutammo ad alzarsi. Lui cercò di non mostrare il dolore, ma non ci riuscì. «Forse ha bisogno di un medico,» dissi.

«Può darsi,» rispose Beatrice. «Ho degli antibiotici, in casa. Posso darglieli.»

Chiesi a Leonard che ne pensava.

«Non mi sento bene,» disse lui, «ma sono stato peggio. Credo che con degli antibiotici e un po' di riposo dovrei rimettermi in sesto.»

Beatrice mi aiutò a farlo scendere sul molo. Non avevo la minima idea di cosa sarebbe successo da lì in avanti. Lei e il padre non ci dovevano nulla, anche se avevano corso grossi rischi per aiutarci. Avrebbero potuto benissimo dirci di andarcene per i fatti nostri. Mi sentii sollevato quando lei disse: «Potete restare da noi per stanotte. Però domani dovrete andarvene. È chiaro?»

«Chiarissimo.»

«Mi dispiace, ma non possiamo farci altri nemici. Mio padre ne ha già parecchi.»

«Immagino che abbia anche parecchi amici,» dissi.

«Gli amici sembrano un po' meno determinati dei nemici. E hanno l'abitudine di sparire quando ne hai bisogno.»

«Io non la penso così,» ribattei. «Dipende molto da chi consideri un amico.»

Beatrice aveva un braccio di Leonard intorno alle spalle, e io avevo l'altro. Leonard emetteva grugniti di dolore quasi a ogni passo.

Arrivammo sul retro di un edificio in muratura con delle auto parcheggiate, al buio. L'insegna era quella di una specie di pasticceria, e la luna la faceva risplendere in un modo surreale.

Beatrice aprì la portiera di un vecchio furgone bianco ed entrammo. L'interno era semidistrutto, con i sedili strappati e pezzi di tessuto che pendevano dal soffitto. I sedili posteriori mancavano del tutto, e il retro del furgone era vuoto, a parte alcuni sacchi.

Adagiammo Leonard sui sacchi, gliene sistemai anche uno sotto la testa a mo' di cuscino. Lui disse: «Ho perso il cappello.»

«Vuol dire che la giornata non è stata del tutto sprecata. Ma ti ho già detto cosa era accaduto al cappello.»

«Davvero?»

«Sì. Forse non ci hai fatto caso perché non ti sentivi troppo bene, al momento. Uno dei nostri aggressori ci è salito sopra con i piedi e lo ha sfondato.»

«Ah, sì, ora ricordo.»

Beatrice si mise al volante, e io mi accomodai sul sedile del passeggero. Lei accese il motore.

«E Ferdinand?» chiesi. «Ha detto che veniva anche lui.»

«Lo dice sempre, poi non viene. Resta in barca con José e i suoi fratelli. Ama quella barca. Se avesse pensato di venire sul serio, ora sarebbe con noi.»

Il furgone annaspò a fatica tra le buche e la ghiaia, uscimmo dal parcheggio e partimmo.

Dopo un'ora di brutte strade si fece molto buio, perché la luna era coperta dalle nuvole. La luce del cruscotto si rifletteva sul viso di Beatrice, facendola somigliare a un fantasma. Gli orecchini d'argento brillavano come pesci sospesi nel nulla.

Parlammo un po', senza dire nulla di importante. Finalmente arrivammo ai piedi di alcune colline boscose che salivano ai due lati della strada, e ne fummo inghiottiti. A causa della stanchezza e del rollio del furgone, senza volerlo mi addormentai. Il rumore del motore che si spegneva mi svegliò di colpo.

Era una casa semplice, muri di *adobe* e tetto di paglia, proprio come nei film sul Messico. C'erano degli alberi stentati nel giardino, e una vecchia Ford senza ruote su un lato della casa. Fichi d'India tutto intorno, e alla luce della luna vidi che la Ford era piena di cianfrusaglie.

Beatrice mi aiutò a svegliare Leonard e a portarlo in casa. Non c'era luce elettrica, né un frigorifero. La casa era piccola, tre stanze: due camere da letto e una cucina. Lei accese alcune lampade a petrolio Facemmo stendere Leonard su un letto, gli togliemmo le scarpe, poi Beatrice mi condusse fuori e mi mostrò il bagno. Un rettangolo di lastre di pietra con un tetto di lamiera, che aveva lo stesso odore del prodotto che vi si fabbricava dentro. Beatrice pareva un po' imbarazzata.

Tornammo in casa e lei prese un grosso barattolo di pillole. «Antibiotici,» disse.

«Cristo, cos'è, il formato famiglia?»

«Qui si vendono così. Non è come negli States.»

«Vai spesso negli Usa?»

«Non più,» disse. «Ci ho vissuto per un periodo. Studiavo Archeologia a Austin, Texas.»

«Mi ha sempre attratto l'Archeologia.»

Lei mi fissò per vedere se la stavo prendendo in giro.

«Sul serio,» dissi, e le parlai di alcuni scavi cui avevo partecipato da giovane. Roba relativa agli indiani Caddo nel Texas orientale. Ero l'uomo di fatica di un archeologo dilettante di nome Sam Whiteside. Lei mi rac-

contò che dopo l'Università del Texas aveva frequentato quella di Città del Messico, e si era laureata in Antropologia e Archeologia.

Nel frattempo prese dell'acqua e portò le pillole a Leonard. Lui era sudato e aveva la febbre. Sembrava sveglio solo a metà.

«Queste,» disse Beatrice, scuotendo il barattolo, «dovrebbero combattere l'infezione. Non ha perso molto sangue. Domani si riposa un po', mangia, poi ve ne andate.»

«Va bene,» dissi, cercando di non pianificare troppo il futuro.

«Ora gli diamo le pillole.»

«Non tutte, spero.»

Lei sorrise. «No, non tutte. Solo un paio.»

«Leonard,» dissi, cercando di svegliarlo completamente. «È l'ora della medicina.»

Gli sostenni la testa mentre Beatrice gli dava le pillole e gli teneva il bicchiere contro le labbra per farlo bere. Poi lo adagiai di nuovo sul letto, e si addormentò all'istante. Beatrice spense la lampada con un soffio e uscimmo dalla stanza.

In cucina lei versò dell'acqua da una caraffa in un bacile e mi diede un pezzo di sapone alla liscivia, con cui mi lavai le mani e la faccia. Quando ebbi finito, mi passò un asciugamano.

«Non abbiamo molte comodità,» disse. «Negli States avevo una quantità di cose, ma qui mio padre è povero e vive come ha sempre vissuto.»

«Per me non c'è problema,» dissi. «Vi sono molto grato per averci aiutati.»

Beatrice aprì una scatola di metallo su una mensola e ne tirò fuori una pagnotta di pane fatto in casa. La tagliò a fette, poi prese un pezzo di formaggio e affettò anche quello. Versò del vino da una bottiglia in due barattoli vuoti di marmellata e ne diede uno a me. Io non bevo vino, ma non volevo essere scortese, dopo tutto quello che lei e suo padre avevano fatto per noi.

Ci sedemmo su due sedie vecchie e comode accanto al tavolo, e mangiammo pane e formaggio sorseggiando il vino.

Il pane era saporito, e il formaggio aveva un gusto forte. Scoprii che mi piaceva persino il vino. Ma non mangiavo da tanto di quel tempo che probabilmente avrei apprezzato anche una merda di cane fumante servita su una tegola.

Mentre mangiavamo continuammo a parlare. «Sono laureata,» mi disse Beatrice, «ma non ho mai lavorato come archeologa. Sono tornata qui

quando è morta mia madre, per prendermi cura di mio padre, e da allora non sono più andata via.»

«Tuo padre mi sembra un tipo che sa prendersi cura di sé,» dissi.

«In tutto, meno che in casa.»

«Forse potrebbe farcela.»

Lei sorrise, in modo dolce. «Non capisci, è una cosa che devo fare.»

«Te lo chiede tuo padre?»

«Me lo chiede il mio passato. Sono stata allevata per fare lavori da donna.»

«Sei andata all'università. Mi sembra un tipo di educazione piuttosto moderno. Tuo padre si aspetta che tu faccia la donna di casa?»

«No, me lo aspetto io. In caso contrario, sento di mancare al mio dovere. Non sono obbligata, ma lo faccio lo stesso.»

«Forse dovresti cambiare il tuo modo di pensare.»

«Il mio modo di pensare è cambiato, ma il mio modo di fare è rimasto uguale.»

Le sorrisi. «Capisco. E lavori sulla barca da pesca?»

Lei annuì. «Faccio anche altre cose. Vado in barca più che altro per non dover stare qui tutto il giorno. Nessuno vive qua. Non c'è nulla da fare. La barca non mi piace, ma lì c'è mio padre, e inoltre mi tengo occupata con le esche e con la pulizia del pesce.»

«Quindi vivete vendendo quello che pescate.»

«Già. E tu cosa fai?»

«Faccio la guardia giurata in uno stabilimento per la lavorazione dei polli.»

Lei rise, e divenne subito molto bella, con le fossette e gli occhi brillanti alla luce delle lampade. Mi piaceva il suo accento, il modo in cui arrotolava le parole inglesi rendendole sexy.

Parlammo a lungo. Lei versò altro vino per entrambi. Non volevo berlo, poi pensai che almeno così mi sarei rilassato. Quando vuotai il secondo bicchiere, cioè barattolo, cominciavo a sentirmi un po' assonnato.

Beatrice mi parlò della sua vita e delle sue delusioni, legate principalmente al modo di vivere tradizionale, al fatto che da lei ci si aspettava che ripetesse la vita di sua madre. Aveva cercato di allontanarsi ma non ci era riuscita. La tradizione era rimasta con lei come una malattia. Amava la madre e quello che aveva fatto, ma sapeva che quella vita non faceva per lei. Eppure era tornata a prendere il posto della madre. Ora aveva più di trent'anni, sentiva che il tempo passava e le pareva che il mondo l'avesse

lasciata da parte.

«Qui non ci sono mai soldi,» disse. «A mio padre il denaro non interessa. Guadagna abbastanza per darci da mangiare, comprare il petrolio per le lampade e poche altre cose, e non vuole di più. Vende il pesce a prezzi troppo bassi. Se non ha soldi, fa senza. Per lui non è un problema.»

«Ma per te sì.»

«Non chiedo la ricchezza, ma mi piacerebbe potermi comprare qualche bel vestito, alcuni oggetti. È un male?»

«No,» dissi. «Anch'io non ho avuto molto, dalla vita. Per colpa mia. C'è chi vuole troppo, ma c'è anche chi vuole troppo poco. Io sono tra questi. Tuo padre sembra contento così, ed è giusto. Ma se tu vuoi di più è giusto pure questo. Credo che lui potrebbe fare benissimo a meno di te. Mi sembra un tipo indipendente.»

Lei sorrise, e mi tolse il bicchiere di mano. Si chinò verso di me. «Vuoi baciarmi?»

Non dovetti sforzarmi per seguire il suggerimento. La baciai e mi piacque tanto che lo feci di nuovo. Non so esattamente come successe, ma a un tratto lei non era più sulla sua sedia e me la trovai tra le braccia. Aveva un buon odore, i capelli morbidi e le labbra dolci.

Una parte di me si sentiva a disagio, come stessi mettendo le corna a Brett. Ma Brett se n'era andata, e non avevo motivo di sentirmi in colpa. Proprio nessun motivo. Un'altra parte di me sentiva di stare approfittando di una donna sola che aveva bevuto un bicchiere di troppo, ma quella parte non protestava molto. Cristo, anch'io avevo bevuto un bicchiere di troppo.

La baciai con foga. Lei mi infilò le mani tra le gambe, mi afferrò e strinse. Un attimo dopo la sollevai di peso e la portai verso il letto nella stanza libera. L'aiutai a svestirsi, togliendole prima scarpe, jeans e felpa, poi slip e reggiseno.

Anch'io mi spogliai in fretta, presi un preservativo dal portafoglio e lo diedi a lei, poi mi stesi sul letto. Lei mi accarezzò a lungo, quindi aprì il preservativo e lo fece scivolare al posto giusto. Allargò le gambe, afferrandosi le ginocchia e tirandole su quasi fino alle orecchie.

Entrai in lei, e malgrado il profilattico per poco non venni subito. Era troppo bello, ed era troppo tempo che non lo facevo. Lottai per non essere egoista, e recitai a mente le tabelline, poi cercai di ricordare un paio di ricette di cucina messicana, e alla fine riuscii a trattenermi. Facemmo l'amore senza fretta. Lei sapeva come stimolarmi, sapeva cosa sussurrarmi all'orecchio, dove mettere le dita, come toccarmi.

Lo facemmo in quella posizione per un po', quindi lei si voltò e la presi da dietro. Finalmente, con reciproca soddisfazione, finimmo nella posizione classica, e lei venne prima di me.

Non era sesso selvaggio come con Brett, la quale poteva fare più numeri con quindici centimetri di cazzo che una scimmia con trenta metri di liane. Il modo di fare l'amore di Beatrice era calcolato, preciso. Era certamente una donna esperta, ed era proprio quello di cui avevo bisogno. A occhio, sembrava che ne avesse bisogno anche lei. Come dice una vecchia canzone di Merle Haggard, «Non è amore, ma non è male».

Restammo stesi l'uno accanto all'altra, e ripensai alla mia giornata. Ero salito su una nave da crociera, poi ero stato abbandonato da quella nave. Avevo visto delle rovine famose, avevo lottato per salvarmi la vita. Il mio migliore amico era stato accoltellato, eravamo stati tratti in salvo da un vecchio messicano con un machete e una bella figlia. L'orrendo cappello di Leonard era andato distrutto, la bella figlia mi aveva nutrito e scopato, e ora mi giaceva accanto mentre ero sul punto di addormentarmi.

Mi chiesi cosa stesse facendo Brett.

Forse la stessa cosa che avevo fatto io.

Sistema sbagliato.

Chiusi gli occhi.

Tirai Beatrice più vicina a me.

E mi chiesi di nuovo cosa stesse facendo Brett.

Nessun futuro, in pensieri del genere.

Finalmente mi addormentai.

13.

Il mattino dopo mi alzai per primo. Mi vestii e andai subito a vedere come stava Leonard. Appena entrai nella stanza lui aprì gli occhi.

«Buongiorno,» dissi.

«Buongiorno. Hai una faccia felice. Hai scopato la coniglietta, eh?»

«Già.»

«Sai perché lo capisco sempre? Hai un'espressione furba e gli occhi aperti a metà, come Robert Mitchum.»

Mi sedetti sul bordo del letto. «Che si fa?»

«Be', ora che hai avuto quello che vuoi, approfittando di una povera ragazza...»

«Leonard...»

«Non credo che dovremmo stare ancora qui.»

«Molto bene, ma questo non è esattamente un piano. Come ti senti?»

«Come fossi caduto nel cesso e qualcuno avesse tirato lo sciacquone. Sono così stufo di starmene steso che potrei mettermi a dare un nome a ogni scoreggia che faccio, tanto per passare il tempo. Tuttavia non credo di potermi alzare. Per fortuna ho degli addominali d'acciaio, altrimenti sarei morto.»

«Per fortuna quello aveva un coltello corto,» dissi. «I tuoi addominali sono mediocri.»

«I tuoi sono flaccidi.»

«I miei sono snelli ma forti. Senti, penso di chiedere a Beatrice se ci porta in città. Lì forse riusciremo a fare una telefonata.»

«Come torneremo a casa?»

«Non ne ho idea. La domanda è: tu ce la fai?»

Leonard provò ad alzarsi. «La risposta è: non ce la faccio.»

«Allora è meglio che restiamo ancora qui. Non puoi viaggiare, se ti senti male.»

«Non ho intenzione di contraddirti.»

«Allora stai male sul serio,» dissi. «È la prima volta che cedi così facilmente.»

«Hai fatto centro, Hap.»

«Torna a stenderti. Vedo se riesco a mettere insieme una colazione.»

Uscii dalla stanza e trovai Beatrice già in cucina. Mi sorrise.

«È stato bello,» disse.

«Sì.»

«Per me significa molto, ma non devi pensare che significhi tutto. Lo sai, vero?»

«Sì.»

«Bene. Hai fame?»

«Sì. Anche Leonard vorrebbe mangiare qualcosa.»

«Come sta?»

«Meglio, ma non è ancora in grado di muoversi. So che vuoi che ce ne andiamo, ma volevo chiederti se possiamo restare un altro paio di giorni.»

All'improvviso lei si fece dura. «Un giorno solo,» disse. «Poi dovete andare via.»

«Benissimo. Un giorno solo.»

Beatrice mise del caffè macinato in una pentola e accese il fuoco. L'aroma forte e ricco mi fece vibrare i peli del naso. Avevo l'impressione che

non si trattasse di decaffeinato. Beatrice tagliò dell'altro pane e formaggio, quindi andammo a fare colazione con Leonard. Dopo due tazze di quel caffè mi sentii come se mi avessero preso prima a manganellate in testa poi a calci nel culo.

Malgrado il caffè, dopo mangiato Leonard si addormentò quasi subito. Beatrice mi sorrise, mi fece segno con un dito di seguirla, e si alzò.

Tornammo nella sua stanza e facemmo di nuovo l'amore. Per fortuna lei non era come Brett, altrimenti non mi sarebbero bastati i preservativi.

Almeno, con Brett era stato così per un periodo.

Dopo, Beatrice mi condusse dietro la casa e mi mostrò come azionare la doccia tirando una catena. In alto c'era una cisterna zincata che raccoglieva l'acqua piovana. Non ce n'era molta, mi disse, perciò ci lavammo insieme. Non fu affatto un problema.

Mentre la insaponavo nella luce rosata del mattino, i suoi grossi capezzoli mi si indurirono sotto le mani. Mi piaceva vedere il sapone che li copriva, e l'acqua che appiattiva i capelli di Beatrice contro la testa. Vidi che aveva qualche capello grigio. I suoi occhi erano scuri e profondi, e l'espressione sul suo viso mi fece pensare che c'era molto di bello in lei, e molto che non era facile da capire. La baciai di nuovo.

Verso le due del pomeriggio aiutai Leonard ad arrivare fino al bagno esterno. Restai ad aspettare a qualche passo di distanza, per non dover udire i rumori di quello che accadeva lì dentro.

«È bello avere un valletto,» disse Leonard da dietro la porta.

«Certo, basta che non mi chiedi di venire a pulirti il culo.»

«Hap?»

«Sì?»

«C'è un catalogo messicano, qui dentro.»

«Certo, siamo in Messico.»

«Voglio dire, è con questo che ci si pulisce il culo.»

In casa, Beatrice aveva indossato un semplice vestito bianco con dei fiori rossi ricamati sopra. Cercò sulle mensole finché trovò un libro in inglese, *La vendetta di Burke*, di Andrew Vachss. Lo portò a Leonard insieme con una bottiglia d'acqua, altro pane e formaggio e una tazza di caffè.

Mi accompagnò a Playa del Carmen, dove speravo di poter sistemare le cose per tornare a casa. Mentre avanzavamo lasciandoci dietro una nuvola di sabbia, disse: «In questo momento dovrei essere in barca, ad aiutare mio

padre.»

«Cosa gli dirai?»

«Certo non che sono restata a terra per farmi scopare da te.»

«Ehi, ma non sei stata anche tu a scopare me?»

«Certo. E mi è pure piaciuto molto.»

«Bene. Visto che bravo cagnolino? Vuoi che vada a prenderti le pantofole?»

Beatrice fece risuonare la sua risata musicale.

«Tuo padre se la prenderà?» chiesi.

«No. Non è lui che mi chiede di aiutarlo. Come ti ho detto ieri sera, sono io che mi sento obbligata a farlo.»

«Grazie per aver dimenticato i tuoi obblighi, stamattina.»

«Non c'è problema. Tutti hanno diritto a un momento piacevole, ogni tanto.»

«Capisco. Eppure mi dispiace per tuo padre. Lui ci salva, noi gli cambiamo il programma giornaliero e io faccio l'amore con sua figlia.»

«Gli piace portarsi dietro José, o uno dei suoi fratelli. È contento di poter dare loro un po' di soldi. Loro sono ancora più poveri di noi. Mio padre è un bravo pescatore, ma anche se fosse il più bravo del mondo cambierebbe poco. Con la pesca non si diventa ricchi.»

«L'avevo capito.»

Ci fermammo in un ristorantino vicino al molo. L'interno odorava di pesce cucinato e di salsa piccante. Invitai Beatrice a pranzo, usando un po' dei miei dollari. Mi feci un appunto mentale di comprare del cibo per Leonard, più tardi.

Mangiammo pesce, fagioli, riso e tortillas. Ero nervoso, temevo di veder apparire da un momento all'altro uno dei poliziotti che ci avevano aggredito. Ma probabilmente esageravo. Probabilmente quei poliziotti non facevano pellegrinaggi regolari dall'isola di Cozumel a Playa del Carmen.

Dopo mangiato, Beatrice prese un caffè, mentre io andai a telefonare. Riuscii a trovare nelle vicinanze un telefono pubblico funzionante, e chiamai John con una carta telefonica. Mi rispose la segreteria. Lasciai un messaggio raccontando in breve cosa ci era accaduto e dove eravamo. Chiamai Charlie.

«Ciao, sono Hap.»

«Hap! Abbonda la figa, su una nave da crociera?»

«Ecco, non sono sulla nave, ma a Playa del Carmen, in Messico.»

«E c'è qualche señorita che te la dà?»

«In realtà sì.»

«I chihuahua non contano.»

«Sei divertente come le scarpe di un clown.»

«Ah, lo so.»

«Ascolta, ho un problema.»

«Oh, merda.»

«No, niente di quello che pensi. Non è la solita storia.»

«Ci sono dei morti?»

«Non ancora.»

Gli raccontai una versione abbreviata dei fatti.

«Gesù. Leonard è grave?»

«Non proprio, ma si tratta sempre di una coltellata. Non è profonda, ed è un bene. Questo posto non è esattamente la Mecca della medicina.»

«Certo che voi due siete incredibili per combinare casini. Cosa ti serve?»

«In realtà volevo solo informarti della situazione. Ma visto che ne hai parlato, avrei bisogno di un po' di soldi per tirare avanti fino a quando non riuscirò a riavere quelli che ho lasciato sulla nave. Poi ti restituirò tutto.»

«Quanto vuoi?»

«Ecco, dobbiamo comprare due biglietti d'aereo, affittare una stanza fino alla partenza... Direi che duemila dollari dovrebbero bastare. Tremila sarebbe meglio.»

«Merda. Chiedine diecimila, tanto è uguale.»

«Lo so, Charlie. Magari una parte puoi prestarmela tu, un'altra Marvin...»

«Marvin è su una sedia a rotelle. Cosa deve fare, il predicatore a pagamento, per tirare su un po' di dollari extra?»

«Sai che stavolta i soldi per pagare il debito ce li ho, di che ti preoccupi? Poi ho sempre pagato, anche quando non ce li avevo, sì o no?»

Charlie sospirò. «Posso chiedere.»

«Qualcosa magari può prestarmela Brett. Tra tutti e tre dovreste farcela. Cristo, se proprio non ce la fate, mandate almeno un migliaio di dollari, e vedremo di farli bastare. Ah, e c'è John. Lui forse ha tutta la somma.»

«Allora perché non chiami lui?»

«L'ho chiamato. Non era in casa.»

«Quindi io sono la seconda scelta.»

«Già.»

«Va bene, vedrò cosa posso fare. Dammi il numero di John.»

Glielo diedi. «Quello di Brett lo sai?»

«Sì.»

«Da quella parte non ho molte speranze, ma prova comunque. Probabilmente John è la carta vincente.»

«Bene. Chi altro?»

«Credo che queste siano all'incirca tutte le persone che mi vogliono bene. E di alcune non sono nemmeno troppo sicuro. Ho un amico avvocato che si chiama Veil, ma non so neppure dove sia in questo periodo.»

«Lo conosco,» disse Charlie.

«Sul serio?»

«Tutti conoscono Veil. Hai un numero dove posso richiamarti?»

«No. La signora che ci ospita non ha il telefono.»

«È quella con cui fai ficchi-ficchi?»

«È un modo molto indelicato di esprimersi, comunque è lei. Ma ci ospita solo per oggi. Domani dobbiamo essere fuori.»

«Non è andata troppo bene, eh? Scarse capacità?»

«No, è piuttosto brava a letto.»

«Parlavo di te.»

«Anch'io me la cavo bene. Me l'ha detto lei.»

«Ah, allora puoi starne certo.»

«Charlie, non so dove farmi mandare i soldi. Facciamo così, ti richiamo domani, vedo quanto hai tirato su e ti dirò dove spedirli. Appena arrivano prenoto l'aereo.»

«Ma non hai una carta di credito?»

«Ce l'ho, ma è di quelle con un basso limite di spesa.»

«Una carta da bambini.»

«Più o meno. Posso spendere poco più di trecento dollari. Forse tra quella e i contanti miei e di Leonard potrei anche avere abbastanza per pagare i biglietti, ma dobbiamo pur mangiare, e se qualcosa va storto siamo fottuti. Inoltre vorrei poter dare qualcosa a queste persone. Non hanno chiesto nulla, ma il vecchio ci ha praticamente salvato la vita. E ha curato la ferita di Leonard appena in tempo. Senza di lui e senza gli antibiotici che ci ha dato sua figlia, Leonard ora potrebbe anche essere morto.»

«Va bene, Hap. Fammi uno squillo domani.»

«Contaci,» dissi.

Tornai nel ristorante e presi un caffè. Era nero e forte e quasi mi tolse il respiro. Proprio come gli occhi di Beatrice.

«Quando arriva tuo padre?»

«Verso mezzogiorno, di solito. Poi torna in mare. Prima se ne stava sulla barca tutto il giorno, ma ora fa due giri. Non deve andare molto lontano, pare sempre sapere dove sta il pesce. E questo ristorante è di uno dei suoi clienti. Forse il pesce che abbiamo mangiato lo aveva pescato lui.»

«E non hai problemi a mangiare pesci che avevi conosciuto di persona?»

«No.»

«Mi sembra poco gentile.»

«Al diavolo i pesci,» disse lei.

Notò che stavo guardando il mignolo a cui mancava una falange.

«Vuoi sapere cosa è successo?»

«Sì.»

«Una lenza. Uno squalo è rimasto preso all'amo, ha dato uno strattone e la lenza si è imbrogliata. Mi ha staccato di netto la punta del dito.»

«Mi dispiace.»

«Ormai è passato.»

Facemmo un giro per Playa del Carmen, dando un'occhiata ai negozi turistici. In realtà, dopo un solo negozio io ero già stanco, e gli altri erano tutti uguali al primo. Ma tenni duro perché Beatrice sembrava desiderosa di mostrarmi il posto.

Suggerì anche una gita in traghetto a Cozumel, ma io volevo essere in zona per l'arrivo di suo padre con la barca, e inoltre l'idea di poter incontrare quei poliziotti a Cozumel non mi allettava particolarmente.

«Certo, hai ragione,» disse lei. «Non ci avevo pensato.»

Riuscivo a pensare soltanto a Leonard, ferito e solo in casa con un po' di pane e formaggio. Pensai di tornare presto e trasportarlo in qualche posto più vicino alla cittadina. Il giorno dopo forse avrei potuto chiamare un dottore, se Charlie trovava abbastanza soldi.

«Visto che dobbiamo andarcene da casa tua domani,» dissi, «potremmo fare un giro per vedere se troviamo un albergo. In realtà avevamo già una stanza, ma ieri sera non ci siamo fatti vedere, e non credo che ce l'abbiano tenuta. Potremmo tornare nello stesso hotel.»

«Benissimo,» disse lei, senza esitare.

Trovammo un albergo più bello e più economico del primo. La facciata era bianca con decorazioni a stucco, una palma sul davanti e un'insegna che tradotta voleva dire qualcosa tipo «Casa della siesta». Un cane giallo dall'aria moribonda giaceva al sole come una frittella sulla piastra. Quando gli passammo vicino agitò la coda, per farci sapere che non c'era bisogno

di seppellirlo.

Beatrice parlò in spagnolo con l'uomo dietro il banco, e mi disse che c'era posto. «Ti prendo una stanza?» chiese.

Io distolsi gli occhi da una coppia di scarafaggi che praticava il sumo in un angolo e che mi aveva fatto venire nostalgia di casa. «Sì, per due notti,» dissi. «Oggi e domani. Vorrei dare a Leonard il tempo di riposare un po', mentre arrivano i soldi.»

Lei tornò a parlare con l'impiegato. Io gli diedi la mia carta di credito, e firmai dei fogli.

«Stanotte potete restare da noi,» disse Beatrice. «Ho prenotato la stanza per domani notte. Va bene?»

Ero sorpreso, dopo quello che mi aveva detto, ma dissi: «Va benissimo. E se avremo bisogno di più tempo pagherò un'altra notte. Non mi sembra che qui fuori ci sia la fila per entrare.»

«È comunque più bello di casa nostra,» disse Beatrice.

Sentii di aver fatto una gaffe, ma non sapevo cosa dire, e non dissi nulla.

Uscendo, le chiesi: «Perché ci lasci restare anche stanotte? Credevo che volessi vederci fuori al più presto.»

«Il motivo sei tu. Vorrei rifare stanotte quello che abbiamo fatto ieri. La ragione per cui voglio vedervi fuori al più presto è una cosa personale. Tu non c'entri.»

«Va bene,» dissi.

Facemmo un giro per ammazzare il tempo, ma suo padre non si fece vedere al molo. Tornammo al ristorante, prendemmo un caffè e ci sedemmo a parlare.

«Ti è mai capitato di desiderare tanto una cosa,» disse Beatrice, «poi, nel momento stesso in cui l'hai avuta, te la sei fatta scivolare tra le dita?»

«È la storia della mia vita, Beatrice.»

«Negli States ho avuto la mia possibilità. Ma invece di afferrarla sono tornata qui a fare la donna di casa, come mia madre. Perché? So che non è la vita che volevo. Allora perché l'ho fatto?»

«Perché eri preoccupata per tuo padre?»

«Mi piace pensarlo, sì. Ma c'è dell'altro. È come un imprinting, che mi ha spinto a seguire le orme di mia madre. E ora non è facile tornare indietro. Ho sprecato talmente tanto tempo che adesso vorrei saltare direttamente al primo premio. Mi capisci?»

«Certo. È capitato anche a me. Può succedere, di vincere il primo premio della lotteria. Ma di solito non succede. È più facile fare strada procedendo

in modo lento e costante.»

«Io ho quasi trentacinque anni, e la mia strada non l'ho ancora neppure cominciata. Sono partita nella direzione sbagliata. Anzi no, la direzione era quella giusta. Poi come un'idiota ho fatto dietro front e sono tornata a dov'ero partita. E ora sono di nuovo al via. E sono stanca, Hap.»

«Non voglio darti l'impressione di volermi immischiare nella tua vita, Beatrice. Non so neppure bene com'è, la tua vita. Ma perché non torni negli Stati Uniti? Hai una laurea, e lì ci sono delle opportunità. Tu stessa mi hai detto che tuo padre non ti chiede di restare qui. Sono sicuro che capirebbe.»

«Troppo difficile,» disse lei. «Devo studiare ancora, prima di poter ottenere un lavoro davvero buono nel campo dell'archeologia. Ci vogliono soldi, e io non ne ho.»

«Allora lavora e guadagnali, poi segui i corsi di cui hai bisogno.»

«E che lavoro potrei fare?»

«Sei abbastanza qualificata per lavorare in un piccolo museo, per esempio, o qualcosa del genere.»

«Troppo lungo. Io ho bisogno di soldi ora, per seguire le lezioni che mi interessano, per essere libera. Sono stufa di non avere nulla, Hap.»

«Forse vogliamo sempre troppo,» dissi.

«Può darsi,» disse Beatrice. «Ma sai una cosa? Io lo voglio lo stesso.»

14.

Quel pomeriggio sul tardi finalmente vedemmo arrivare la barca. Il piccolo José la legò al molo e saltò giù, con le parole che gli uscivano dalla bocca così veloci che pareva quasi di vederle.

«Mio padre,» mi disse Beatrice. «È ferito.»

Corremmo verso la barca e salimmo a bordo.

Ferdinand era steso su una cuccetta in cabina. Sotto il ginocchio la gamba era fasciata da uno straccio bianco intriso di sangue.

Lui e Beatrice si misero a parlare in spagnolo. Quando finirono lei gli si sedette accanto sulla cuccetta. Io restai sulla porta, e il vecchio mi sorrise. «Señor,» disse. «Come stai?»

«Io bene. E tu? Cos'è successo?»

«Un incidente. È una cosa che ho fatto mille volte, e ora ho commesso uno stupido errore. Ho preso all'amo un piccolo squalo, l'ho issato a bordo, e mentre stavo per colpirlo sulla testa lui si è liberato e mi ha morso la

gamba. Non è grave, era uno squalo piuttosto piccino.»

«Non riesce a camminare,» disse Beatrice. «Per me non è una cosa da sottovalutare.»

«Non è grave, state tranquilli.»

«Non sembra neanche uno scherzo. Spero che tu abbia medicato la ferita bene come quella del mio amico.»

«Sì, mi sono dato i punti da solo.»

Beatrice si chinò e cominciò a rimuovere la benda.

«È tutto a posto,» disse il vecchio.

Beatrice emise una specie di gemito. «Non è per niente a posto. Mio Dio, papà, è terribile. Hai bisogno di un medico.»

Il vecchio le parlò in spagnolo. Beatrice mi fissò. «Dice che non può permettersi un dottore.»

«Tu sai dove trovarne uno?»

«Sì.»

«Allora andiamoci subito.»

José era tornato sulla barca, e fissava il vecchio con occhi spalancati. Ferdinand gli disse qualcosa, e il ragazzo cominciò immediatamente a scaricare i pesci.

«José e i suoi fratelli venderanno il pesce al mercato,» disse Beatrice, «e mio padre darà loro la metà del ricavato. Non si meritano la metà, solo José è uscito in mare, gli altri non hanno fatto nulla.»

«José lavora duro,» disse Ferdinand. «La sua famiglia è povera.»

Beatrice fece una risata amara, che suonò come un latrato.

«Papà, sei veramente unico. Avanti, lascia che ti aiutiamo ad alzarti.»

Il medico non era in casa. Beatrice andò a cercarlo, mentre io restai a sedere sotto il portico con Ferdinand. Era quasi buio quando lei tornò, seguita da un uomo anziano che pareva uscito da un film con Humphrey Bogart.

Indossava un completo bianco di lino tutto spiegazzato. Scarpe nere consumate ai lati e una camicia che doveva aver visto l'acqua per l'ultima volta ai tempi della rivoluzione messicana, e solo perché lui era rimasto a lungo sotto la pioggia. Aveva capelli sale e pepe e una ciocca che gli ricadeva sulla fronte come fosse troppo malmessa per considerare la possibilità del pettine.

Lo udii chiamare Ferdinand per nome, ma a parte questo non capii nulla di ciò che si dicevano. Sembrava che si conoscessero bene.

Aiutai Ferdinand ad alzarsi. Era ancora più rigido di prima. Il medico si

avvicinò per aiutarmi, e sentii che puzzava di liquore.

Portammo Ferdinand dentro casa. Sul divano c'erano vestiti ammucchiati e riviste con donne nude in copertina. Una era aperta al paginone centrale, e mostrava un pastore tedesco alle prese con una donna che non si poteva certo dire giovane, e che probabilmente sarebbe stata più a suo agio con un cavallo.

Il medico chiuse la rivista e la gettò a terra. Guardai Beatrice. Lei scosse la testa. Facemmo sedere Ferdinand sul divano. Il dottore scomparve nell'altra stanza.

Ferdinand disse: «Le riviste non sono sue. Ha un figlio pazzo, che è la sua vergogna. Vive qui con lui.»

«Il figlio ha un pastore tedesco?» dissi.

«Credo di no.»

Il dottore tornò con una borsa, si sedette su una sedia di fronte al divano e sollevò con delicatezza la gamba di Ferdinand. L'appoggiò sulla sedia e cominciò a togliere le bende.

Era una brutta ferita. Ferdinand ci aveva versato sopra un liquido rosso, ma la ferita più che sanguinare sembrava suppurare. Era troppo larga e profonda per chiudersi con i punti che il vecchio le aveva dato.

Il dottore schioccò le labbra, poi prese dalla borsa una bottiglia di whisky e la diede a Ferdinand, il quale svitò il tappo e bevve. Il dottore si fece un sorso anche lui. Offrì la bottiglia pure a noi due, ma rifiutammo.

Si alzò e tornò con una bacinella d'acqua. Pulì la ferita e tagliò i punti.

Uscii sotto il portico. L'odore della ferita mi disturbava. Avevo sentito l'odore di troppe ferite, nella mia vita. Beatrice venne con me.

«Ora non potrà lavorare,» disse.

«José e i suoi fratelli non possono lavorare per lui, finché non si rimette?»

«Vorranno essere pagati.»

«Se prendono del pesce, li pagate, altrimenti...»

Lei rise. «Per te tutto è facile, essendo americano. È sempre solo questione di soldi.»

«Non so cosa pensi di me, bellezza, ma io non ho soldi. Leonard e io ogni tanto ci troviamo mezzo dollaro in tasca, e per sentirci ricchi lo custodiamo un po' per uno, senza mai spenderlo.»

Beatrice scosse la testa. «Mio padre non solo non ha soldi. Ha un debito da pagare. Pagherà il dottore con del pesce. Ma noi abbiamo bisogno di tutto il pesce che riusciamo a pescare, non solo per vivere, ma per pagare il

suo debito.»

«Ha chiesto soldi in prestito?»

Lei mi fissò con quegli occhi grandi da cui traspariva l'anima. «Lo ha chiesto per me... Non sono affari tuoi, Hap.»

«Hai ragione,» dissi.

Lei mi fissò, per accertarsi che non avrei insistito, e quando capì che non l'avrei fatto me lo disse comunque.

«Per permettermi di andare negli Stati Uniti, ha chiesto un prestito a un usuraio. Da allora non ha fatto altro che pagarlo. E io non ho messo a frutto il tempo che ho trascorso all'estero.»

«Perché sei tornata qui. Altrimenti avresti senz'altro potuto fare qualcosa.»

«Hap, una sera ero fuori a cena con gli amici, negli States. Abbiamo ordinato del pesce, e a un tratto io ho pensato che mio padre doveva andare a pescare ogni giorno della sua vita per potermi permettere di restare lì. Allora ho deciso di tornare a casa, per aiutarlo a pagare il suo debito. Quella era la cosa più importante. Sapevo che non ce l'avrebbe mai fatta a restituire i soldi, e mi sembrava giusto assumermi io la responsabilità del debito.»

«Così non c'entra quello che mi hai detto prima, che ti sentivi obbligata a ripetere la vita di tua madre.»

«C'entra anche quello, Hap. Fossi stata intelligente, mi sarei trovata un lavoro negli Usa per aiutare mio padre con il suo debito. Invece sono tornata qui a vivere come una contadina per aiutarlo a pescare. Questo è il modo di pensare di una donna che crede sia sbagliato cercare di sollevarsi al di sopra del proprio livello sociale.»

«Scusami se te lo dico, ma mi sembra un modo di pensare stupido.»

«Lo so. Ma mi comporto così ugualmente. Sai perché voglio che tu vada via domani? Mio padre ha un lavoro importante: porterà dei ricchi americani a pesca per tre giorni. Lo pagheranno bene, e lui gli ha garantito una pesca eccezionale. Conosce un posto dove ci sono pesci enormi. Nel caso non prendano esemplari da trofeo, pagheranno meno. E io dovrò essere molto gentile con uno di loro.»

«Non mi piace il suono di questa frase.»

«Io non sono di tua proprietà, Hap.»

«Non era quello che volevo dire. Ma non mi piace l'idea che una donna debba fare a un uomo favori che preferirebbe non fargli.»

«Ho già incontrato quell'uomo. Non è il mio tipo, ma con i suoi soldi potrò pagare lo strozzino.»

La faccenda mi piaceva sempre meno. Ma Beatrice aveva ragione. Non era un problema mio, e lei non era la mia donna.

«Cosa succede se non trovate i pesci giusti?»

«L'uomo che ci ha prestato i soldi è molto orgoglioso. E può essere più cattivo di uno squalo. Una volta c'è stato uno che non lo ha pagato. Juan Miguel, questo è il suo nome, lo ha fatto uccidere, scuoiare e bollire, poi né ha venduto lo scheletro a un'università.»

«Mi pare una storia un po' esagerata, Beatrice.»

«Questo è il Messico, Hap. Storie del genere qui sono fin troppo reali. Comunque, il punto è che gli dobbiamo dei soldi e siamo indietro con i pagamenti. Lui e i suoi tirapiedi hanno già minacciato mio padre.»

«Ferdinand non mi sembra preoccupato.»

«Lo è, ma non lo lascia trasparire. Il suo modo di affrontare i disastri è quello di essere più allegro del solito. A causa della ferita domani perderà l'accordo con gli americani, e non potremo pagare nulla.»

«Ma a quanto ammonta il debito?»

«L'equivalente di circa ottantamila dollari americani.»

«Cristo. Anche se questi tizi prendono dieci pesci da trofeo ciascuno, non pagheranno mai una cifra del genere.»

«Ma quello che pagheranno mi aiuterà a tenere tranquillo lo strozzino. Abbiamo già restituito una parte dei soldi.»

«Ma come mai quell'uomo ha prestato a un pescatore una cifra del genere? Tuo padre è vecchio. Non potrà mai restituirla.»

«Infatti, ma alla sua morte il debito passa a me. E dovrò pagarlo per tutta la vita. Con gli interessi, naturalmente.»

«Saresti dovuta restare negli States.»

«Così loro si sarebbero vendicati su mio padre.»

«Allora lui sarebbe dovuto venire a stare con te.»

«È il suo debito, e si sente obbligato a onorarlo. Non è come per te, Hap. Lui non può andare in una banca e chiedere un prestito.»

«Tesoro, io non riuscirei a convincere una banca a prestarmi neppure un fazzoletto per piangere.»

Lei mi fissò con attenzione, per vedere se dicevo sul serio. A un tratto lasciò andare un sospiro e guardò verso l'oceano. Avevo la spiacevole sensazione che si aspettasse da me un'offerta in denaro.

«Mi sembra comunque che potrebbe valere la pena di collaborare con José e i suoi fratelli,» dissi. «Loro pescano, e voi date loro una percentuale del guadagno.»

«Mio padre vuole tenere segreto il posto dove c'è tanto pesce. José e i suoi fratelli sono bravi ragazzi, ma lavorano per chiunque li paghi, e lo rivelerebbero ad altri.»

«Ma se è un posto tanto speciale, come mai tuo padre a volte torna senza niente? Oggi, per esempio, ha preso solo lo squalo che lo ha morso.»

Beatrice non disse nulla.

«Ascolta, Beatrice, io sono solo un tizio qualunque del Texas orientale, ma non sono scemo. Senza offesa, ma quello che mi stai raccontando non quadra. Capisco le questioni d'onore, ma se è in pericolo la vostra vita, perché non tagliate la corda? Andate negli Stati Uniti e scordatevi del debito. E se proprio volete onorarlo, pagatelo in futuro, quando potrete.»

«Non si può sfuggire a Juan Miguel. Comunque non preoccuparti, Hap. Sul serio, non è un problema tuo.»

Non lo è mai, pensai.

Andammo in centro e ordinammo qualcosa da mangiare per Leonard. Portammo via il cibo avvolto in carta da pacchi, dentro una busta di plastica. Poi tornammo a prendere il padre di Beatrice. Il dottore gli prestò un paio di stampelle, con l'aiuto delle quali Ferdinand riuscì a tornare alla barca.

Beatrice e io lo aiutammo a legarla bene per la notte, quindi salimmo sul furgone e partimmo verso le colline.

Lungo la strada il vecchio mi parlò in modo molto rilassato, come se la ferita non avesse una grande importanza. Si comportava come un ricco eccentrico, che non aveva preoccupazioni di soldi.

Beatrice dal canto suo restò in completo silenzio. Una nuvola sembrava scesa sopra di lei. Anzi, la nuvola c'era già, era solo diventata più scura. Dal primo momento che l'avevo vista avevo notato quell'aria di delusione amara, come se tutte le sue ambizioni fossero esseri viventi che lei aveva visto morire.

Appena entrai in casa andai a vedere come stava Leonard.

«Era ora,» disse subito. «Mi annoiavo a morte. Ho letto il romanzo di Vachss e mi è piaciuto tanto che ho trovato la forza di alzarmi per cercare un altro libro. Ma in inglese non ho trovato nulla di interessante. Dove sono Beatrice e il vecchio?»

«Ferdinand ha avuto un incidente.»

«Un incidente? Di che tipo?»

Gli raccontai in breve gli eventi della giornata.

«Cristo, e ora dov'è?»

«In cucina, con Beatrice. Stanno preparando da mangiare. A proposito, ho comprato del cibo anche per te. Credevo che saremmo tornati molto prima. Volevo prenderti anche dei wafer alla vaniglia, ma non ne ho trovati.»

«Oh, grazie.»

Mi sedetti sul bordo del letto e gli diedi il pacco unto. Dentro c'erano burritos e tacos.

«Sono un bel po',» disse Leonard.

«Pensavo di trovarti affamato.»

«E hai ragione. Ho mangiato il pane e il formaggio appena siete andati via. L'odore è invitante... Hai telefonato a qualcuno per organizzare il nostro ritorno a casa?»

«Certo. Ora mangia, poi ti racconto.»

«Qualcosa è andato storto? Succede sempre, quindi non vedo perché stavolta dovrebbe essere un'eccezione.»

«No, va tutto bene.»

Mentre Leonard mangiava, dissi: «Sai, tempo fa ho sentito una barzelletta, al lavoro.»

«Oh, no. Non la voglio sentire, le tue barzellette fanno schifo. È sempre così Cerchi di calmarmi con una barzelletta, e riesci solo a peggiorare le cose. Vai subito al punto, che è meglio.»

«Non ho detto che ci sono cattive notizie.»

«Non l'hai detto, ma ci sono. Ti conosco abbastanza per sapere che qualcosa non quadra.»

«Va bene, ho delle brutte notizie.»

«Lo sapevo.»

«Ora vuoi sentire la mia barzelletta?»

«No. Salta direttamente alle notizie.»

«Allora non saprai mai cosa succede tra il cow-boy e i pellerossa.»

«Ho capito. Qualunque cosa dica, tu mi racconterai la tua fottuta storiella. Posso almeno sapere quanto è cattiva la notizia che mi aspetta dopo?»

«Non troppo cattiva.»

«Oh, Cristo santo, racconta pure. No, aspetta. Perché proprio io? Non potresti riservare le tue barzellette per qualcuno a cui interessano? Aspetti sempre un momento in cui sono malato o ferito. Il che, devo dire, succede un po' troppo spesso, quando siamo insieme. Hap, ho pensato molto, ultimamente. Capisci cosa voglio dire?»

«Che hai pensato molto.»

«Io ti voglio bene, fratello, ma quando siamo insieme finiamo sempre nella merda. Lo hai notato, vero?»

«L'ho notato.»

«Forse potremmo telefonarci, mangiare al ristorante, andare al cinema. Potremmo organizzare delle serate a quattro, io e John e tu con la tua donna del momento... Ma evitiamo di fare piani. Appena progettiamo qualcosa, io finisco picchiato, accoltellato o ferito in qualche altro modo. E tu invece no.»

«Ehi, questo non è vero. Anch'io ho avuto la mia parte, in passato. Non sentirti troppo speciale. Comunque, c'è questo cow-boy...»

«Merda...»

«...che è stato catturato dagli indiani. Il capotribù gli spiega che per tradizione concedono ai prigionieri condannati tre giorni in cui possono chiedere tutto quello che desiderano. A parte tornare a casa, logicamente.»

«Oddio, non so ancora di che si tratta e mi fa già schifo. Non riusciresti a raccontare una barzelletta neppure per salvarti la vita, Hap.»

«Quindi il capo dice: "Cow-boy, hai tre giorni di tempo, e un desiderio al giorno. Usali saggiamente. Cosa vuoi per il primo giorno?" Il cowboy dice: "Lasciatemi parlare con il mio cavallo". Chiama il cavallo, gli sussurra qualcosa all'orecchio, e il cavallo si allontana al galoppo. Appena prima del tramonto ritorna con una bella rossa sulla groppa.»

«Una donna? Non potrebbe essere un uomo?»

«Deve essere donna, mi dispiace, se no la storia non funziona.»

«Va bene.»

«Il cow-boy porta la rossa nella tenda e fanno l'amore. Dopo la rimette in groppa al cavallo, e il cavallo la riporta al villaggio. Il giorno dopo... Ah, sì. Il cavallo torna. Sta' attento perché è importante.»

Leonard sospirò.

«Il capo dice: "Questo è il secondo giorno. Qual è il tuo secondo desiderio?" Il cow-boy dice: "Lasciatemi parlare con il mio cavallo". Chiama il cavallo, gli sussurra qualcosa all'orecchio, e il cavallo si allontana al galoppo. Appena prima del tramonto ritorna con una bella bionda sulla groppa. Il cowboy la porta nella tenda dove lo tengono prigioniero, e fanno l'amore. Dopo la rimette in groppa al cavallo, e il cavallo la porta via.»

«Non dimenticare che il cavallo ritorna il giorno dopo. Dico bene?»

«Sì, ritorna, ed è il terzo giorno, e il capo dice: "Scegli saggiamente il tuo desiderio, cow-boy, perché è l'ultimo".»

«Il cow-boy fa un sospiro e dice: "Lasciatemi parlare con il mio cavallo". Chiama il cavallo, lo afferra per le orecchie e gli si mette davanti al muso. "Ascolta, deficiente", gli dice. "Leggimi le labbra. Ho detto Patton. Porta qui il generale Patton!"»

Ci fu un silenzio.

«E allora?» disse Leonard.

«Pensaci...»

«Ah, ho capito. Il cavallo pensava che dicesse "battona". Voi etero siete così divertenti, con le vostre barzellette. Hap, voglio tornare a casa. Dimmi cosa è successo quando hai telefonato.»

Glielo dissi.

«Quindi abbiamo già una stanza in città?»

«Esatto.»

«E il peggio che può succedere è un po' di ritardo?»

«Sì, ma...»

«Oh, merda, no.»

«Non agitarti.»

«Non tirarla in lungo.»

«Devo chiamare Charlie domani. Sta sistemando tutto. Senti, Ferdinand ci ha salvato la vita. Tu ora sei fuori gioco, ma io pensavo di aiutarli un po' con la barca e il resto.»

«Tu non sai far navigare neppure una barchetta di carta, Hap. Come pensi di andare a pescare in pieno oceano? La nostra crociera non ti ha insegnato nulla?»

«Ecco, ora vuoi dare a me la colpa per quanto ci è successo, ma ricorda per favore chi è stato a provocare il tizio del ristorante.»

«Ma andare in crociera è stata un'idea tua.»

«Veramente è stata un'idea di John.»

«Hai ragione. Quando torniamo a casa lo uccido.»

«Immagino che a quest'ora se ne starà davanti al televisore a guardare un episodio di *Kung Fu*.»

«Probabile. Poi lui e Charlie si telefoneranno per parlare dei personaggi.»

«Leonard, per come la vedo io, devo almeno offrirmi volontario come mozzo finché il vecchio starà meglio. Ha una brutta ferita, più brutta della tua, ma suppongo che entro pochi giorni sarà di nuovo in piedi. Beatrice e io ci possiamo occupare della pesca fino a quel momento. Poi c'è un'altra cosa.»

«C'è sempre un'altra cosa.»

«Ferdinand è indebitato.»

«Definisci cosa vuol dire "indebitato".»

«Se vuoi ti accompagno al gabinetto.»

«Non ho bisogno di andarci.»

«Meglio andarci comunque.»

«Ah, certo. Ho proprio bisogno di andare in bagno.»

Leonard si girò di lato e si tirò a sedere sul letto. «Posso camminare da solo. Mi sento molto meglio.»

«Ma fatti aiutare lo stesso.»

«Va bene, se proprio vuoi.»

Leonard si infilò le scarpe, io gli passai un braccio intorno alle spalle e lo accompagnai fuori. Era buio, con dei frammenti di luna dietro le nuvole. All'orizzonte lampeggiava, e nell'aria c'era odore di pioggia. Ma il temporale era ancora lontano.

Mentre andavamo verso il bagno gli raccontai quello che mi aveva detto Beatrice. Lui entrò nel gabbiotto, e io restai fuori a parlargli dalla porta socchiusa.

«Fammi capire bene,» disse Leonard. «Per mandarla negli States, suo padre si è indebitato con uno strozzino. Lei si è laureata, ma si sentiva in colpa per il padre. Quindi, guidata da una forza interiore, è tornata per fare la donna messicana tradizionale. E ora si trova nei guai con questo Juan Miguel che potrebbe ucciderla e vendere le sue ossa a un istituto di ricerca. Perciò ha pensato di restituire un po' del denaro organizzando una partita di pesca privata fino a un posto segreto ricco di pesci. Ma il vecchio, pur conoscendo un posto del genere, non ci va spesso, anche se vive in miseria e deve migliaia di dollari a un gangster. Mah.»

«Forse ci va solo quando organizza giornate di pesca per i turisti. Potrebbe essere, no?»

«Certo. E quando io lascerò questa casa sarò bianco, con le gambe arcuate e una bella vagina tra le gambe. Potrebbe essere anche questo. Ma il punto è che tu l'aiuterai lo stesso, giusto? E ovviamente vuoi che l'aiuti anch'io.»

«Più o meno è così. Sbrigati, per favore, che non sopporto più la puzza.»

«Se pensi che puzzi là fuori, prova a venire qui dentro.»

«Cosa dici, Leonard? Dobbiamo aiutarli?»

«Dico che quando si tratta di donne tu diventi così scemo da far sembrare intelligente una scatola di chiodi.»

«Credi che abbia addestrato uno squalo per fargli attaccare suo padre, in modo da convincermi a lavorare sulla sua barca?»

«No, credo che le cose stiano ancora peggio di così. Cristo, queste pagine di catalogo sono dure. Potrebbero almeno risparmiare abbastanza da comprare della carta igienica. Mi sa che mi sono tagliato.»

Pochi secondi dopo Leonard venne fuori dal bagno. Lo aiutai, anche se non aveva bisogno di aiuto. Camminammo lentamente, per poter continuare a parlare.

«Ora ti laverai le mani, vero?» dissi.

«Solo quella con cui mi sono pulito il culo. Che poi è la stessa che ho poggiato sulla tua spalla.»

C'era un albero triste e sottile nel giardino, alto poco più di noi e con i rami grigi e scagliosi, protesi come artigli. Leonard si appoggiò al tronco, e disse: «In quanto frocio, non ho il debole per le donne che hai tu. Un omosessuale può guardare le cose in modo più sobrio, almeno per quanto riguarda i rapporti tra uomini e donne.»

«Credi davvero che Beatrice voglia fottermi? In senso figurato, voglio dire, perché in senso letterale l'ha già fatto.»

«È una vittima della vita. "Il mio nome è disgrazia. Capitano tutte a me". E credo che neppure suo padre, per quanto simpatico, ci stia del tutto con la testa. Diciamo che è un'intuizione. Non fraintendermi, sono felice che ci abbiano aiutato. Ma secondo me la cosa giusta da fare è togliere il disturbo domani mattina, andare in quell'albergo e organizzare il nostro ritorno a casa.»

«Vedi, non è che lei mi abbia chiesto aiuto. Forse non vuole neppure essere aiutata. Anzi, mi ha ripetuto che vuole vederci fuori di qui entro domattina. Ma io penso che con suo padre conciato com'è, abbia bisogno di una mano.»

«Se non ti ha chiesto di aiutarla, non aiutarla e basta. Perché vuoi forzare le cose?»

«Odio vedere le persone tiranneggiate.»

«Sono assolutamente certo che tutto quello che ti ha raccontato nasconde qualcosa. Forse lei non vuole immischiarti. Forse sa che la storia puzza come il culo di un asino. Non lo so e non voglio saperlo. Non sono affari nostri, perciò andiamocene, punto e basta.»

Restai un attimo in silenzio. Guardai Leonard appoggiato all'albero. Lui comunque non sarebbe stato d'aiuto. Almeno, non per l'indomani. Dovevo proprio soccorrere Beatrice e suo padre? Lei non era neppure la mia donna,

lo aveva detto chiaramente.

«Vuoi sapere una cosa, Leonard? Per una volta voglio darti retta. Hai ragione, non è un problema nostro.»

15.

Mi diedero un giaciglio nella stanza dove dormiva Leonard. Beatrice se ne preparò uno in cucina, lasciando al padre la sua stanza.

A un tratto, in piena notte, aprii gli occhi e la vidi sulla soglia, con una camicia da notte che le arrivava a mezza coscia. Le sue gambe erano scure e sexy, nell'ombra. Mi sorrise quando si rese conto che la guardavo. Profumava di terra e di asciutto.

Mi alzai, e lei mi condusse per mano in cucina. Era morbida e dolce, e pensai a Brett solo un pochino.

Prima dell'alba tornai a letto, trovando Leonard completamente sveglio.

«Sei davvero senza cuore,» disse.

«L'hai detto.»

Mi buttai sul giaciglio e mi addormentai. Mi svegliai al mattino presto, tutto sudato a causa dell'umidità. Mi sentivo esausto, come mi avessero passato le ossa in un frullatore per poi rimetterle nel corpo alla rinfusa. Mi alzai, ripiegai le coperte dove avevo dormito e le poggiai insieme al cuscino sul letto di Leonard, il quale russava come uno che avesse appena vinto la lotteria.

Mi mossi lentamente, sentendo crocchiare ginocchia e caviglie. Non trovai Beatrice.

Il vecchio era in cucina, davanti alla stufa, e si aiutava con le stampelle. Nell'aria si spandeva odore di caffè e di qualcosa che cuoceva nel forno. Sentii brontolare lo stomaco.

«Sto facendo del pane per la colazione,» disse Ferdinand. «Ho anche del burro. Il tuo amico sarà affamato. Sta meglio?»

«Molto meglio, grazie a voi. Oggi credo che potrà alzarsi.»

«Non era una brutta ferita. Ha perso solo un po' di sangue, e si è indebolito. Vorrei avere una bistecca da dargli. Le bistecche sono ottime per reintegrare il sangue perduto. Conosco un uomo che mi deve una capra. Forse più tardi andremo a chiedergliela, così la macelliamo e la cuciniamo. Non è come le bistecche di manzo, ma è pur sempre carne.»

«Certo,» dissi. «Dov'è Beatrice?»

«È andata in città.»

Mi piaceva sentirlo parlare. Aveva un tono musicale anche quando si esprimeva in inglese. E il modo in cui pronunciava o accentuava certe parole le faceva sembrare uniche. Mi piaceva anche il suo aspetto. Era così che mi immaginavo Santiago in *Il vecchio e il mare*, di Hemingway.

«Ha detto che sarebbe tornata a prenderti,» disse Ferdinand.

Io pensavo alla partita di pesca di cui mi aveva parlato. Cosa ne era stato? Non riuscii a trattenermi. «Non per ficcare il naso,» dissi. «Ma Beatrice mi ha detto che oggi avevate un lavoro importante.»

«È vero. Ma le ho detto che io non ce la faccio. So che è importante, ma non possiamo accettarlo. Lei è andata ad avvisare gli uomini che dovevano venire, cercando di rimandare, se è possibile. Se invece non possono rimandare, perderemo il lavoro. Beatrice ti ha detto di cosa si tratta?»

«Solo in generale.»

«Mi piacerebbe poterli portare a pesca. Pagano molto. Ma non posso. Questa è la prima volta in venticinque anni che mi faccio male e non riesco a curarmi da solo.»

«Con Leonard ha fatto un ottimo lavoro.»

«Ormai sono vecchio. Non posso più vivere come vivevo una volta.»

«Non ce n'è motivo.»

«Faccio molte cose, e ne permetto molte altre che prima non avrei permesso. Non sono più quello di una volta.»

Seguendo il suo sguardo mi voltai e vidi Leonard che entrava in cucina trascinando i piedi. Trovò una sedia e si sedette.

«Non credo di averti ancora ringraziato per quello che hai fatto,» disse Leonard. «Grazie. Sei in gamba con il machete.»

«Il machete ha fatto sempre parte della mia vita, fin da piccolo. Per lavorare, per giocare e per combattere.»

«Giocare?» disse Leonard.

«Giocare a combattere. Ci sfidavamo usando la lama di piatto. L'arte di combattere con il machete è andata quasi perduta, amico mio.»

«Capisco,» disse Leonard.

Il vecchio sorrise.

Il pane uscì dal forno, piatto e un po' annerito. Ci mettemmo sopra del vero burro e bevemmo il caffè. Fu una colazione poco raffinata, ma buona.

Sedemmo intorno al tavolo chiacchierando del più e del meno. Il tempo, le donne, la vita... Non parlai di Beatrice, ovviamente, ma dal modo in cui Ferdinand mi guardava capii che sapeva quello che avevamo fatto sua figlia e io. A un certo punto mi fissò così a lungo che finii per mettere trop-

po zucchero nel caffè.

Quando finimmo il caffè lui ne preparò dell'altro. Prima di mezzogiorno tirò fuori anche una bottiglia di vino, ma bevve da solo, perché Leonard e io rifiutammo.

Verso le due Ferdinand si addormentò sulla sedia, e noi lo mettemmo a letto. Gli togliemmo le scarpe e gli sistemammo un cuscino sotto la testa.

«Mi piace quel vecchio bastardo,» disse Leonard. «Racconta belle storie.»

«È preoccupato. Cerca di distrarsi pensando ad altro.»

«Eccoti di nuovo a impicciarti dei problemi degli altri.»

«Hai appena detto che lui ti piace.»

«Infatti. Ho detto che mi piace, non che voglio farmi carico della sua vita. Quando torniamo a casa ti compro un vecchietto di cui prenderti cura. Anzi, no, meglio ancora. Potrai occuparti di me. Potresti tenermi su le palle mentre mi lavo, cose del genere.»

«Sì, aspetta pure quel giorno.»

Ci versammo il resto del caffè. Ne avevamo già bevuto parecchio, e ora con quell'ultima tazza mi sentivo come sul punto di levitare, ma in modo piuttosto agitato, ovviamente.

Andammo a sistemarci su due sedie davanti alla casa, portandoci dietro le tazze. Fuori era caldo, e il caffè ci faceva sudare il doppio.

Non stavamo lì da molto quando vedemmo una nuvola di polvere avvicinarsi da sud, un mulinello di argilla rossa contro il cielo azzurro. Presto dalla nuvola apparve il furgone di Beatrice. Frenò, e la polvere continuò la sua corsa, passando oltre la casa e spingendoci a chinare la testa e chiudere gli occhi. Quando li riaprii, notai una bella patina di polvere su ciò che restava del mio caffè. Mi sporsi di lato e lo versai a terra.

Beatrice balzò fuori dal furgone. Aveva i capelli raccolti in alto, e indossava jeans e una T-shirt larga, con scarpe da barca. Aveva una riga di sudore intorno al collo, e macchie sotto le ascelle. Ci vide e si avvicinò con un passo un po' troppo disinvolto.

«Come state stamattina?»

Entrambi rispondemmo che stavamo bene.

«E tu?» chiesi.

«Abbastanza bene. Siete pronti ad andare in città?»

«Direi di sì. Magari potresti mostrarci dei negozi dove comprare alcune cose che ci servono. Avevamo lasciato delle cose nell'altro albergo, ma non ci sentiamo di andarle a prendere.»

«Qualche impiegato ora porta sicuramente la biancheria nuova di Hap,» disse Leonard.

«Controllo come sta mio padre, mi dò una lavata, mi cambio e andiamo.»

Corse in casa, con un'aria come stesse per scoppiare in lacrime da un momento all'altro. Feci il gesto di seguirla, ma Leonard mi prese per un braccio.

«Lascia perdere, fratello. Non ti riguarda. Non puoi risolvere i problemi di tutti. Non riesci a risolvere neppure i tuoi.»

«Hai ragione,» dissi. «Hai proprio ragione.»

Poco dopo Beatrice uscì di casa rinfrescata e con indosso una blusa azzurra. Salimmo sul furgone e ci accompagnò all'hotel dove avevamo prenotato.

Salì con noi a controllare la stanza, che era spartana ma pulita, poi la riaccompagnai alla macchina.

«Sei stato molto gentile,» disse lei, aprendo la portiera.

«Anche tu.»

«Niente rimpianti o problemi per quello che c'è stato tra noi?»

«Niente rimpianti. Porta i nostri migliori saluti a tuo padre.»

«Certo.»

Salì sul furgone e chiuse la portiera. Poi si sporse dal finestrino aperto.

«In un altro momento, forse le cose sarebbero potute andare in modo diverso.»

Per me andavano bene così, pensai. Beatrice mi piaceva, ma non l'amavo. Amavo Brett, purtroppo per me.

Comunque non riuscii a trattenermi. «Com'è andata?» chiesi.

«Com'è andata cosa?»

«Con gli uomini che volevano affittare la tua barca.»

«Lasciamo perdere,» disse, e le apparve una lacrima in un occhio. Aprii la bocca per insistere, ma ricordai il consiglio di Leonard.

«Come preferisci,» dissi.

«Ciao, Hap.»

«Ciao, Beatrice.»

Il furgone si allontanò, e io pensai che quella fosse la fine della storia.

16.

Ero in camera che mi toglievo le scarpe per stendermi un po', quando

Leonard disse dal suo letto: «Sai cosa dovremmo fare, Hap?»

«Spero che tu non suggerisca nulla che abbia a che fare col sesso.»

«No, non mi sono portato dietro i vibratori. Ma ora che ci penso, potrei catturare un topo, ungerlo per bene e ficcartelo nel culo. Sarebbe divertente.»

«Non ci sono topi, qui.»

«Ci sono delle piccole merde intorno a quel buco nella parete, accanto alla presa del televisore. Questo mi dice che i topi ci sono.»

«Oh, comincio già a eccitarmi. Ma purtroppo non abbiamo nulla per ungere il topo.»

«Hai ragione. Poi chi dice che riusciremmo a prenderlo? Sono animaletti piuttosto veloci.»

«Va bene, ho capito. Cosa dovremmo fare?»

«Restare.»

«Restare qui? Ma non volevi andar via appena possibile?»

«Volevo solo allontanarti da quella donna. Le donne ti mandano in pappa il cervello. Lei è una manipolatrice.»

«Non direi. Ci ha accompagnati qui e se n'è tornata a casa.»

«Era solo questione di tempo, Hap. Ora invece possiamo rilassarci e trasformare questa avventura in una vacanza. Facciamoci comunque mandare dei soldi da Charlie, ma invece di partire subito partiamo tra due settimane, e arriveremo a casa con ancora qualche giorno libero prima di dover tornare al lavoro.»

«Non vuoi rivedere John?»

«Certo. Lo amo. Ma questa è l'unica possibilità di farci finalmente una vacanza. Una vacanza vera, intendo, con tutti i crismi. Normalmente tutto quello che facciamo tende ad andare storto. Stavolta potrebbe essere diverso.»

«Diverso? Siamo stati abbandonati dalla nostra nave da crociera.»

«Ah, già, è vero.»

«Le navi da crociera sono note per la loro ospitalità, e per la capacità del personale di gestire anche gli ospiti più rompicoglioni. Eppure tu hai trovato il modo di farli incazzare.»

«Colpa di quel bastardo.»

«Qui siamo stati assaliti. Tu ti sei beccato una coltellata. Non è come beccarsi una pallottola, ma conta sempre qualcosa. E il tuo cappello è andato distrutto.»

«Hai ragione. Non è quello che si può chiamare un viaggio diverso dagli

altri, per noi. Un po' del vecchio fascino si è già manifestato. Ma da questo momento in avanti potremmo darci un taglio. Alzarci tardi, mangiare tardi. Girare per la città, magari andare a pesca. O fare giri in barca.»

«Preferirei evitare l'acqua. Ne ho vista più che abbastanza, in questo periodo.»

«Potremmo andare a visitare i posti turistici dei dintorni. Non mi dispiacerebbe neppure tornare a Tulum. Non ti attrae l'idea? Ci riposiamo, nessuno cerca di ucciderci, nessuno ci riempie di botte... Potremmo ringiovanire.»

«La gente cerca spesso di farci del male, eh?»

«Già. Questo forse dovrebbe farci capire qualcosa.»

«Cosa?»

«Non lo so. Probabilmente noi due irritiamo le persone.»

«Noi due? Parla per te.»

«Non ricominciamo, Hap. Non ti sembra un'ottima idea?»

«Irritare le persone?»

«Farci una vera vacanza.»

«Sai, detto così non suona male.»

La mattina dopo, sul presto, scesi e pagai la stanza per una settimana. Sapevo che la carta di credito era quasi al limite, ma bastò.

Non volevo usare il telefono dell'albergo, perché costava il triplo, perciò uscii e tornai allo stesso telefono che avevo usato il giorno prima. Chiamai Charlie. Mi rispose con un'aria annoiata, ma la noia gli passò di colpo quando gli comunicai i nostri piani.

Aveva già raccolto un po' di soldi, e fu molto sorpreso di sentire che volevamo restare. Ero sorpreso anch'io, ma fui contento di averlo strappato alla noia. Considero sempre una specie di successo far innervosire Charlie.

Gli dissi che Leonard voleva una vera vacanza, e io sentivo di dovergliela. Finora questa non era stata un disastro assoluto come altre nostre imprese.

Su questo Charlie fu d'accordo. Disse che ci avrebbe mandato i soldi, e avrebbe spiegato tutto a John.

Tornando in albergo, vidi Beatrice seduta nel furgone davanti all'ingresso. Quando mi vide scese e si appoggiò al cofano. I jeans che indossava erano così stretti che di sicuro le si erano gonfiate le caviglie. E sopra indossava un top che doveva fare gli straordinari per contenere le sue tette. Il sole brillava sui capelli nerissimi, e notai alcune lentiggini sulle sue spalle, che prima non avevo visto. Mi piacquero.

«Non dirmi che si tratta di una coincidenza,» dissi.

«Stavo cercando di decidere se salire a bussare alla tua stanza. Non credevo di trovarti sveglio così presto.»

«Dovevo fare una telefonata.»

«State già partendo?»

«Che domanda è? Sai che dovevamo partire.»

«Sì.»

«Comunque abbiamo cambiato idea, e resteremo per qualche giorno.»

«Bene. Ho bisogno di parlarti.»

«Possiamo andare di sopra,» dissi.

Leonard salutò Beatrice con tutto l'entusiasmo che la sua mente sospettosa gli permetteva di manifestare Scendemmo tutti insieme e andammo a fare colazione in un caffè poco lontano. Il locale era affollato e si sentivano accenti americani ed europei. Probabilmente una nave da crociera era ancorata nella baia. Trovammo un tavolo libero in un angolo, ordinammo cibo e caffè e aspettammo a lungo.

A un tratto, Beatrice disse: «È successa una cosa.»

«Oh,» disse Leonard. «Davvero?»

Gli lanciai un'occhiataccia. Lui mi rimandò un sorriso sognante.

«Hai dei problemi con me?» chiese Beatrice.

«E solo che non mi piace quando mi vendono merda dicendo che è tapioca,» rispose Leonard. «Al mio amico Hap non dà fastidio mangiare merda. A me sì.»

«Non capisco,» disse Beatrice.

«Ascolta, non voglio offenderti,» disse Leonard.

«Meno male. Se avessi voluto offendermi, chissà cosa avresti detto.»

«Va bene, prendila come ti pare. Ma io credo che tu riesca a fiutare un pollo come uno squalo fiuta il sangue. Credo che tu abbia qualcosa in ballo, qualcosa di poco chiaro, e che stia cercando di coinvolgere Hap, il che significa coinvolgere anche me. Quello che succede a lui, succede a me.»

«Anche tu pensi questo, Hap?» disse lei.

«Ha più ragione che torto,» dissi.

Beatrice chinò la testa e restò a fissare il tavolo. Aveva un'aria dolce, infantile e indifesa. Provai un forte desiderio di allungare un bel ceffone a Leonard.

«Io vi ho incontrati per caso,» disse Beatrice. «E mio padre e io vi abbiamo aiutato, quando ne avevate bisogno»

«E ora sei tu ad avere bisogno di aiuto?» chiese Leonard.

«Sì.»

«Come tutte le donne che conosce Hap. Per non parlare degli uomini, degli animali eccetera.»

«Tu hai salvato un armadillo, una volta,» dissi.

«Lo ammetto. Ed è stato un altro bel casino in cui mi hai coinvolto, se te ne ricordi.»

Aveva ragione, c'era poco da dire.

Arrivò la colazione. Mangiammo e bevemmo il caffè, aspettando che Beatrice sputasse il rospo. Magari era un rospo piccolo, più simile a una raganella. Ma sarebbe stato troppo facile. Sicuramente sarebbe stato grande come un'iguana e velenoso come una tarantola.

Finimmo di mangiare, pagammo e uscimmo. Fuori, Beatrice mi disse: «Hap, posso parlarti?»

«Intendi in privato?» chiese Leonard.

«Sì.»

«Lo immaginavo. Non chiedergli di fare nulla che non chiederesti anche a me, perché noi lavoriamo insieme.»

«Non c'è bisogno di trattarmi così,» disse Beatrice.

«Invece sì. Vado in albergo. A piangere.»

«Piangerà sul serio?» disse Beatrice.

«In senso metaforico. Vieni, andiamo a fare un giro.»

Camminammo sul marciapiede di cemento che fiancheggiava la spiaggia. Il mare era di un verde brillante, come acceso dal basso da una luce di smeraldo. In lontananza vedevo la linea scura di Cozumel, e oltre quella l'orizzonte. L'oceano puzzava di petrolio e pesci morti, e la sabbia bianca della riva era piena di buste di plastica e lattine di alluminio.

«Ora che mio padre è ferito può guidare la barca, ma non può fare altro.»

«E tu?»

«Io sono in compagnia.»

«Ah. In compagnia dell'uomo di cui mi hai parlato?»

«Sì, il ricco americano e i suoi amici. Si trovano in Messico per poco tempo. Quello che ha organizzato tutto, quando ha sentito che mio padre era ferito voleva cancellare la partita di pesca. Avremmo perso i soldi. Ho cercato di convincerlo ad aspettare, gli ho detto che si trattava solo di un paio di giorni, ma lui non mi ascoltava. Allora l'ho convinto con qualcosa di diverso dalle parole.»

«Sei andata a letto con lui?»

«Se quello con cui sono andata a letto è un porco, quello che ha prestato i soldi a mio padre è un macellaio. Non lo faccio per me, Hap, ma per mio padre. Se non tiro su il denaro per pagare quel debito, lo uccideranno. E forse uccideranno anche me.»

«Cosa vuoi da me, Beatrice?»

«Aiutami, solo per un paio di giorni. Per favore.»

«E così siamo daccapo,» disse Leonard.

Eravamo di nuovo seduti nel locale dove avevamo fatto colazione, e stavamo prendendo un caffè. Leonard si sentiva molto meglio, e gli era tornato l'appetito.

«Sai che ti sta raccontando un sacco di balle, vero?»

«Lo so.»

Leonard bevve un sorso dalla sua tazza. «Non me ne frega niente se è andata a letto con quel tizio. È una sua scelta, e non mi fa nessuna pena. Non sarai geloso, vero?»

«Non sono innamorato di lei, se è questo che intendi. Ma devo dire che il mio orgoglio ne risente. Prima viene a letto con me, poi scopa con quello solo per convincerlo ad andare a pescare. Il peggio è che in questi giorni ha preso una stanza in un albergo qui in città. Dubito che sia perché ama stare vicino al mare.»

«Altri favori?» disse Leonard.

«Immagino di sì.»

«Forse è solo che quel tizio scopa meglio di te. Anzi, è proprio così, ci scommetto.»

«Grazie per aver lenito le mie ferite.»

«Oh, non c'è di che. Insomma, ora ci tocca fare i marinai.»

«Non credo proprio. Non si diventa marinai in un giorno. Penso che dovremo occuparci delle esche, sistemare gli ami, cose del genere.»

«Che tu ci creda o no, anche quello non si impara in un giorno.»

«Non eri tu quello che voleva andare a pescare?»

«Sì, ma con qualcun altro che pensasse alle esche e agli ami.»

Il giorno dopo ci alzammo così presto che non riuscimmo a trovare nessun posto aperto per fare colazione, perciò andammo direttamente al molo dove era legata la barca di Ferdinand. José stava portando a bordo le esche.

«Ma non eravamo noi l'equipaggio?»

«Il nostro turno comincia quando parte la barca.»

Salii a bordo, e trovai Ferdinand con le sue stampelle. «Dov'è Beatrice?» mi chiese.

«Era quello che ci chiedevamo anche noi.»

In quel momento tre uomini si avvicinarono e salirono a bordo. Uno di loro era alto e robusto, sui trentacinque anni, capelli biondi corti e occhi di un azzurro intenso. Indossava un'ampia camicia blu e pantaloni kaki, con scarpe da barca bianche.

Pensai subito che fosse uno stronzo. E che fosse quello da cui Beatrice si era fatta scopare per indurlo a non cancellare la partita di pesca. Aveva l'aria di essere il capo. Gli altri due erano più o meno della sua stessa età e vestiti in modo simile. Uno era magro con i capelli castani e una voglia sulla faccia grande come una frittella.

L'altro era un nero piuttosto attraente. Osservai di sguincio Leonard per vedere se lo avrebbe guardato con espressione lussuriosa.

Lo guardò.

Il biondo disse: «Allora, partiamo o no?»

Ferdinand si sforzò di sorridere. «Stiamo aspettando Beatrice.»

«Beatrice non è qui?» disse lui.

«Ferdinand ha detto che la stavamo aspettando solo per vedere se avresti fatto questa domanda,» dissi.

«Esatto,» disse Leonard. «L'abbiamo nascosta. Ora dovrete cominciare a cercarla, e il primo che la trova vince un orsetto di cioccolato.»

«Voi due chi sareste?»

Volevo dirgli che ero quello che l'avrebbe buttato giù dalla barca, ma la barca non era mia e io ero lì per aiutare, non per creare problemi

«Un amico,» dissi.

«E lui?» chiese il biondo, indicando Leonard con un cenno del capo.

«Io preparare caffè e mettere esche su ami,» disse Leonard. «Mio nome è Zio Leonard.»

«Molto divertente,» disse il biondo.

«Oh, grazie, badrone. E io sa anche ballare danze da negro.»

Il nero rise. Quello con la voglia sorrise. José finì di caricare le esche, poi sparì come nebbia al sole.

«Facciamo una cosa,» dissi. «Ora noi due andiamo al suo hotel a vedere cos'è successo.»

«Vengo anch'io,» disse il biondo. «L'ho lasciata lì stamattina presto perché avevo da fare. E ora doveva essere qui. Le dirò quello che penso.»

«Meglio di no,» dissi.

«E perché?»

«Perché potrebbe non piacermi,» dissi.

«Inoltre non credo ci sia molta capacità di pensiero, lì dentro,» disse Leonard, indicando la testa del biondo. «Forse è appena abbastanza per permetterti di alzarti al mattino.»

«Oh, il bovero negro ora barla bene.»

Vidi gonfiarsi le vene del collo di Leonard.

«Calma, calma,» intervenne il nero. Non partiamo con il piede sbagliato. Siamo qui per andare a pesca.

«Già, e finora abbiamo avuto solo problemi,» disse il biondo. «Ho quasi voglia di lasciar perdere tutto.»

«Ehi, comunque hai rimediato una bella scopata, no? Oh, scusi,» disse subito, rivolto a Ferdinand. «Dimenticavo che si tratta di sua figlia.»

Il vecchio non disse nulla. Aveva un'espressione sbigottita. Gli misi una mano sulla spalla. «È tutto a posto. Ora Leonard e io andiamo a cercarla.»

Lui annuì.

Io, Leonard e lo stronzo biondo scendemmo dalla barca.

«Non c'è bisogno che venga anche tu,» dissi al biondo.

«Lo so, ma voglio venire lo stesso. Stamattina l'avevo lasciata con degli ordini precisi. Se c'è una cosa che mi fa incazzare, è una donna che non fa quello che le si dice.»

«Sai, faccia di culo,» disse Leonard, «comincio ad avere voglia di farti uscire il naso dall'altra parte della testa.»

«Non farmi perdere la pazienza, amico,» disse il biondo.

Leonard rise, in un modo che mise paura persino a me. Lo amai per questo. Se il biondo aveva ancora un paio di cellule funzionanti nel cervello, se l'era sicuramente fatta sotto.

In quel momento vedemmo Beatrice correre verso di noi. Il biondo si fece rosso in faccia.

Beatrice si teneva un fianco, senza fiato. I capelli bagnati le pendevano intorno al viso. Aveva addosso un accappatoio di spugna e ciabatte infradito, e portava in mano una borsa di plastica gialla. Vide che la stavamo fissando.

«Cosa c'è?» chiese.

«Ti sei fatta aspettare,» disse il biondo.

«Scusami, Billy. Mi dispiace.»

Sembrava sul punto di piangere. Notai che aveva un occhio pesto. La

presi per un braccio e indicai l'occhio. «È stato lui?»

«Cosa? No, no, devo essermelo fatto dormendo.»

«Ha sbattuto la faccia contro la testiera del letto, ieri notte,» disse Billy. «Mentre la scopavo da dietro.»

Beatrice sentì che mi preparavo a colpirlo. «Per favore, Hap, per favore. Io non ho problemi con questo, quindi non devi averne neppure tu.»

Lasciai andare il fiato lentamente. «Va bene.»

«Non abbiamo bisogno di voi,» disse Billy. «Restate pure a terra.»

«Ne ho bisogno io,» disse Beatrice. «Aiuteranno con le esche.»

In quel momento capii perché aveva voluto farci venire. Aveva paura di quel pagliaccio.

Billy guardò Leonard. «Ora non hai nulla da dire?»

«Ero concentrato,» disse Leonard. «Stavo cercando di decidere quanto devo tirare la tua testa per strapparla dal collo.»

Billy tentò di non mostrare nervosismo, ma il suo pomo d'Adamo lo tradì, e il ghigno alla Elvis che riuscì a mettere insieme era un po' tremolante. «Muoviamoci,» disse. «Andiamo a pescare.»

17.

Mentre salivamo a bordo, dietro Billy e Beatrice, Leonard mi disse a bassa voce: «La mia idea è: finiamo la partita di pesca, poi gli spacco il culo. Se quando mi stanco ne vuole ancora, puoi pensarci tu.»

«Niente affatto. Si fa testa e croce per chi deve essere il primo,» dissi.

Beatrice ci prese da parte, e disse: «Mio padre vi mostrerà come infilare le esche sugli ami. All'inizio sembra difficile, ma dopo un po' diventa più semplice.»

Slegammo la barca dal molo e ci dirigemmo verso il largo. Il giorno era caldo, il cielo era blu, punteggiato di nuvole bianche come le basette di Babbo Natale. L'odore del diesel, combinato con il calore e con il movimento della barca, mi diede la nausea. Un quarto d'ora dopo stavo già vomitando in mare, e Leonard mi seguì a ruota.

Billy era seduto sul sedile da pesca e beveva una birra che aveva preso dalla ghiacciaia. «Che bella coppia di lupi di mare,» commentò.

Tra un conato e l'altro, Leonard mi disse: «Muoio di vergogna.»

«Hai portato le pillole contro il mal di mare?»

«Temo proprio di no.»

Fu una lunga giornata. Se all'inizio avevo pensato che facesse caldo, mi

ero sbagliato. Il caldo vero arrivò dopo. Le sardine da esca nei secchi di plastica cominciarono ad appestare l'aria.

Ferdinand ci mostrò come infilarle sugli ami. Era più difficile di quanto sembrasse. Leonard recitò una sfilza di tutte le imprecazioni in inglese note all'umanità. Io mi feci cinque o sei buchi sulle dita e lasciai scivolare via alcuni pesci dall'amo, ma dopo un po' prendemmo la mano.

I tre pescarono durante il viaggio, ma senza prendere nulla. Arrivammo in acque molto profonde, e il movimento della barca si fece più violento. Il fumo del motore era ancora più nauseabondo, e le onde erano enormi.

Leonard e io tornammo a vomitare anche l'anima fuori dal parapetto, per il divertimento di Billy. Lui aveva lo stomaco forte, perciò era convinto di essere un uomo forte. Passò la canna al nero, che si chiamava Landis, e venne accanto a noi, con un'altra birra in mano. «Quello che vi serve, ragazzi, è un bel piatto fumante di *chili* con carne.»

«Testa di cazzo,» disse Leonard. «Se non mi sentissi così male ti ficcherei quella bottiglia nel culo, per vedere se ti aiuta a restare a galla.»

Billy si allontanò, e la barca continuò ad avanzare.

Ora le onde salivano intorno a noi come montagne color verde-azzurro, poi si allontanavano come inghiottite da un terremoto. La barca andava su, poi, giù, poi apparivano altre montagne.

E pensare che la nave da crociera mi era sembrata piccola e in balia delle onde. L'idea che una di quelle montagne d'acqua si schiantasse sopra di noi, trascinandoci a fondo, era l'unica cosa che mi riempiva la mente.

Con il passare del tempo ci abituammo anche a quello, e tornammo al lavoro con le esche. Landis pescò per un'ora senza fortuna. I pesci mordevano le esche e noi le cambiavamo, ma non tirò su nulla.

Venne il turno del tizio con la voglia, che si chiamava Jason. Si sedette e si accomodò le imbracature intorno alla vita e alle spalle. Gli innescai l'amo. Dopo circa un'ora ci fu uno strappo, e la lenza cominciò a cantare come un filo elettrico ad alta tensione.

«Ho preso qualcosa!» gridò

«Sul serio?» disse Billy. «Non mollare.»

Guardai in acqua. La lenza era tesissima. Jason diede uno strappo, poi cominciò a riavvolgere. La canna si piegò.

«Ce l'ho,» disse Jason.

«Ce l'avrai quando sarà sulla barca, non prima,» disse Billy.

Il pesce tagliò a destra e la lenza lo seguì. Jason diede un altro strappo,

agganciando l'amo più a fondo. «Non è troppo grande,» disse. «Ce la faccio senza problemi.»

Lo tirò su rapidamente e lo sbatté sul ponte. Era un barracuda.

Ferdinand uscì dalla cabina con le stampelle. In una mano teneva una mazza da baseball segata. Posò a terra una stampella e si appoggiò all'altra mentre dava con la mano libera una mazzata in testa al barracuda che si dibatteva.

Lasciò cadere la mazza, prese un paio di grosse forbici dalla tasca posteriore dei pantaloni, riuscì in qualche modo a sedersi sui talloni e mise la testa del barracuda tra le lame delle forbici. Strinse forte due volte, e la testa del pesce si staccò. Ferdinand tagliò il pezzo di lenza con l'amo e gettò la testa in mare.

Tornò in cabina con le stampelle, e riemerse con in mano una scatola di metallo. L'apri e con mani esperte legò alla lenza un altro grosso amo.

«Mettici l'esca,» mi disse.

Allungai una mano nel secchio pieno di pesci puzzolenti ed eseguii.

Ferdinand prese dalla scatola un lungo coltello, aprì la pancia del barracuda e gettò le interiora in acqua.

Jason disse: «Sono contento di aver preso un bel pesce, perché la mia ora è finita.»

«Ora tocca a te, Billy,» disse Landis.

«Un barracuda,» disse Billy, «non è affatto un bel pesce.»

«A volte il barracuda è l'unica cosa che si riesce a prendere,» disse Ferdinand. «È buono da mangiare e lo vendo ai ristoranti. Alla gente piace l'idea di mangiare un pesce pericoloso. Ma il barracuda non è molto pericoloso.»

«Be', comunque se Jason avesse voluto farne un trofeo da appendere in casa sua ora dovrà rinunciarci, visto che gli hai tagliato la testa. A noi non interessa vendere pesce ai ristoranti.»

«Va bene così, Billy,» disse Jason. «Avanti, prendi la canna.»

«Quando prenderò il mio pesce, voglio trasformarlo in un trofeo,» disse Billy. «Perciò non rovinarmelo. Hai capito, vecchio?»

«Ho capito,» rispose Ferdinand.

«Facciamo pescare la signorina,» disse Billy.

«No, grazie,» disse Beatrice. «Vedo abbastanza pesci tutti i giorni.»

«Insisto,» disse Billy.

Beatrice lo fissò negli occhi, poi disse: «Come vuoi.»

«Se non vuoi pescare, non pescare,» intervenni.

«No, va bene così,» disse lei.

Si tolse l'accappatoio, rimanendo in qualcosa che se fosse stato un po' più grande si sarebbe potuto definire un costume da bagno. C'era abbastanza tessuto da coprire una moneta da mezzo dollaro, magari limandola un po' ai bordi. La parte di sotto era un tanga, con una strisciolina tra le chiappe che non nascondeva niente, e il top riusciva appena a coprirle i capezzoli. La pelle sulle natiche e intorno ai seni era più chiara del resto, segno che Beatrice non portava normalmente costumi del genere. Il pelo pubico non rasato usciva dai lati dello slip come piccoli tentacoli. Lo slip era così stretto che mostrava generosamente quella che i romanzi rosa avrebbero definito «la sua natura».

Beatrice si comportava come se avere addosso quella roba non la disturbasse affatto, ma mi sembrò di vederle negli occhi uno sguardo che conoscevo.

Una volta, mentre guidavo di notte, un gatto si era lanciato davanti alla macchina e l'avevo investito. Quando ero sceso per vedere se c'era speranza di salvarlo, mi aveva fissato con occhi selvaggi e terrorizzati, prima di morire. Gli occhi di Beatrice avevano quell'espressione.

Immaginai che quel costume glielo avesse comprato Billy, ordinandole di indossarlo. Guardai Ferdinand con la coda dell'occhio, e mi parve che non fosse felice della piega che aveva preso la situazione. Un costume del genere non era il tipo di cosa che una figlia indossa in presenza del padre. Infilai l'esca sull'amo di Beatrice.

Lei mi ringraziò, si sedette, infilò l'imbracatura e lanciò. Era in gamba. La lenza toccò l'acqua molto lontano. Lei infilò il manico della canna nel foro apposito e attese. Prese una birra da Jason e bevve un sorso. Billy restò accanto a lei per qualche minuto, poi andò a prendersi un'altra birra e si sedette su una delle panche incassate nella fiancata della barca.

Ora il movimento della barca non mi dava più la nausea. Beatrice prese dalla sua borsa gialla una crema abbronzante e cominciò a massaggiarsela addosso. La osservai con attenzione partire dai piedi, passare alle gambe, poi allo stomaco piatto e su fino ai seni. Sentii il boss muoversi nei pantaloni.

Quando ebbe finito, Beatrice si infilò un paio di grossi occhiali da sole e bevve un altro sorso di birra. Mi stava venendo sonno. Mi appoggiai contro una panca e mi lasciai andare, pensando a casa mia, e a Brett.

Brett era meno giovane di Beatrice. Meno soda. E meno scura di pelle. Ma mi piaceva più di chiunque altra. E mi mancava. Speravo proprio che

anche lei sentisse la mia mancanza. Avrei voluto avere dieci anni di meno, essere bello, avere dieci centimetri in più di cazzo e cinque milioni di dollari in banca. E naturalmente niente calvizie incipiente. Be', già che c'ero, avrei voluto anche un sandwich al pastrami ed essere immortale.

Come diceva mio padre, metti un desiderio in una mano e una merda nell'altra, e vedi quale mano si riempie prima. Lo stesso vale per le preghiere. Una merda in una mano, e una preghiera nell'altra, e nel giro di pochi secondi si riesce a determinare il potere della preghiera.

Mi svegliò il canto della lenza. Aprii gli occhi. Beatrice aveva lasciato cadere a terra la birra, e aveva tolto la canna dal sostegno.

«Hai preso qualcosa,» disse Billy.

«Davvero?» disse Leonard.

La lenza si tese al massimo e Beatrice diede uno strappo Il pesce saltò. Era lungo ed enorme. Un pesce vela.

«Cristo,» disse Billy. «È una preda da record. Non perderlo. Strappa di nuovo.»

Beatrice seguì il consiglio. La lenza si tese ancora di più. Beatrice fu tirata in avanti contro i sostegni del sedile da pesca. Un capezzolo scuro e amichevole fece capolino dal top del costume.

Beatrice mantenne la tensione. La lenza si spostò a destra, in un'ampia curva. Poi a sinistra, in un movimento a sega.

«Allenta la tensione,» disse Billy.

«Va bene così,» replicò Beatrice.

«Io so come si pesca. Allenta la lenza.»

«Anch'io so pescare,» ribatté Beatrice. «Mio padre ha un peschereccio, se non l'avessi notato.»

«Non azzardarti a parlarmi così.»

«Scusa,» disse Beatrice, e allentò la tensione.

Io mi trovai in piedi accanto a Billy. «Continua a rivolgerti alla signora in quel modo, e tornerai a casa a nuoto»

«Signora?» disse Billy. «Guarda come muove le tette e il culo Quella la chiami una signora?»

Contrassi i muscoli per colpirlo, ma Leonard mi afferrò il braccio. «È il loro show,» disse sottovoce. «Per il momento.»

Respirai a fondo, e tornai a sedermi sulla panca.

Va bene, mi dissi. Se lei vuole così, lasciala giocare a modo suo. Sa quello che fa. È una porcheria, ma è stata lei a deciderlo.

Ferdinand invertì la marcia della barca e rallentò, dando al pesce spazio

per correre.

«Ne ho uno sulla mia parete che è una cattura da record,» disse Billy, «e non è neppure due terzi di questo. Non ne ho mai visto uno così grosso. E lo prende una donna. Merda, non ci posso credere. Non perderlo, hai capito?»

«Sì, Billy,» disse Beatrice.

Mi ribolliva lo stomaco. Guardai Ferdinand. Era stoico. La mia ammirazione per lui cominciava a diminuire. Di sicuro sapeva cosa c'era in gioco, altrimenti non avrebbe permesso a quel bastardo di comportarsi così. E se sapeva tutto, allora voleva dire che era d'accordo con quello che faceva sua figlia.

Leonard venne a sedersi accanto a me.

«Resta tranquillo,» disse.

La canna si piegò ancora.

«Allenta,» disse Billy.

«Tiene, non preoccuparti.»

«Allenta quella cazzo di lenza.»

Beatrice obbedì. La lenza vibrò come una corda di violino. Il pesce si spostò a tribordo.

«Guarda come corre, quel figlio di puttana,» disse Jason.

Il pesce saltò.

Non avevo mai visto una cosa del genere. Scattò fuori dall'acqua, e il sole gli accese la pelle di tanti colori. Rosso, blu, grigio scuro. Era molto diverso da come sarebbe stato una volta trascinato sul ponte. I colori sarebbero sbiaditi, e li avrebbe poi persi del tutto sotto le mani dell'imbalsamatore. Sarebbe finito impagliato sulla parete di uno di quegli stronzi, sopra il divano del salotto. Un essere vivente, vibrante e magnifico, trasformato in un'ombra morta di quello che era stato.

Il pesce ricadde in acqua e scomparve.

La lenza si allentò. La canna tornò dritta.

«Strappa di nuovo,» disse Billy.

Beatrice eseguì, con un grugnito.

Perle di sudore si formavano sulla sua fronte, scendendo lungo il mento e il petto. Il costume era bagnato. Una corona di perle si raccolse intorno all'ombelico, poi scese a inzuppare i peli pubici che uscivano dal costume. I muscoli delle gambe e delle braccia di Beatrice sembravano annodati dall'interno. Lei puntava i piedi contro la barra apposita.

«È troppo grosso per lei,» disse Landis.

«Può farcela,» rispose Billy. «Cristo, è il più grosso fottuto pesce vela che abbia mai visto. È un dinosauro.»

Beatrice continuava a darsi da fare. Era evidente che sapeva il fatto suo, probabilmente meglio di Billy. Ma il pesce era troppo grosso per lei. Forse sarebbe stato troppo grosso per chiunque.

Billy le versò della birra fredda sulla schiena. «Rinfrescati e tieni duro.»

Guardai Leonard. «Posso almeno fargli ingoiare un dente?»

«Non ancora. Non rovinarle il gioco per puro egoismo.»

Beatrice strappò di nuovo, con forza, e il pesce fece un altro salto. Si delineò come una spilla sul petto del cielo, restò immobile per un tempo quasi troppo lungo per essere naturale, poi, sopraffatto dalla legge di gravità tornò a immergersi.

«È un fottuto sommergibile,» disse Jason.

La lenza si tese di nuovo, tirando Beatrice contro le imbracature, che ormai le erano penetrate nella carne, lasciandole profondi segni rossi.

«Prendi tu la lenza,» disse Beatrice a Billy. «Lo vuoi, allora pescatelo da solo.»

«Niente affatto, tesoro,» disse lui. «Sei tu che devi tirarlo a bordo.»

«Non ce la faccio,» disse Beatrice. «Sono troppo stanca.»

«Sei più forte di quello che credi. Lo so. Se sei in grado di scopare tutta la notte, puoi anche pescare per tutto un giorno.»

Guardai Ferdinand. Era rosso in viso, e accelerò di scatto.

«Ehi, vecchio,» gli urlò Billy. «Non accelerare, tendi troppo la lenza.»

«Mi scusi,» disse Ferdinand, e rallentò.

«Voglio questo pesce, Beatrice,» disse Billy. «E tu me lo darai. Quello che pago mi dà diritto a chiedere quello che voglio. Se perdi questo pesce, la pagherai. E lo sai.»

«Lo so, Billy, ma ti prego, non ce la faccio più. Mi si spacca la schiena.»

«Puoi farcela.»

«Non sento quasi più le braccia.»

«Tieni duro.»

«Se vuoi quel dannato pesce,» intervenni, «prenditelo da solo.»

«Le cose più belle sono sempre difficili,» disse Billy. «L'ha preso lei, e lei deve portarlo a bordo.»

Capii finalmente cosa era successo. Ce l'aveva a morte con Beatrice perché aveva preso all'amo quel bellissimo pesce, e voleva punirla.

Mi rivolsi a Ferdinand. «Perché non li manda al diavolo e ce ne torniamo a casa?»

Lui mi guardò, fece per dire qualcosa, ma restò in silenzio.

Billy disse: «Pago dieci, no, venti volte di più di quello che prendereste da chiunque altro. Perciò ho diritto di fare a modo mio. Beatrice fa quello che dico io.»

«Va tutto bene, Hap, posso farcela,» disse Beatrice.

«Sei così stanca che se non ci fosse l'imbracatura a trattenerti cadresti a terra,» dissi. «Figuriamoci se puoi tirare a bordo quel mostro.»

«Ce la farò,» disse lei, testarda.

La barca si fermò, e il pesce si tuffò in profondità. La canna si piegò come un arco sotto tensione. Beatrice ormai tremava, ed era molto pallida. Era tutta tesa, a metà tra in piedi e seduta, e i muscoli della schiena sembravano fusi in un unico nodo gordiano.

«Non può farcela ancora per molto,» dissi a Billy, «È assurdo. Lo tiro su io il pesce, se proprio lo vuoi.»

«Non pensarci neanche,» rispose lui. «Il pesce è suo. Se è stata capace di prenderlo, deve essere capace anche di tirarlo a bordo.»

«Billy,» supplicò Beatrice. «Mi sento svenire.»

Lui le versò della birra sulla testa. «Prendi, ti rinfrescherà un po'.»

Beatrice scosse i capelli, spruzzando intorno gocce di birra, e cominciò a piangere in silenzio.

Landis disse: «Forse è abbastanza, Billy.»

«Lo dico io quando è abbastanza,» ribatté lui. «Tu stattene buono.»

Landis scrollò le spalle. Forse aveva una coscienza, ma non molto sviluppata. Jason prese una bottiglia di birra dalla ghiacciaia, la stappò e fissò lontano, forse in cerca di Atlantide.

La canna cominciò a muoversi su e giù, e la lenza stava per finire. Il pesce continuava a scendere.

«Beatrice,» disse Leonard. «Quando vuoi mollare molla, e non preoccuparti. A lui ci penso io.»

Billy gli rivolse un sorriso sprezzante, e Leonard aggiunse: «E potrei pensarci anche se tu decidessi di non mollare.»

Ferdinand uscì dalla cabina. «Ho spento il motore,» disse. «Il pesce continuerà a scendere, e mia figlia non ce la fa più. È troppo, per lei. Devo chiederle di tirare su quel pesce, señor.»

«Beatrice e io abbiamo fatto un patto,» disse Billy. «Lei fa quello che dico io per un certo periodo, e voi due riceverete in cambio parecchio denaro.»

«Lo so,» disse Ferdinand. «Ma per una cosa del genere non c'è denaro

che basti.»

Mi venne la pelle d'oca, non tanto per Billy, ma perché suo padre permetteva una cosa del genere, mentre Leonard e io ce ne stavamo a guardare.

Billy infilò una mano sotto il costume di Beatrice, e cominciò a massaggiarle un seno.

Le forbici che Ferdinand aveva usato per tagliare la testa al barracuda erano ancora sul ponte. Le raccolsi rapidamente e tagliai la lenza. La canna scattò indietro come una frusta. Il pesce era salvo.

Billy si voltò, ma prima che riuscissi a colpirlo Leonard mi precedette. Gli piantò due dita negli occhi. Billy cercò di afferrargli la faccia, ma Leonard gli diede un calcio nelle palle, e Billy cadde in ginocchio.

Jason e Landis erano balzati in piedi. Jason gettò a terra la birra, che rotolò schiumando contro la fiancata della barca.

«Vi suggerisco di non provarci,» dissi.

«No,» disse Leonard. «Fatevi pure sotto.»

Io avevo ancora in mano le forbici. Leonard afferrò Billy per i capelli, spingendo con le nocche contro la nuca. Lo sbatté faccia a terra, e gli piantò un ginocchio sul collo.

«Assaggia questa barca,» disse. «Impara ad apprezzarla. Adesso te la faccio mangiare un pezzo alla volta.»

Beatrice piangeva a dirotto. «Non sapete cosa avete fatto,» disse.

«Forse no,» risposi. «Ma non c'era altro da fare. Ferdinand, riporta la barca a riva, per favore. E che nessuno si azzardi a rompere i coglioni.»

«Oh, no,» disse Leonard. «Ora sono sudato e stanco, e sanguino di nuovo. Perciò sono incazzato nero, e l'unica cosa che desidero è che qualcuno provi a rompermi i coglioni. Forza, voi due deficienti, fatevi avanti.»

Nessuno raccolse l'invito.

Ferdinand si diresse a tutta velocità verso la costa.

18.

Quella sera, nel nostro albergo, Leonard, dopo aver cambiato le bende alla ferita, disse: «Mi è piaciuta la gita. E a te?»

Io ero seduto alla scrivania, e stavo bevendo una Diet Coke. «Molto,» dissi.

«Riposo, vacanze, nulla da fare...»

«Piantala. Volevo solo aiutare Ferdinand.»

«Tu vuoi sempre aiutare qualcuno, Hap. Eccetto te stesso. A proposito, qual è ora la tua opinione sul vecchio?»

«La mia opinione è che ci ha salvato la vita. È un brav'uomo, Leonard. Certo che tutta la faccenda di andare a pesca con quei pezzi di merda... Che storia è?»

«Lei è una masochista, Hap. Ma dove vivi? O forse ha un complesso del padre, una cosa del genere. E si sfoga con Billy Boy. Trattami male e sarò la tua schiava.»

«Sembra una donna intelligente.»

«Probabilmente lo è. Solo che è anche fuori di testa.»

«Oppure è nella merda fino al collo, e lei e il suo vecchio stanno facendo il possibile per sopravvivere.»

«La tua idea era che oggi dovevamo accompagnarla per proteggerla. E l'abbiamo fatto. Io non sono affatto sicuro che lei volesse protezione. E la prova è che per domani non siamo stati invitati.»

«Almeno così non dovrò più infilare sardine puzzolenti sugli ami.»

«Hai idea di quanto a lungo sono dovuto restare sotto la doccia, per togliermi di dosso la puzza?»

«Parli di quando siamo tornati dalla pesca, o di prima della partenza?»

«Ah, come sei divertente, Hap. Proprio divertente. Rinuncio alla vacanza.»

«Ma sei stato tu a convincermi a restare.»

«Lo so, è stato un grave errore. Noi non possiamo andare in vacanza, Hap. Almeno, non insieme. Il nostro oroscopo non lo prevede. Mi manca tanto John.»

«So che è il tuo amante, ma confessa: con lui ti diverti come con me?»

«Credimi, Hap, tu non sei divertente. Perché non provi a chiamare Brett? Potrebbe anche darsi che le faccia piacere.»

«Devo ammettere di averci pensato.»

«Lei è in gamba. Cerca di non fartela scappare.»

«Ci provo.»

«No. Appena lei è un po' fredda, ti allontani. Le donne non possono essere sempre al massimo, tutte fuoco e tamburi. Devono avere i loro momenti.»

«Da quando sei un esperto in donne? Leonard, tu sei frocio.»

«Ma sono un frocio intelligente. Brett è una donna veramente a posto. Io ti conosco da un pezzo, amico mio, e ora ho capito perché le tue storie sentimentali non durano.»

«Lasciando da parte quelle in cui la donna fa il doppio gioco e cerca di uccidermi, vuoi dire?»

«Sì, lasciando da parte quelle.»

«O quella che si innamora di un buon amico, poi si fa ammazzare.»

«Va bene, lasciamo da parte anche quella.»

«Bene. Qual è il responso, o Saggio Frocio?»

«Quello che devi fare quando stai con una donna, amico mio, è lasciarle un po' di spazio per respirare. Ti sforzi così tanto per avere una relazione, che non la lasci accadere da sé. Vivi secondo il momento, Hap.»

«Questo è tutto? Vivi secondo il momento? Che cazzo di consiglio è? Inoltre, neanche tu hai avuto una gran vita sentimentale, se non ricordo male.»

«Hai ragione, ma almeno ho capito il tuo problema. Incontri una donna, e senti tutta la bellezza di essere innamorato. Quella spinta romantica, sessuale eccetera. Poi la relazione diventa quotidiana, e tu non sai, o non hai il carattere...»

«Attento a quello che dici.»

«Non hai il carattere per farla funzionare quando diventa routine. Non dico che una storia d'amore dovrebbe essere un lavoro. Se vuoi un lavoro, trovatene uno dove almeno ti pagano. Dico solo che l'amore non è soltanto sguardi di miele e scambio di fluidi corporei.»

«Questo dalla stessa persona che dice che la cosa più impressionante del suo fidanzato sono le dimensioni del suo uccello.»

«John ha un uccello impressionante, c'è poco da dire. Ma ora è un po' che siamo lontani, e ho ragionato su molte cose. L'uccello ha comunque la sua importanza, ma ho pensato in generale all'amore e alla vita.»

«Oh, Amore e Relazioni, di Leonard Pine. Dovresti scrivere un libro.»

«Ascolta, è stato così che ho capito di aver superato un punto cruciale, con John. Lasciando succedere le cose senza forzarle.»

«Hai vissuto secondo il momento.»

«Esatto. E lo consiglio anche a te. E lascia stare questa Beatrice, per favore. È una collezione di problemi.»

«Adesso voglio dormire, Socrate.»

«Benissimo. Posso chiederti per favore di non mostrare troppa carne, quando ti infili a letto? Non mi piace vederti in mutande.»

«Credevo che ai froci piacesse vedere gli uomini in mutande.»

«Non mi piace vedere *te*.»

«Be', tu russi.»

«E tu scoreggi. Per forza non riesci a tenerti una donna.»

Mi tolsi camicia e pantaloni, spensi la luce e mi misi a letto. Dopo un po' dissi: «Davvero scoreggio nel sonno?»

Leonard represse una risata.

«Sì o no?»

Altra risata repressa.

«Allora?»

«A volte.»

«Quali volte?»

«Quando scoreggi. Ora dormi e non lasciarti mordere troppo dalle cimici. E sta' un po' zitto, eh?»

«Leonard?»

«Cristo. Cosa c'è?»

«Potresti avere ragione. È difficile amare qualcuno nel modo giusto.»

«Se vuoi sapere quanto è difficile, prova a immaginare cosa vuol dire essere omosessuale. John e io non possiamo nemmeno tenerci la mano, senza che la gente vada fuori di testa. Tu puoi tenere la mano a una donna per strada, e nessuno lo trova strano. Ci provo io con John, e la gente si ferma e ci fissa.»

«Però ti ho visto farlo, in pubblico.»

«Certo, non ho detto che non ci provo, ma non è piacevole. Quando la gente non accetta il tuo amore, quello stesso amore è ridicolizzato. Che male gli fa, vorrei sapere?»

«Nessun male Leonard. E già che siamo in argomento, anch'io credo che John sia l'uomo giusto per te.»

«Buonanotte, Hap.»

«Buonanotte, Leonard.»

La mattina dopo, piuttosto presto, qualcuno bussò alla porta. Mi tirai a sedere sul letto. Leonard era già in piedi che si infilava i pantaloni.

«Chi è?» chiesi.

«Billy, quello della barca.»

«Proprio l'uomo che ho più voglia di vedere,» disse Leonard.

Mi vestii in fretta e stavo abbottonandomi la camicia quando Leonard aprì la porta.

Billy era lì, a pugni stretti. Con una camicia hawaiana troppo colorata per quell'ora del mattino.

«Lei è qui?»

«Chi, Elena di Troia?» chiese Leonard.

«Beatrice. Dov'è?»

«Non qui,» disse Leonard.

«Merda,» disse Billy, estraendo da sotto la camicia un revolver a canna corta. «Ora mi direte...»

Leonard lo afferrò per il bavero, gli strappò via l'arma e cominciò a schiaffeggiarlo. Non so di preciso quanti ceffoni gli diede, fu una cosa molto rapida e senza spreco di gesti. Poi Leonard gettò la pistola sul letto, piantò due dita nelle narici di Billy, gli andò alle spalle e lo sbatté sul pavimento.

«Merda, merda, merda,» disse Billy.

Leonard gli tolse le dita dal naso e gli strinse un braccio intorno al collo. «Ascolta, farai il bravo, o vuoi che ti dia una bella ripassata?»

«Sono calmo,» rispose Billy.

«Non riusciresti a imparare cosa significa essere calmi in tutto il tempo che ti resta da vivere. Che facciamo, Hap?»

«Lo uccidiamo e lasciamo il cadavere sotto il letto.»

«Buona idea.»

«Stavo solo cercando Beatrice,» disse Billy.

«Credevo che dormisse con te.»

«Potresti smettere di strangolarmi?»

«Se ti comporti bene e non parli a voce troppo alta,» disse Leonard, «andremo d'accordo.»

Billy si alzò in piedi e cercò di colpirlo. Leonard schivò il pugno, raccolse la pistola e lo colpì sulla testa con quella. Billy andò giù rapidamente, come fosse caduto in un tombino.

Leonard si chinò su di lui, dicendomi: «Se credi che lo abbia pestato, aspetta a parlare quando avrò finito con lui.»

«Risparmia le forze, Leonard,» dissi. «Forse più tardi dovremo seppellirlo, e non vorrei che ti si riaprisse la ferita.»

Leonard respirò a fondo, e gettò di nuovo la pistola sul letto.

«Siediti, Billy,» disse Leonard.

Billy riuscì ad alzarsi a fatica, attraversò la stanza barcollando e si abbandonò sulla sedia accanto al tavolo. Perdeva sangue dal naso, e la sua camicia aveva qualche macchia di colore in più. Le guance portavano ancora i segni degli schiaffi di Leonard.

Andai in bagno, presi della carta igienica che sembrava carta vetrata e la diedi a Billy. Lui l'appallottolò e se la premette sul naso.

«Non c'era bisogno di farmi questo,» disse.

«Non ce n'era bisogno, ma ne avevo voglia,» rispose Leonard. «Prova a puntarmi contro una pistola un'altra volta, e ti ci vorrà un argano per tirartela fuori dal culo.»

«Credevo che lei fosse qui,» disse Billy. «Ho speso più soldi per quella troia che il Partito repubblicano per le ultime elezioni. E credo di avere il diritto di sapere dove si trovi. Avevamo un accordo.»

«Anche se hai speso dei soldi per lei,» precisai, «non è di tua proprietà.»

«È una questione di opinioni. La notte scorsa abbiamo avuto una lite. Io non volevo che voi veniste sulla barca, lei ha detto che andava bene, poi mi ha fatto incazzare dicendo che aveva scopato con Hap. È vero, Hap?»

«Di solito non vado in giro a raccontare queste cose, ma per te farò un'eccezione. È vero, e mi è anche piaciuto parecchio.»

«Beatrice mi aveva detto che si era messa nei guai con un gangster o qualcosa del genere, e che aveva bisogno di un sacco di soldi.»

«E tu ne hai approfittato?»

«È stata lei a propormi un accordo.»

«Posso immaginarlo,» disse Leonard.

«È andata così. Ho contattato suo padre per una partita di pesca. Mi era stato raccomandato da amici. Merda, mi serve dell'altra carta igienica.»

Stavolta Leonard gli diede un asciugamano. Billy se lo premette sul naso e continuò a parlare.

«Il vecchio mi disse il suo prezzo, e ci mettemmo d'accordo. Poi conobbi Beatrice. Bevemmo qualcosa insieme, e mi disse che aveva bisogno di aiuto. Mi promise una gita in barca eccezionale, e mi offrì anche il suo corpo. A condizione che le dessi molto denaro. Ma la cifra che chiedeva era esagerata, anche per un culo invitante come il suo.»

«Così ti sei fatto venire un'idea?» chiese Leonard.

«Esatto. Le proposi un accordo. Lei faceva tutto quello che volevo io per tre giorni, accompagnandoci anche alla partita di pesca, e io avrei pagato il suo debito.»

«Quanto ti ha chiesto?»

«Non si è parlato di una cifra esatta, ma più o meno intorno agli ottantamila dollari.»

Guardai Leonard. «E tu avresti davvero pagato una cifra del genere?»

«Sono ricco. I soldi mi escono anche dal culo.»

«E hai ancora intenzione di darle del denaro?»

«Non lo so. Credo di no.»

«Allora perché ci stai raccontando queste cose?» chiesi.

«Perché non sono riuscito a trovarla, e voglio dirle che l'accordo non vale più. Pagherò la giornata di ieri a suo padre, ma questo è tutto. Ieri notte Beatrice è andata a dormire da sola, e stamattina non rispondeva, quando ho bussato alla sua porta. Così ho pensato che fosse qui.»

«Ma perché t'importa trovarla, visto che non vuoi darle il denaro?»

«Non mi piace quando una donna mi molla per un altro,» confessò lui. «Soprattutto se l'altro è uno che mi ha fatto fare la figura del coglione. Ho speso un sacco di soldi per lei, l'ho sistemata in quell'albergo. E se crede che le paghi la stanza anche oggi, dopo che non mi ha fatto neppure entrare, può baciarmi il culo.»

«Non abbiamo dovuto sforzarci troppo per farti fare la figura del coglione,» disse Leonard «È una parte per cui hai un talento naturale. E te lo dice il negro più intelligente del mondo.»

«Il negro più intelligente del mondo?» ripeté Billy.

Leonard si alzò e gli diede un ceffone tale da farlo cadere dalla sedia. «Io posso dirlo, tu non puoi,» spiegò «Cos'hai votato, alle ultime elezioni?»

«Cosa?» chiese Billy, che non si azzardava ad alzarsi da terra.

«Hai votato per i repubblicani o per i democratici? E non provare a dirmi quello che credi mi faccia piacere. Di' la verità.»

«Ho votato per i repubblicani.»

«Bene, questo ti risparmia un'altra botta in testa.»

«Sì, ma fa venire a me la voglia di picchiarvi tutti e due,» dissi.

«Ascoltate, io non voglio saperne più nulla di questa storia. Darò a suo padre i soldi che gli devo e me ne vado.»

«Non mi fido di te,» dissi. «Ora andiamo insieme a bussare alla porta di Beatrice, e vediamo se ci apre.»

Billy si diede una ripulita, sciacquando anche la camicia per togliere le macchie di sangue. Gli restituimmo persino la pistola. Senza munizioni, ovviamente.

«Non tirarla più fuori in mia presenza,» lo ammonì Leonard. «Neppure per grattarti il culo. Sono stato chiaro?»

«Chiarissimo,» rispose Billy.

Ci recammo tutti e tre all'albergo dove alloggiava Beatrice, che era un po' lontano.

Arrivammo dopo circa mezz'ora. Provammo a chiamarla dalla reception, ma non rispose nessuno. L'ascensore era guasto. Salimmo a piedi, e Billy

bussò alla porta della stanza.

Nessuna risposta.

Bussai io, chiamando Beatrice per nome.

Nessuna risposta.

Picchiai forte sulla porta.

Ancora nessuna risposta.

Billy prese a pugni la porta. «Svegliati, troia!» disse.

Gli toccai piano un braccio. «Non parlare così.»

«Quasi mi aspettavo che venisse ad aprirci un tizio in mutande,» disse Leonard: «Immaginavo che una volta liberatasi di voi due si fosse trovata un altro.»

«Un tizio in mutande, eh?» chiesi.

«Già.»

«O magari senza mutande, se era il tuo giorno fortunato.»

«Non prendermi in giro, Hap.»

«Non dirmi che sei...» disse Billy.

«Attento,» lo avvertì Leonard.

«Ma mi hai preso a botte.»

«E anche con discreta facilità, aggiungerei.»

Billy chinò la testa sul petto. Negli ultimi due giorni non glien'era andata bene una. Aveva perso il suo pesce, aveva perso Beatrice e si era fatto pestare da un omosessuale. Due volte.

Scesi e dissi all'impiegato della reception che non riuscivamo a svegliare la signora. Lui capiva abbastanza l'inglese da farsi l'idea che volevo convincerlo ad aprire la porta con la sua chiave, ma si rifiutò di farlo. Gli offrii venticinque dollari, solo per controllare che Beatrice stesse bene, ma rifiutò ugualmente. Dov'era finita la famosa corruzione messicana?

Tornai di sopra e bussai ancora, senza risultato. Leonard disse: «Smettiamola di usare il cervello e le buone maniere. Suggerisco di tornare ai vecchi sistemi texani: forza bruta e cattiveria. State indietro.»

Si lanciò contro la porta con tutto il suo peso. Rimbalzò all'indietro, cadendo con il culo per terra. Si alzò e disse: «Riproviamoci insieme.»

«Potrebbe essere uscita e andata al molo,» dissi.

«È vero,» disse Leonard. «Sarei stato più contento se questa idea ti fosse venuta con un minuto di anticipo.»

«Oggi avete un'altra giornata di pesca, no, Billy Boy?»

«L'avevamo. Ma ieri, quando mi ha buttato fuori, le ho detto che oggi non saremmo andati da nessuna parte.»

«Forse allora se n'è tornata a casa,» suggerii.

«Sfondiamo questa cazzo di porta,» disse Leonard.

«D'accordo,» dissi.

Prendemmo a spallate la porta tutti e due insieme, e alla terza botta la serratura cedette. Benché fosse mattina le tende erano chiuse e la stanza era buia. Accesi la luce. Davanti a noi c'era un breve corridoio. Sulla sinistra il bagno, e in fondo, sempre a sinistra, il letto.

Sul letto c'era Beatrice. Le avevano ficcato in bocca qualcosa, perché non potesse urlare, legandolo con il reggiseno del suo bikini. La gola era tagliata così profondamente che la testa era quasi staccata dal collo, e pendeva fuori dal letto, con fili di sangue secco raggrumati sui capelli. Anche le lenzuola erano striate di sangue. Le avevano tagliato mani e piedi con un'ascia o con un machete. I monconi erano stati tagliati di netto, da un'arma pesante maneggiata con forza.

Accanto al tavolo c'era una sedia con quattro tagli profondi. Era stata usata come base per appoggiare le mani e i piedi di Beatrice prima di amputarli. Gli schizzi di sangue erano arrivati fino al muro. I piedi e le mani tagliati non si vedevano da nessuna parte.

Sul pavimento accanto al letto c'erano un paio di preservativi annodati. Forse appartenevano ai torturatori o forse a Billy. In quel momento non sembrava importante.

«Una cosa è certa,» disse Billy. «Non si è suicidata.»

Mi voltai per colpirlo, ma Leonard fu più veloce di me. Ci fu un rumore come di un ramo spezzato, e Billy volò contro il muro, sbattendo la testa così forte da produrre un'ammaccatura nell'intonaco. Poi scivolò sul pavimento, privo di conoscenza.

«Mi sento fatto apposta per picchiare questo stronzo,» disse Leonard.

Corsi in bagno a spruzzarmi dell'acqua sulla faccia. Sentii Leonard dietro di me. «Calmati,» disse.

Mi allontanai dal lavandino, e Leonard si spruzzò a sua volta dell'acqua sulla faccia. «Merda,» disse.

Seguii il suo sguardo, e vidi i piedi e le mani di Beatrice nella vasca da bagno.

In quel momento arrivò il manager, evidentemente allertato dal chiasso della porta sfondata. Entrò, vide Billy sul pavimento e disse qualcosa in spagnolo. Quando venne avanti e vide anche quello che c'era sul letto, gettò un urlo e scappò via di corsa.

Leonard e io afferrammo Billy e lo trascinammo sul pianerottolo. Lui

non rinvenne. Oppure rinvenne ma fu abbastanza intelligente da non lasciarcelo capire.

Spensi la luce nella stanza, e restammo lì ad aspettare la polizia.

19.

La polizia arrivò e ci arrestò tutti e tre, pensando che potessimo essere noi i colpevoli. Che Billy avesse una pistola, benché scarica, non giocò a nostro favore.

Ci gettarono in una cella con scarafaggi abbastanza grandi da lavorare in una fonderia, e topi che sembravano cani. La guardia era un tipo alto e baffuto con l'aria di uno capace di inchiodarci per le palle a un albero e di lasciarci un coltello per liberarci.

Qualcosa, in lui e nella cella, fece vacillare la mia fiducia nel sistema giudiziario messicano. Cercai di spiegare che probabilmente l'autore dell'omicidio era Juan Miguel. Loro mi ascoltarono senza dire nulla, come statue dell'isola di Pasqua.

Uno riuscì a chiedermi in inglese dov'era il coltello.

Capii finalmente che stavano cercando l'arma del delitto. Ovviamente, non potevamo aver fatto a pezzi Beatrice con il revolver di Billy, e il fatto che non ci avessero trovato addosso un'arma da taglio pareva giocare a nostro favore. Anche loro capivano che non potevamo averla nascosta gettandola nel cesso o infilandocela su per il culo.

Mi tranquillizzai un po'. Niente arma del delitto. Quello che non mi tranquillizzava affatto erano i topi. Cazzo, com'erano grossi.

Una volta, molti anni prima, mi ero fermato davanti a un carrozzone a lato della strada, dipinto con immagini di ratti enormi, con sotto la scritta: «Venite a vedere i ratti giganti di Sumatra». Avevo pagato il biglietto, ero entrato, e avevo scoperto che si trattava di opossum rasati. E quando l'avevo detto alla proprietaria del carrozzone lei aveva replicato, senza imbarazzo: «Sì, ha ragione». Ma non aveva voluto restituirmi i soldi.

I topi nella nostra cella erano grandi quasi come quegli opossum, ma erano autentici topi. Entravano di notte da un buco nel muro abbastanza grande da infilarci dentro il pugno. Zampettavano in giro, annusavano e mangiucchiavano tutto ciò che trovavano. Io tenevo i piedi sopra la branda, per evitare che mi mordessero, e li guardavo nel buio.

L'oscurità e i topi mi fecero pensare a Beatrice. A quello che dei topi di fogna umani le avevano fatto, in piena notte. In modo lento, metodico.

Ma perché?

I soldi che suo padre doveva a qualcuno?

Non sarebbe stato meglio aspettare che pagasse, dopo la partita di pesca?

Con che razza di gente era andato a indebitarsi suo padre?

Chi era Juan Miguel?

Qual era il senso di averla ammazzata?

Avrei potuto capire se le avessero tagliato un dito. E forse era quella la ragione del suo mignolo monco.

Ma adesso che era morta, chi avrebbe pagato il suo debito?

Era forse diventata solo una questione di orgoglio da parte di questo Juan Miguel?

«Beatrice doveva aver fatto entrare lei stessa i suoi assassini. Avevamo scoperto a nostre spese che la porta era solida. Forse aveva pensato di poter ragionare con loro, forse aveva già una parte dei soldi. Forse credeva che quando Billy si sarebbe calmato, lo avrebbe convinto a proseguire la partita di pesca. Probabilmente era la sua specialità, convincere gli uomini a fare quello che lei voleva.»

Niente risposte. Solo domande.

E intanto Leonard, io e quello stronzo di Billy eravamo rinchiusi in quel posto orribile, in compagnia dei ratti e con una tazza del cesso sporca in un angolo.

Per cagare bisognava sedersi in piena vista. Era la cosa che trovavo più umiliante. Io seduto lì, intento a produrre stronzi grossi come mattoni, a causa del cibo, e Billy che osservava.

Non so perché mi guardava. Forse non aveva nulla di meglio da fare, o forse gli piaceva osservare la gente che faceva la cacca. Mi sembrava molto interessato quando piegavo la carta igienica e facevo il mio dovere.

Il pomeriggio del secondo giorno feci la cacca, Billy restò a osservare attentamente, io mi pulii il culo poi gli sfregai la carta igienica sulla faccia. Lui cercò di opporsi, ma era solo grosso e forte, e non sapeva combattere. Gli diedi una ginocchiata tra le gambe che lo fece cadere a terra, lo afferrai per i capelli e gli mollai un paio di gomitate in volto, di cui mi pentii immediatamente perché mi sporcai il gomito di merda. Dovetti lavarmi nel lavandino con un pezzo di sapone abrasivo che quasi mi tolse la pelle.

Billy restò a mugolare sul pavimento, con la faccia sporca di merda. Mi sentii un prepotente, ma ciò non mi impedì, circa un'ora dopo, di colpirlo di nuovo.

Dovetti lavarmi un'altra volta il gomito, incazzato perché il sapone sem-

brava un pezzo di ghiaia. Ma perché cazzo Billy non si lavava la faccia? Al posto suo non me ne sarei rimasto ore intere con della popò spalmata sul viso. Nossignore.

«Vero che è divertente picchiarlo?» disse Leonard. «Sto pensando di rinunciare al sesso per risparmiare energie e poterlo picchiare più di frequente.»

«Qui dentro hai rinunciato al sesso,» dissi.

«Perciò posso dargliene un sacco.»

Mi ripromisi di controllare l'orologio, e di prendere Billy a calci nel culo allo scadere di ogni ora, stando attento a non toccargli la faccia. La battuta che aveva fatto sulla morte di Beatrice mi aveva davvero fatto incazzare. In realtà avrebbe anche potuto essere stato lui, ma non ci credevo. Era uno stronzo aggressivo, ma non sembrava un assassino. Forse, in un attacco di rabbia, sarebbe stato capace di prenderla a sberle, uccidendola per sbaglio. Ma la tortura, l'amputazione di mani e piedi... Poi il fatto che aveva accompagnato me e Leonard sulla scena del delitto... No, non poteva essere stato lui.

Ma un calcio nel culo ogni ora se lo meritava lo stesso.

Comunque la voglia di picchiarlo mi passò. Lui a un certo punto si alzò e si lavò la faccia, poi se ne restò in un angolo, lontano da noi.

Leonard, che aveva udito la mia promessa di picchiarlo a scadenze precise, restò deluso dalla mia marcia indietro. Disse che era il mio lato liberale. Più tardi mi vergognai un po' di quello che avevo fatto.

Mancare a un impegno così.

Passarono un paio di giorni, perché in Messico nessuno si affretta, poi le autorità cominciarono a coltivare il sospetto che non fossimo noi gli assassini. Mi permisero di fare una telefonata negli Stati Uniti. Chiamai Charlie, chiedendogli di venire a vedere se poteva fare qualcosa per noi e di portarsi dietro degli aiuti. L'esercito sarebbe stato la cosa migliore.

Più tardi, Leonard mi disse: «Non so come fai, Hap. Hai un talento speciale.»

«Per cosa?»

«Per i guai. Ci salti dentro come i bambini nelle pozzanghere. Non riesci a girarci intorno, e quando cerchi di scavalcarli ci cadi in mezzo. È un talento, ti dico.»

«Povera Beatrice.»

«Già,» disse Leonard. «E povero Ferdinand. Mi chiedo cosa ne sia stato di lui.»

Avevamo detto ai poliziotti che Ferdinand poteva essere in pericolo, ma ci avevano riservato di nuovo il trattamento da statue dell'isola di Pasqua. Stessa cosa quando avevamo parlato loro degli amici di Billy.

«Se Ferdinand è vivo,» dissi, «spero non creda che l'abbiamo uccisa noi.»

«No, sta' tranquillo. Ehi, Billy Boy.»

Billy, seduto contro il muro a testa china, alzò gli occhi.

«Va' a metterti faccia al muro in quell'angolo. Sono stufo di vederti.»

Billy si alzò e obbedì, come un bambino in castigo.

«Tra un quarto d'ora potrai voltarti,» disse Leonard. «Ma non azzardarti a guardarmi. Capito?»

«Sì,» disse Billy.

«Preferisco che tu ti rivolga a me dicendo sissignore, signor Pine.»

«Sissignore, signor Pine.»

«Molto bene. Stai migliorando.»

Ero seduto accanto a Leonard, sul suo letto. «Non credi che sia stato Billy, vero?» dissi.

«No. Credo che lei lo abbia buttato fuori la sera prima, proprio come ci ha raccontato. Lui non ha ricevuto l'amore che credeva di aver diritto a ricevere, e la mattina dopo è andato a cercarla incazzato. Non ha ottenuto risposta, e ha pensato che lei fosse con te. Così ha preso la pistola ed è venuto da noi, con l'intenzione di spaventarti.»

«Invece sei stato tu a spaventare lui.»

«Vero. Ma se avessi aperto tu la porta, sarebbe toccato a te fargli paura. E credo che ci saresti riuscito abbastanza bene, anche se non certo al mio livello.»

Il pomeriggio del giorno dopo arrivò Charlie, in compagnia di Jim Bob Luke.

Charlie si era liberato del cappello di paglia, ed era tornato al suo solito cappello di feltro a cupola piatta, accompagnato dalla solita camicia hawaiana.

Jim Bob è un investigatore privato e allevatore di maiali di Pasadena, Texas. È amico di Charlie e una volta mi ha salvato la vita.

Indossava una camicia blu da cow-boy con i bottoni d'argento, un paio di jeans che sembravano sopravvissuti a una vita di rodei, e un cappello bianco con le falde laterali piegate all'insù. Aveva una piccola piuma nel nastro del cappello e uno stuzzicadenti in bocca. Il nastro era fatto con la

pelle di un serpente a sonagli, completa di testa e tutto.

Si avvicinò a guardarci da dietro le sbarre.

«Che bella sistemazione! E voi due siete ancora più brutti di quanto ricordassi.»

«Tu invece sei sempre così dolce,» disse Leonard.

«Continui a scopare le scrofe, Jim Bob?»

«Solo quando sono infangate,» rispose lui. «Quando muovono quei codini arricciati, devo stare attento a non venire nei pantaloni.»

«Sei un perverso, Jim Bob.»

«Voi due invece avete la specialità di infilare l'uccello tra il terreno e gli zoccoli di un cavallo.»

«È Hap che ha questa peculiarità. Io ne soffro per colpa sua.»

«Leonard, non cercare scuse. Senza di lui troveresti il modo di ficcarti nei guai da solo. È la vostra natura, ragazzi. E io sono uguale. Cristo, qui dentro c'è una puzza di scoregge rivoltante.»

«Ci dànno da mangiare un sacco di fagioli,» dissi.

Charlie non aveva ancora detto una parola. Si tolse il cappello e lo sbatté sulla coscia. Aveva una faccia stanca, e l'espressione di uno che avrebbe desiderato avere degli amici diversi.

«Di là c'è Veil che sta parlando con i poliziotti,» disse.

«Sul serio?»

«Sul serio.»

Veil aveva aiutato Leonard dopo che lui aveva bruciato una casa di spacciatori. Aveva sostenuto che Leonard distruggendola aveva intenzione di sterminare i ratti che l'avevano invasa. E aveva funzionato. Leonard se l'era cavata con una diffida. Se c'era una persona in grado di tirarci fuori da quella situazione, era Veil.

Era un uomo di altezza media, con i capelli neri ormai ingrigiti, un aspetto vagamente mediterraneo, un occhio buono e l'altro coperto da una benda nera da pirata. Aveva l'atteggiamento di uno con i coglioni grossi come bocce da bowling.

«Che cosa ci fa qui Jim Bob, Charlie?» chiese Leonard. «Voglio dire, sono contento che tu l'abbia portato, così potrà reggermi l'uccello quando piscio, ma a che altro può servirci?»

«I miei maiali mi giudicano un tipo in gamba,» disse Jim Bob. «A parte quando ne porto qualcuno allo stabilimento dei prosciutti. In quelle circostanze la loro opinione di me peggiora parecchio.»

«Pensavamo potessero esserci problemi per tirarvi fuori, così abbiamo

preso con noi anche Jim Bob. Lui adora i problemi.»

«Non dire così,» intervenne Jim Bob. «Non mi piacciono i guai. È solo che so come affrontarli... Va bene, un po' mi piacciono anche.»

«A me invece no,» dissi. «Fateci uscire di qui.»

«E lui?» chiese Charlie, indicando Billy.

«Non è con noi.»

«Sembra che degli amici suoi abbiano pagato la cauzione per farlo uscire.»

«È colpevole di qualcosa?» chiese Charlie.

«Di essere nato,» rispose Leonard.

Jim Bob, Charlie e Veil presero una stanza in un hotel, e Veil cominciò a trattare con le autorità per mezzo di un traduttore. Pensavo che sarebbe riuscito a farci rilasciare immediatamente, ma non fu così.

Billy, dopo aver ricevuto il permesso di voltarsi verso di noi, disse: «Sapete, non era mia intenzione partire con il piede sbagliato, nelle mie relazioni con voi due.»

«Però l'hai fatto,» replicai.

«È vero, e mi dispiace.»

«A me dispiace di averti conosciuto,» disse Leonard.

«A me dispiace di aver deciso di venire in Messico,» disse Billy.

«A me dispiace che il mio migliore amico mi abbia coinvolto in una crociera del cazzo, durante la quale siamo stati abbandonati qui dalla nostra nave, io sono stato accoltellato e poi sono finito in galera.»

«Forse, se avessimo prenotato la crociera con un'altra compagnia, le cose sarebbero andate diversamente,» dissi.

«Ascoltate,» disse Billy. «Voglio solo mettere le cose in chiaro con voi. Non sono stato io a uccidere Beatrice. Volevo solo scoparla, non ammazzarla.»

«Sei davvero bravo con le parole, sai?»

«Forse non sono troppo gentile, ma il denaro non mi manca, e uscirò da questa storia.»

«E come mai se sei così ricco i tuoi avvocati non sono qui? Io non ho un soldo, eppure il mio avvocato è arrivato subito.»

«Ehi, non è vero che non hai un soldo,» disse Leonard. «Ora sei un eroe, e hai un bel deposito in banca.»

«Che si assottiglia sempre di più.»

«Si tratta di mio padre,» disse Billy. «Mi fa aspettare per darmi una le-

zione. Lo conosco. Ma poiché quando l'ho chiamato mi ha risposto la segreteria telefonica, è anche possibile che sia all'estero e non abbia ricevuto il mio messaggio. Potreste farmi il favore di chiamarlo, se uscite prima voi?»

«Di' che sei una merda di pollo succhiacazzi.»

«Sono una merda di...»

«Basta così, volevo solo assicurarmi che avresti obbedito,» disse Leonard. «Dammi il numero.»

«Possiamo seppellire l'ascia di guerra?» chiese Billy. «Ecco, forse non è l'espressione appropriata, considerando quello che è successo a Beatrice.»

«Già,» disse Leonard. «Comunque ho capito cosa vuoi dire. Considerala pure sepolta, a meno che non venga fuori in seguito che avevi qualcosa a che fare con quello che le è successo.»

«Rispondi a una domanda, Billy,» dissi. «Se ora non hai soldi, e devi aspettare che te li mandi tuo padre, con cosa pensavi di pagare Beatrice?»

«Avrei dovuto chiedere il denaro a mio padre.»

«Lo avresti fatto davvero?»

«Probabilmente no,» ammise lui. «Mi farete lo stesso il favore di chiamarlo?»

«Certo,» dissi. «Una volta sola. Se c'è, c'è, se no, cazzi tuoi. Non ho intenzione di farlo diventare un lavoro.»

«Grazie. Troverò il modo di scrivervi il numero. Sapete, quel tizio con il cappello da cowboy ha ragione. Qui dentro c'è una gran puzza di scoreggе.»

«È vero,» disse Leonard. «E aumenta ogni volta che tu apri la bocca.»

20.

Il giorno dopo ci lasciarono andare. Non sapevo come aveva fatto Veil, e non mi interessava troppo saperlo. Non avevano prove certe contro di noi, e Veil è un figlio di puttana molto persuasivo. Tuttavia in Messico possono tenerti dentro quanto gli pare, se vogliono, quindi immaginai che ci fosse stato anche un accordo in denaro.

Billy ci guardò andare via come un cane randagio in un canile, che spera che qualcuno venga a prendere anche lui prima che arrivi l'uomo con la siringa.

Veil e io ci conoscevamo da anni, anche se non profondamente. Invece non riuscivo a capire il motivo della presenza di Jim Bob. Leonard e io lo

avevamo incontrato solo una volta, prima di allora, ma sembrava che gli fossimo piaciuti. Oppure si annoiava con i maiali, o magari doveva un favore a Charlie. L'unica cosa certa era che in una situazione molto critica, costellata di spari e di cadaveri, Jim Bob mi aveva salvato la vita, muovendosi con la massima rilassatezza.

Charlie una volta mi aveva detto che Jim Bob era talmente tosto da far sembrare Leonard un pivello. Non sapevo se fosse vero, ma di certo se un giorno quei due si fossero azzuffati, le scintille sarebbero arrivate così in alto da incendiare la luna.

Ci riunimmo intorno a un tavolo nell'hotel dove stavano i nostri amici. Charlie e Jim Bob dividevano una stanza, Veil era da solo. È così. Anche quando è con te, è sempre per i fatti suoi.

Comprammo del cibo in una caffetteria e ce lo portammo in albergo. Tamales e pesce stufato, tortillas e bibite gasate. Parlammo mentre mangiavamo.

«Allora possiamo tornare a casa?» chiesi.

«Prima è, meglio è,» disse Veil, fissandomi con l'occhio buono. Il completo Armani marrone scuro che indossava sembrava passato sotto le zampe dei maiali di Jim Bob. «I tutori della legge messicani hanno la tendenza a cambiare spesso opinione.»

«Soprattutto se finiscono i soldi che gli hai dato,» aggiunse Charlie.

«Quindi avete pagato, per farci liberare,» dissi. «Jim Bob, sei stato tu?»

«E perché cazzo avrei dovuto farlo? Nemmeno vi conosco.»

«Ah.»

«È stato Charlie a pagare,» disse Veil.

«Scusa, Charlie, ma sei sempre così tirato con i soldi che non lo avrei mai indovinato.»

«Erano soldi miei, Hap, e ne sento già la mancanza. Mi servivano per fare dei lavori al mio caravan. Magari anche per comprarmi un frigorifero nuovo con la macchina per fare il ghiaccio e una bambola gonfiabile.»

«Non sono male,» disse Leonard.

«Cosa, le bambole gonfiabili?»

«I frigoriferi con la machina per fare il ghiaccio,» rispose Leonard. «Le bambole per uomini lasciale stare. Hanno un cazzetto che non vale niente e le palle si sgonfiano subito.»

«Allora non succhiare con troppo impegno,» disse Jim Bob. «Inoltre, se Charlie se ne compra una, la vorrà a forma di vacca o di pecora. Vero, Charlie?»

«Vai farti fottere,» rispose Charlie.

«Comunque grazie, Charlie,» dissi. «Apprezziamo davvero quello che hai fatto.»

«Le stanze le ha pagate Jim Bob,» disse Charlie. «Io arrivo solo fino a un certo punto.»

«Grazie,» disse Leonard.

«Merda,» disse Jim Bob. «Non avevo nulla da fare. Ultimamente lavoro solo a casi di divorzio, e sono davvero stufo. La settimana scorsa mi è toccato spiare un marito grasso che faceva le corna alla moglie grassa, e mica con una bella bionda, no, con un'altra grassona. Filmarli è stato davvero triste. Ci dovrebbe essere una legge contro queste cose.»

«Credo che ci sia,» intervenne Veil.

«E cosa facevano?» chiese Leonard. «Scopavano all'aperto?»

«Erano andati in un posto da picnic. Era notte e credevano di essere al sicuro, ma io ho una telecamera a raggi infrarossi. Quando l'ho accesa ho pensato per un attimo che due mongolfiere fossero atterrate in quel parco e stessero rimbalzando l'una contro l'altra. Invece erano solo due brutti ciccioni.»

«Dovete dei soldi anche al vostro amico Veil,» disse Charlie. «Ha pagato una parte dei biglietti d'aereo.»

Veil mi rivolse un sorriso da barracuda. Sapevo che non voleva i soldi indietro, ma avrebbe fatto di tutto per convincermi del contrario. Lo trovava divertente. Veil non frequentava molto i circoli umoristici, così rideva di quel tipo di cose che fanno ridere i lupi.

«Insomma, ci avete aiutati un po' per uno,» disse Leonard.

«Ho portato tutti quanti,» disse Charlie. «Non sapevo in che guaio vi eravate cacciati, e siccome di solito si tratta di casini grossi... In realtà credo che stavolta vi sia andata bene. Avrebbero potuto decidere di tenervi dentro fino a quando il Messico avrà un'economia solida. Cioè per tutta la vita.»

«Voglio che sappiate che apprezziamo tutto questo,» disse Leonard. «E voglio anche dirvi che da parte mia l'apprezzamento è tutto quello che potete sperare di ricevere, perché non ho un soldo. Hap però ne ha.»

Sospirai. «È vero, anche se scompaiono più rapidamente del sudore sulla faccia di un eschimese.»

«Credo che non si dica più eschimesi,» disse Charlie. «Non è più un termine accettato. Ora sono Inuit.»

«Sì,» disse Leonard. «Anche negro non si dice più per indicare una per-

sona di razza nera, però continuo a sentirlo in giro.»

«In realtà non si dice più neppure nero,» disse Charlie. «Tu ora sei un afroamericano.»

«Charlie,» disse Leonard. «Perché non baci il mio peloso e nero culo afroamericano?»

Prendemmo un aereo per Cancún quello stesso pomeriggio. Da lì volammo a Città del Messico, poi a Houston. Veil non venne con noi. A un tratto semplicemente scomparve, senza dire nulla. Eravamo in aeroporto. Lui era con noi, poi non c'era più.

Tutto normale, lui faceva così. Arrivava quando ne avevi bisogno, poi scompariva come il Ranger Solitario. Un ranger con una benda da pirata.

Sul volo da Cancún mi sentii male. Era un aeroplanino che saltava e si impennava e minacciava continuamente di abbattersi al suolo. Il volo da Città del Messico fu molto meglio.

Charlie e Leonard erano seduti insieme, in compagnia di un uomo in giacca a quadri che amava chiacchierare. Io ero seduto in fondo all'aereo, con Jim Bob e il suo cappello, che occupava il sedile tra noi due.

Raccontai a Jim Bob gli eventi che erano culminati con la morte di Beatrice. Sentivo di dovergli qualche spiegazione, considerando che per venire da noi aveva abbandonato i suoi maiali nelle mani di qualche aiutante.

«Se ci hanno lasciati andare così facilmente,» dissi, «dovevano essere abbastanza sicuri che non fossimo colpevoli, giusto? Tu hai parlato con loro. Hanno un'idea di chi sia l'assassino?»

«No. Gli piacerebbe poter inchiodare il vostro amichetto biondo, ma non sono convinti neppure di lui. Io parlo perfettamente lo spagnolo e ho fatto un sacco di domande. Sono sempre curioso, anche quando la faccenda in questione non mi riguarda. Anzi, soprattutto quando non mi riguarda. Loro pensano che voi due siate due americani idioti venuti in Messico in cerca di figa locale. Credono che Beatrice facesse marchette, il che poi è la verità. Sapevi che era una call-girl?»

«Cosa?»

«Già. E anche cara.»

«Ne sei davvero sicuro?»

«Ne sono sicuri loro. Dicono che la conoscevano. Ma ricorda che potrebbero anche aver mentito a un vecchio cow-boy.»

«Un cow-boy senza vacche.»

«Anche i maiali hanno bisogno di molte attenzioni.»

«Non posso crederci.»

«Sul serio, occuparsi di loro non è uno scherzo.»

«No, dicevo di Beatrice.»

«Ah. Be', questo è ciò che mi hanno detto. Sembra che lei facesse la squillo d'alto bordo, ma negli ultimi anni non avevano avuto sue notizie. Poi l'hanno ritrovata morta. Credono che abbia cercato di approfittare del cliente sbagliato, magari chiedendogli più del dovuto, e quello, che voleva qualcosa di più di una semplice scopata, l'ha fatta fuori.»

«Ma per quale motivo?»

«Perché voleva farlo, secondo loro. Un *hombre malo.*»

«Quindi non pensano che sia stato Billy.»

«Sinceramente, non ho idea di quello che pensano.»

«È vero, si sono mostrati imperscrutabili.»

«Odio perpetuare un vecchio stereotipo, ma erano marci come una bistecca andata a male. Dàgli abbastanza soldi, e saranno disposti a credere che è stato Walt Disney.»

«Ma è morto.»

«Appunto.»

«Può anche essere andata così. Ma forse è stato quello che lei temeva, quel Juan Miguel.»

«Sì, potrebbe trattarsi di una vendetta contro suo padre.»

«Mi piacerebbe sapere dove è finito Ferdinand.»

«Piacerebbe saperlo anche alla polizia. Così potrebbero picchiarlo un po' e chiedergli spiegazioni. Se voi non foste stati cittadini americani, credo che vi avrebbero riservato un trattamento molto peggiore. Ma non vogliono irritare il nostro consolato, rischiando di perdere turisti.»

«Ferdinand quindi è fuggito? Mi sembra strano, considerando quello che è successo a sua figlia.»

«Forse ha letto i segnali di fumo, Hap. Ha capito che lui sarebbe stato la prossima vittima di questo Juan Miguel, e la sua morte non sarebbe servita a ridare la vita a Beatrice, così è scappato con la barca.»

Dedicai il resto del viaggio a digerire quelle rivelazioni. A Houston prendemmo una navetta fino al parcheggio, e tornammo a LaBorde nella Cadillac rosso sangue di Jim Bob. Era una macchina di quasi trent'anni, addobbata con dadi, scarpette da neonato appese allo specchietto, autoadesivi incollati al parabrezza.

«Sei tu che hai curato la decorazione dell'auto,» chiese Leonard, «oppure è una penitenza che ti è stata imposta?»

«Questa macchina può lasciare indietro un Concorde,» disse Jim Bob.

«Ma almeno resta sul terreno?»

«Qualche volta.»

«Jim Bob,» disse Leonard. «La classe è il tuo forte.»

«Veil è venuto giù in Messico con voi?» chiesi.

«No,» disse Charlie. «L'ho chiamato, gli ho detto dov'eri e l'ho trovato davanti al carcere di Playa del Carmen. Da quanto tempo lo conosci?»

«Da parecchio,» risposi. «Non ci vediamo spesso, ma è un vero amico.»

«L'ho notato,» disse Charlie. «Gli ho telefonato, come mi avevi chiesto, gli ho detto che eri nei guai e non ha neppure voluto sapere che tipo di guai. Ha detto solo: "Ho capito. Dov'è?"»

«In realtà è anche un vero bastardo,» disse Leonard. «Ma uno di quelli che vale la pena avere dalla tua parte.»

«Tu sei un bastardo,» disse Charlie.

«Lo so,» disse Leonard.

«E anche tu, Hap.»

«Lo so!»

«Non dire niente, Charlie,» disse Jim Bob.

21.

Arrivammo a LaBorde poco dopo il tramonto, e lasciammo Leonard a casa di John. Quando John venne ad aprire la porta cacciò un urlo. Si abbracciarono, poi si voltarono entrambi a farci un segno di saluto. Mentre entravano in casa una piccola forma scura uscì dall'oscurità e li seguì all'interno. Bob, l'armadillo.

«Che cosa strana,» commentò Jim Bob.

«Si chiama Bob,» spiegai. «Gli piacciono i biscotti alla vaniglia, le passeggiate sotto la pioggia, e non è portatore di lebbra, come molti armadilli.»

Dalla porta aperta usciva una calda luce gialla, e il suono di musica classica.

Leonard chiuse la porta.

Io alzai il finestrino e ripartimmo.

Casa mia era buia come i progetti di un killer. Sembrava fredda anche in piena estate. Quando scesi dalla macchina, la Troia Rossa, come la chiamava Jim Bob, sentii subito la puzza del legno carbonizzato dell'appartamento al pianterreno. Il mio pick-up era parcheggiato in giardino. Nessuno

l'aveva rubato. Quindi niente soldi dell'assicurazione, e niente macchina nuova per me. Solo quel pezzo di ferraglia.

«Voi due non fate tardi a guardare film sconci,» dissi.

«Vaffanculo,» rispose Charlie, e ripartirono.

Da quando aveva smesso di fumare era diventato più irritabile, soprattutto la sera, o se era stanco.

Mi resi conto a metà delle scale che non avevo le chiavi di casa. Per fortuna ne tenevo una copia nell'appartamento bruciato, in una scatola di metallo sotto un mattone. Andai a prenderla, aprii la porta ed entrai.

L'appartamento odorava come l'armadio di una vecchia zitella.

Accesi la luce.

Nessun cane uscì a farmi le feste. Brett non uscì dalla stanza da letto in négligé.

Un ragno attraversò il pavimento, forse in segno di saluto.

Lo calpestai.

Alcuni scarafaggi andavano avanti e indietro, forse per uno spuntino.

Mi sedetti al tavolo della cucina.

Mi alzai e andai a chiudere la porta.

Tornai a sedermi.

Uno scarafaggio sfrecciò via da sotto il tavolo, si fermò a un metro di distanza e mi guardò. Forse credeva che quella fosse casa sua, e io un intruso. Finalmente si stancò di cercare di farmi abbassare lo sguardo, e si allontanò.

Notai merde di topo vicino al frigo. Chissà se avrei potuto convincerli a usare una cassettina con la sabbia, come i gatti. Sarebbe stato piacevole addestrarli e vedere che si trattava di topi normali, non come quelli della nostra cella in Messico.

Almeno, speravo che fossero topi normali. Forse i topi da sella messicani ci avevano seguito in aereo e nell'auto di Jim Bob, e ora erano entrati in casa.

Forse avevo bisogno di molto riposo.

Presi una Diet Coke dal frigo. Non avevo una macchina per il ghiaccio.

Mi risedetti al tavolo.

Bevvi metà lattina.

Nessuno scarafaggio uscì a fissarmi.

Non volevo più pensare ai topi, e non avrei mai avuto una macchina per il ghiaccio.

Era faticoso dover pensare a tutte quelle cose importanti.

Andai a letto.

Ero così stanco e deluso, e la mia autostima era così bassa, che non riuscii neppure a trovare l'energia per farmi una sega.

Il mattino dopo restai a letto fino a tardi, pensando a quella povera ragazza in ospedale, ferita da un pazzo senza nessun motivo. Pensai a Beatrice, e mi sentii debole e solo, come un ago di pino sballottato nell'oceano. Ultimamente mi sentivo spesso così. Riflettevo sulla mia mortalità, rendendomi conto di aver vissuto più della metà degli anni di una vita media. E il pensiero non mi piaceva affatto.

Spesso mi ero detto che invecchiare non mi importava, ma da un po' di tempo desideravo costantemente essere giovane e poter fare tutto di nuovo, in modo diverso.

Desideravo che l'anca non mi facesse tanto male, che le mie costole non si fossero mai fratturate. Da giovane, le ferite ricevute per aver parlato al momento sbagliato o per essermi difeso erano un segno d'onore. Ora quei segni mi facevano male. Erano pesanti da portare come incudini, e non valeva la pena sfoggiarli.

Mi alzai piano, facendo crocchiare dolcemente schiena, bacino, ginocchia e caviglie. Mi sembrava di essere un pupazzo di latta avvitato male. Temevo che se mi fossi voltato troppo da una parte, il mio corpo sarebbe potuto cadere a pezzi.

Mentre preparavo il caffè notai la luce lampeggiante sulla segreteria telefonica. Segnalava cinque messaggi.

Andai ad. ascoltarli. Due erano tentativi di vendite telefoniche. Ma tre erano di Brett. Gli ultimi due erano variazioni del primo. Il primo lo riascoltai tre volte.

«Hap, sono Brett. Vuoi sapere una cosa? La vita fa schifo se tu glielo lasci fare. Mi sono lasciata andare, ma ho deciso di smettere di compatirmi. Mia figlia continuerà a fare marchette, che io lo voglia o no. Sto pensando di prendermi un cagnolino e di farmi una ceretta. O magari mi prendo il cucciolo e faccio la ceretta a lui. Chiamami. Anzi, passa a trovarmi. E porta anche il tuo uccello».

Ero in una fase della vita dove speravo che lei volesse vedere più me che il mio uccello. Anche se, come tutti i maschi, potevo tollerare quella parte senza dovermi sforzare troppo.

Cercai qualcosa da mangiare, ma c'era solo latte acido e pane ammuffito. Gettai il latte nel lavandino e il cartone nella spazzatura, insieme al pane.

Mi feci una doccia, mi vestii, bevvi il caffè e uscii di casa.

Presi il pick-up e andai a fare colazione in un caffè poco lontano. Gallette e pancetta, e un altro caffè. Poi andai a trovare Sarah Bond in ospedale.

Non sapevo se mi era permesso entrare, ma entrai ugualmente. Lei dormiva. Aveva addosso meno tubi e cavi, ma non sembrava stare molto meglio. Era pallida come Lazzaro prima che Gesù gli dicesse di alzarsi. Il viso era coperto di bende, e se ne vedeva solo una piccola parte. Le accarezzai una mano, poi uscii.

Dirigendomi verso l'ascensore, pensai a quello che mi aveva detto Leonard una volta: le cose non succedono per un motivo, succedono e basta. Aveva ragione. Ma la violenza subita da Sarah e il mio intervento avevano messo in moto una serie di eventi.

Chissà se le cose sarebbero andate diversamente, per Beatrice, se non fossi entrato in scena io. Forse non avrei dovuto tagliare quella lenza, provocando Billy. Avrei potuto lasciarle fare quello che aveva deciso di fare, per quanto mi sembrasse disgustoso. Forse così lei avrebbe avuto il suo denaro, avrebbe pagato il debito e magari non sarebbe stata ammazzata.

Mi chiesi se Brett era di turno. Ci eravamo conosciuti proprio in quell'ospedale. Era un ricordo molto romantico. Mi aveva piantato un ago nel culo.

Scesi al pianterreno a chiedere. No, non era di turno, faceva ancora le notti. Lo sapevo, naturalmente, ma chiedere non costa nulla. Andai a casa sua.

Il giardino era pieno di erba secca, e le erbacce stavano quasi per rovesciare una sedia a sdraio, con le loro piccole dita verdi.

Salii i gradini e bussai piano alla porta.

Nessuna risposta.

Bussai più forte.

Sentii dei passi.

Sperai che non venisse ad aprirmi un uomo.

Sarebbe stata una bella delusione.

Venne ad aprirmi lei, in maglietta lunga e pantofole a forma di orsi. Capelli rossi intorno alla faccia. Sorrise e disse: «Guarda chi c'è, Hap Collins. Vieni dentro.»

«Mi sei mancata,» dissi.

«Sei certo che non ti sia mancata solo quella cosa che ho tra le gambe?»

Brett era così. Volgare e diretta. Il fatto che fosse stata eletta Reginetta della Patata Dolce del liceo di Gilmer, molti anni prima, non l'aveva spinta

a montarsi la testa.

«Mi è mancata anche quella,» dissi. «Anch'io ho pensato che di me ti mancasse solo quella parte.»

«Ne ho sentito la mancanza, Hap, ma devo dirti che in giro se ne trovano.»

«Ah, ora mi sento molto meglio.»

«Finalmente credo di essermi ripresa. Uccidere è una cosa che ti entra dentro, come una zecca. Io ho tirato fuori il corpo, ma la testa mi è rimasta sepolta nella carne.»

«È un modo poetico di dirlo.»

«Non scopi con qualcun'altra, al momento, vero?»

«No, ma non sai come ci ho provato.»

«Per me non c'è stato nessun altro, Hap.»

«Per me un'altra c'è stata, ma è finita.»

«Non è stato come tra noi due, vero?»

«Niente potrebbe esserlo. Inoltre ora lei è morta.»

«Un modo sicuro di terminare una relazione. Scusami, non volevo dirlo. Sei ancora triste per questo?»

«Sono sempre triste per qualcosa, lo sai.»

«Siediti e raccontami tutto. Vuoi qualcosa? Da mangiare, intendo.»

«Ho appena fatto colazione. Ma prendo volentieri un altro caffè.»

Brett andò in cucina, ci furono rumori vari, e poco dopo tornò con un toast per sé e caffè per entrambi. Si sedette e mi posò una mano su una gamba.

«Mi sei mancato davvero,» disse.

«Anche tu.»

«Ho saputo di quella ragazza che hai salvato. Hai salvato anche mia figlia, Hap. Hai salvato me. Cerchi sempre di salvare qualcuno, eccetto te stesso. Ci pensi mai?»

«A volte.»

«Non pensare che non apprezzi quello che hai fatto per me e per mia figlia.»

«Ammetto che l'ho pensato. Quando fai qualcosa con le migliori intenzioni, non dovresti preoccupartene, ma io ogni tanto penso se quello che ho fatto era giusto. Leonard mi ha detto che non ha senso.»

«Leonard è un mutante.»

«Ah, allora tutto si spiega.»

«Certo. La gente normale si chiede queste cose. Hap, non sono un'ingra-

ta, e ti voglio sempre bene. È solo che mi sono un po' persa. Tillie è tornata a prendere cazzi per soldi.»

«Sì, me l'avevi detto.»

«Non ti sembra incredibile?»

«Leonard era sicuro che sarebbe finita così.»

«Di nuovo il signor so tutto.»

«Quello che non capisco è cosa ci fa con me, se è così intelligente.»

«Tillie non sarà cambiata come speravo,» disse Brett, «ma ora almeno è al sicuro, per quanto possa esserlo una donna che fa quel lavoro.»

«Lo spero proprio, Brett.»

«Sono andata al *Gilmer Yamboree*, quest'anno. Ti ho detto che una volta ero stata su un carro, li?»

«Certo. Sei stata Reginetta della Patata Dolce. Ho visto le foto. Il carro è a forma di patata gigante, e tu mi hai detto che a te pareva piuttosto uno stronzo gigante.»

«Esatto. Quest'anno invece non c'erano patate dolci, in giro, neppure sotto forma di carri.»

«È la modernizzazione. Che vuoi farci? Mangiano tutti le patatine di *McDonald's*. Molti non sanno neppure che le patatine fritte non si fanno con le patate dolci.»

«In realtà si possono fare,» precisò Brett. «È solo che hanno un sapore strano. Comunque... Hap, questa donna che è morta. L'amavi?»

«No. Non l'amavo.»

«Vuoi parlarmi di lei?»

«Non adesso.»

«Ti va di lasciare qui il caffè e andare a inzuppare di sudore le lenzuola?»

«Certo!»

Una settimana dopo, Brett e io abitavamo insieme, e sembrava funzionare. Lei non aveva preso il cane, e non si era fatta la ceretta. Mi aveva permesso di rasarle il pelo pubico, tuttavia, e mi era piaciuto.

Tillie, la figlia puttana che viveva a Tyler, venne una sera a cena. Disse che aveva deciso di seguire dei corsi alla libera Università di Tyler, e di abbandonare progressivamente la professione. Forse davanti a lei si apriva un futuro di neurochirurgo.

Il figlio di Brett, Jimmy, finalmente si era liberato della sua fidanzata religiosa. O meglio, era stato il destino a liberarlo di lei. Era morta. Avrebbe

dovuto farsi controllare quel rene quando aveva cominciato a funzionare male. Ma aveva preferito credere nel potere della preghiera, e il suo Dio evidentemente aveva altri piani per lei. Così Jimmy adesso era libero. Brett mi disse che aveva fatto un viaggio in Messico, da cui era tornato con una scatola di gomme da masticare Chiclets, un sombrero e un attacco di scolo, di cui si era liberato con l'aiuto della penicillina. Non insegnava più aikido. In Messico era stato pestato a dovere, e aveva deciso che aveva bisogno di studiare ancora.

Insomma, Brett e io eravamo di nuovo insieme. Leonard e io eravamo tornati al lavoro, ed eravamo contenti, per quanto possano esserlo due persone che si occupano di proteggere polli. Imparai a non fare amicizia con i polli in arrivo, date le circostanze. Tanto anche loro sapevano che non si trattava di un'amicizia sincera. Glielo leggevi negli occhi.

Un pomeriggio, prima di andare al lavoro, Brett e io andammo insieme nel mio appartamento per cominciare a portare via la mia roba. Avevo deciso che a fine mese lo avrei lasciato. Avevamo persino iniziato a parlare di matrimonio, di affittare una casa più grande o addirittura di acquistarla. Una casa abbastanza grande da contenere tutta la nostra roba e quello che sarebbe arrivato. Pensavo seriamente di iniziare una carriera. Ma come sempre, non sapevo esattamente quale. Pensai per un paio d'ore di provare a diventare presidente degli Stati Uniti, ma non volevo lasciare il Texas orientale. Un'altra idea era quella di fare l'astronauta, ma purtroppo non amavo volare, quindi niente. Ricco proprietario terriero? Mi mancavano sia la terra sia i soldi, e Leonard non era esattamente il tipo del fedele maggiordomo. Alla fine scoprii che la carriera più adatta a me era quella che avevo già intrapreso: guardiano in una stabilimento per la produzione di carne di pollo.

Deprimente.

Pensavo sempre più spesso all'offerta di Charlie e Hanson di mettermi in affari con loro.

Intanto Brett e io continuavamo a ripulire l'appartamento, gettando un sacco di roba nella spazzatura e mettendo da parte quello che io volevo portare da lei. C'era molta più spazzatura che roba buona.

A un tratto arrivò Charlie.

La porta di casa era aperta. Avevo smesso di accendere il condizionatore, per risparmiare, e comunque il tempo aveva cominciato a rinfrescare Certo, niente igloo e pupazzi di neve, faceva solo un po' meno caldo.

Charlie entrò, si tolse il cappello e sorrise. Sapevo che il sorriso era per

Brett. Per le sue belle gambe lentigginose che uscivano dagli *shorts*, i capelli a caschetto e la mancanza di reggiseno Brett era una delle poche donne mature che conoscevo a potersi ancora permettere di non indossare il reggiseno, anche se sosteneva che i suoi giorni da «tetta libera» stavano per finire.

«Ciao, Charlie,» disse.

«Ciao, Brett. Buon Dio, ma vuoi dirmi cosa ci trovi in quest'uomo?»

«Non lo so,» rispose lei.

Charlie e io ci stringemmo la mano. Charlie disse: «Non è la prima volta che passo, ma non ti avevo mai trovato.»

«Sto da Brett,» dissi.

«Sono contento di vedervi di nuovo insieme. Come sta Leonard?»

«Bene. In questo periodo ci vediamo solo al lavoro. Lui ha John, io ho Brett.»

«Sono contento per voi. Io invece ho Hanson. Stiamo fondando la nostra agenzia, ricordi?»

«Certo. Avete già dei clienti?»

«No, non siamo ancora pronti. Mi sto godendo la pensione, finché durano i soldi. Volevo ringraziarti per avermi restituito i soldi del Messico.»

«Scherzi? Te li dovevo. E mi hai salvato il culo. Sono felice di averteli potuti restituire in un colpo solo.»

«Mi sarebbe piaciuto non chiederteli, ma...»

«Non essere ridicolo.»

«Stavamo pensando di farci un caffè, Charlie,» disse Brett. «Lo prendi anche tu?»

«Volentieri, grazie.» Charlie si sedette sul divano, posando il cappello su un bracciolo. «Allora, stai traslocando?»

«Sì.»

«Questo rende inutile l'altra cosa che ero venuto a dirti.»

«Di che si tratta?»

«Volevo chiederti ospitalità per una di queste notti. Faccio ridipingere il mio caravan. Ne ha proprio bisogno. L'ho comprato da una coppia con diversi bambini. Da come puzza mi sono fatto l'idea che si pulissero il culo con le mani e le mani sulle pareti. Ho già comprato dei mobili nuovi, ma non posso sistemarli prima di aver fatto ridipingere ogni cosa. Ho provato a fare da solo, ma uno scimpanzé impazzito avrebbe fatto di meglio. Ora ho dovuto chiamare due imbianchini per rimediare. E non sopporto l'odore della pittura fresca, soprattutto di notte. Avevo pensato di chiedere ospita-

lità a Hanson, ma a sua moglie non piaccio. Così ho deciso di chiedere a te, e come ultima chance a Leonard e a John. Pensavo che con te sarebbe stato più facile, visto che eri da solo, ma ora vedo che le cose sono cambiate. E che stai traslocando. Perciò...»

«La moglie di Hanson non conosce il tuo fascino,» disse Brett.

«Hai ragione. Fascino è il mio secondo nome.»

«Ognuno arriva con qualcosa, nella vita. Io si vede che avevo chiesto il culo grosso. E l'ho avuto.»

«A me sembra perfetto,» disse Charlie.

«Non mi lamento,» rispose Brett. «Quando ci cadi sopra è molto meglio di un sedere ossuto.»

«Charlie,» dissi. «Ho ancora un paio di settimane pagate, in questo appartamento. Perciò puoi venirci a dormire quando vuoi. Ti lascio il caffè e qualcosa da mangiare. Anche se si tratta soprattutto di roba andata a male.»

«Grazie, lascia solo il caffè.»

«Benissimo.»

Gli diedi la chiave di scorta.

«Posso venirci da stasera?»

«Certo,» dissi. «Io sto già da Brett.»

22.

Più invecchio, più la mia debole convinzione che esista un potere superiore svanisce. Come disse una volta il mio amico Veil: «Se esiste un Dio, vorrei che mi spiegasse come mai nascono bambini con l'Aids».

Tutta questa storia di Dio è assurda. Due squadre che pregano prima di una partita di football. Entrambe chiedono la vittoria, come se una squadra avesse più diritti dell'altra ai favori di Dio. Come fa Lui a decidere? A seconda di quale squadra ha le migliori ragazze pon-pon? O il quarterback con l'uccello più grosso? Qual è il criterio?

In altre parole, qual era il piano di Dio, quando ha pensato di farmi quello che mi ha fatto?

Ecco cosa successe. Vivevo con Brett, tutto andava abbastanza bene, giocavo alla casa, mangiavo bene, lavoravo. Non esattamente una vita lussuosa, ma abbastanza buona.

Una mattina, smontando dal lavoro, passai dal mio vecchio appartamento per dire a Charlie che poteva restare anche qualche altro giorno, se vo-

leva. L'appartamento era pagato fino alla fine del mese. Poi il padrone di casa avrebbe messo in vendita la proprietà.

L'auto di Charlie era nel vialetto. Cominciai a salire le scale, e vidi subito la porta sfondata. Sentii una stretta ai testicoli.

Avevo addosso la .38 che portavo al lavoro, la tirai fuori e salii di corsa, pensando: Buon Dio, fa' che non si tratti di quel pazzo che aveva aggredito Sarah Bond. Tutto, ma non quello.

Non so perché pensai a lui. Immaginai che fosse fuggito, rompendo le sbarre della cella con i denti, e fosse venuto a cercarmi per vendicarsi.

Sulla porta, mi fermai ad ascoltare. Sentii solo il grido di un bambino e l'abbaiare di un cane in lontananza. Spalancai la porta con delicatezza.

Dentro l'appartamento, l'unico rumore era quello del rubinetto gocciolante della cucina. Entrai. Le persiane chiuse lasciavano filtrare poca luce, ma quello non era certo un posto dove qualcuno avrebbe potuto nascondersi, a meno che non fosse l'uomo invisibile. Puntai in giro il revolver, e chiamai Charlie ad alta voce.

Non rispose nessuno.

Mi venne in mente un'altra cosa.

La stanza d'albergo dove avevamo trovato il cadavere di Beatrice.

All'improvviso l'appartamento diventò un posto sconosciuto, e che non volevo conoscere. Il soffitto era troppo basso, le pareti troppo vicine tra loro Pensai che il pavimento potesse sollevarsi e farmi cadere oltre il bordo del mondo.

Chiamai di nuovo Charlie a gran voce. E tanto per buon augurio armai il cane della .38.

I piedi trovarono qualcosa di attaccaticcio sulla moquette. Qualcosa che era colato da dietro il divano. L'odore mi fece fremere le narici. Un odore di animale investito da un camion, e poi restato al sole per un certo tempo.

Misi un ginocchio sul divano e mi affacciai a guardare dietro lo schienale.

Un'esplosione nera mi colpì in viso, facendomi barcollare all'indietro.

Mosche.

Le scacciai con gesti frenetici, e tornai a guardare. Ora capivo come mai Charlie non avesse risposto. Non era più in grado di sentire nulla.

Indossava solo un paio di boxer, e aveva la gola tagliata. Ma prima di ucciderlo se lo erano lavorato. Gli mancavano alcuni denti, e gli avevano tagliuzzato naso e guance. Le mani erano legate dietro la schiena con strisce tagliate dalla federa di un cuscino, e aveva un'espressione che sembra-

va dire: «Oh, merda».

Le mosche tornarono a posarsi sul cadavere.

Lasciai andare un latrato di dolore e di paura, e saltai giù dal divano.

Mi pulii i piedi su un punto asciutto della moquette. Tremavo così forte che temetti seriamente di far cadere la fondina della pistola.

Raccolsi tutto il mio coraggio e andai ad aprire la porta della stanza da letto. E urlai. Forse per spaventare qualcuno, forse per farmi forza. Non lo so.

Il letto era inzuppato di sangue. La puzza era così densa che pareva di vederla agitarsi sul muro. C'era l'impronta di una mano insanguinata su una parete, come se qualcuno, stanco dopo un lavoro faticoso, si fosse appoggiato lì per riposarsi. O forse Charlie era riuscito a liberarsi e aveva spinto il suo aggressore, costringendolo ad appoggiarsi al muro per non cadere.

Poi l'aggressore l'aveva raggiunto in soggiorno e gli aveva tagliato la gola.

L'impronta di quella mano era enorme.

Da una parte del letto c'era una valigia. Sulla sedia, i vestiti di Charlie. Pantaloni grigi e camicia hawaiana con un tramonto infuocato su un mare azzurro e verde. A terra c'erano le scarpe Dr Scholl's di Charlie, con i calzini neri e rossi che sporgevano come lingue stanche, e in cima a tutto c'era il suo cappello di feltro a cupola piatta.

Guardai bene in tutta la stanza, persino sotto il letto. Trovai solo ragnatele, polvere, e uno scarafaggio morto dentro l'armadio.

Respirai a fondo e andai in bagno. Niente, neppure dietro la tenda della doccia.

Rimisi la pistola nella fondina, sollevai il telefono e chiamai Leonard. Non so perché, ma quando le cose vanno in merda, chiamo lui. Gli spiegai tutto e disse: «Dio Cristo. Dio Cristo fottuto. Charlie? Ne sei sicuro?»

«Sì.»

«Completamente sicuro?»

«Leonard, è dietro il divano, con la gola tagliata. Te lo passerei, così potresti sincerarti che è lui. Solo che è morto. Morto, porca puttana.»

«Calma. Arrivo subito. Stai bene, Hap?»

«Oh, mai stato meglio.»

Subito dopo chiamai il 911, e spiegai alla polizia quello che era successo. Lasciai loro il mio nome e l'indirizzo.

Uscii, mi tolsi pistola e cinturone, e li posai sul sedile della macchina.

Non volevo rischiare che un poliziotto nervoso mi facesse fuori.

Mi sedetti sull'ultimo gradino della scala e cominciai a respirare in modo lento e profondo. Lì la puzza del sangue non era più molto forte, ma la sentivo ancora, come mi fosse entrata nella pelle. In lontananza udii una sirena. Anzi, più di una.

Solo allora cominciai a pensare davvero a chi c'era al piano di sopra. Il mio buon amico Charlie. Pensai a quello che era successo, pensai che era orribile, e pensai che la vittima designata ero io.

Come ho già spiegato, non sono un uomo fortunato. Ma stavolta ebbi un minimo di fortuna. L'ispettore incaricato del caso mi conosceva. Si chiamava Jake, ci eravamo già incrociati diverse volte, ma non riuscivo mai a ricordare il suo cognome. Quando lo avevo conosciuto era ancora un poliziotto di pattuglia. Adesso era diventato ispettore. In parte forse anche grazie al fatto che Charlie era andato in pensione, lasciando un posto vacante. Lui e Charlie erano amici.

Jake era grosso, con i capelli neri e una pancia gonfiata da troppe birre e poco esercizio. Aveva una faccia triste naturale, che divenne ancora più triste quando vide Charlie. Era molto ben vestito, con belle scarpe. Mi trovai a fissare a lungo le sue scarpe. Non mi piaceva farmi vedere in lacrime. Anche in circostanze del genere, ci si aspetta che uno si comporti da macho.

Ci mettemmo a parlare accanto alla mia macchina. Gli dissi tutto ciò che sapevo, il che non era molto. Non menzionai il problema del Messico. Sapevo che avrei dovuto farlo, sapevo che le due cose erano collegate, ma non lo feci.

Leonard arrivò in fretta. I poliziotti non volevano lasciarlo parlare con me, ma Jake fece loro segno di lasciarlo passare.

«Stai bene, fratello?» chiese, appena mi vide.

«Non sarei in grado di fare onore a un buon pranzo, ma almeno sto in piedi.»

Un poliziotto in uniforme si avvicinò. «C'è l'impronta di una mano insanguinata su una parete della stanza da letto,» disse. «Se il resto di quel bastardo è in proporzione alla mano, è leggermente più piccolo di un *Tyrannosaurus rex*.»

«State rilevando le impronte digitali?»

«Sono solo un poliziotto in uniforme, Jake, ma ci avevo pensato. Quando arriviamo sulla scena di un delitto, rileviamo impronte, facciamo foto e

non tocchiamo nulla.»

«Va bene, va bene,» disse Jake. «Ho capito.»

«Ho già detto che quel bastardo è grosso?» disse il poliziotto. «Ma grosso sul serio.»

«L'hai detto,» confermò Jake.

«Io porto il quarantuno di scarpe. Tutti sono più grossi di me, ma quello è così grosso che mi fa sentire un nano.»

«Ho capito,» disse Jake. «Ora va' a supervisionare il lavoro, va' a mangiarti un bombolone, va' a fare qualcosa. Mi stai dando sui nervi.»

«Ora che sei diventato ispettore, improvvisamente ti dò sui nervi.»

«Ned, mi dài sui nervi da quando ti conosco.»

Ned si allontanò. Jake disse: «Nessuna idea sul movente?»

«Credo che chiunque fosse l'assassino, cercasse me,» dissi. «Charlie si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Forse è stata una rapina. Non hanno trovato nulla, perché avevo appena traslocato, e per sfogare la delusione hanno fatto questo a Charlie. Potrebbe essere, no?»

«Potrebbe essere,» disse Jake. «Ma prima di menzionare la rapina, hai detto che cercavano te. Perché qualcuno dovrebbe volerti uccidere?»

«Questa è casa mia. Normalmente ci vivo io, e Charlie abitava da un'altra parte. Forse qualcuno aveva un conto da saldare con me, ed è venuto a cercarmi.»

«Da quello che so di voi due, di gente che potrebbe avere un conto da saldare con voi ce n'è parecchia. Potete darmi dei nomi?»

«Avrai bisogno di un computer,» disse Leonard.

«Dei nomi posso anche darteli,» dissi. «Ma non riesco a pensare a nessuno capace di fare una cosa del genere.»

«Proprio nessuno?»

Scossi la testa. «No.»

«E tu, Leonard? Conosci Hap meglio di chiunque altro. Hai idea di chi potrebbe volerlo morto?»

Leonard mi passò un braccio intorno alle spalle. «No.»

«E come mai Charlie era qui?»

«Mi aveva chiesto ospitalità per un paio di notti, mentre faceva ridipingere il suo caravan.»

«Non stai tacendo nulla, vero, Hap?»

«Credo di no.»

«Non è una risposta soddisfacente.»

«Lo so, Jake. In questo momento sono un po' fuori squadra, ti prego di

perdonarmi. Ho appena trovato un mio buon amico con la gola tagliata. Cose del genere tendono a rendermi agitato e confuso.»

«Ehi, Charlie era anche amico mio,» disse Jake.

«Lo so.»

«Hai chiamato Leonard, ma suppongo che tu non abbia avvisato anche Hanson. Erano come fratelli.»

«Lo so,» dissi. «No, non ho chiamato Hanson.»

«Ci penso io. Hai qualche posto dove andare?»

«In questo periodo sto da Brett Sawyer. È la mia donna.»

«Starà da me, per qualche giorno, Jake,» disse Leonard. «Il mio indirizzo lo conosci.»

«Qualunque poliziotto di questa città lo conosce.»

«Se vuoi ti dò anche l'indirizzo del mio ragazzo.»

«Cosa? Ah...»

«Avevi dimenticato le mie tendenze sessuali, vero?»

«Già. Il fatto è che tu non... insomma, non...»

«Non mi comporto da frocio?»

«Sì, è quello.»

«Ti sorprenderà, ma alcuni di noi non indossano boa di piume. Comunque, per tua informazione, John e io a volte ci teniamo per mano, ci baciamo, e gli ho anche regalato un anello di fidanzamento.»

«Queste cose preferisco non sentirle,» disse Jake. «L'indirizzo del tuo boy-friend non è necessario. Hap, dammi l'indirizzo di Brett, e vai pure. Se avrò bisogno di farti altre domande verrò a cercarti.»

Gli diedi l'indirizzo, e aprii la portiera della macchina.

«Immagino che quella pistola sul sedile faccia parte dell'uniforme da guardia giurata. Dico bene?»

«Accidenti, che perspicacia,» dissi. Cercavo di apparire calmo e persino ironico, ma le parole mi vennero fuori piatte e con un tono vagamente disperato. È buffo come gli uomini cercano di fare gli uomini.

«Seguimi,» disse Leonard. «Dobbiamo parlare.»

Arrivammo da John. Leonard gli raccontò l'accaduto, e lui si precipitò a mettere dell'acqua sul fuoco per preparare un tè. Leonard mi spiegò che era il suo modo di reagire alla tensione.

«Crede di essere un fottuto inglese,» disse.

«Un tè ci farà bene,» disse John. «e ho anche dei biscotti. Alla vaniglia, naturalmente.»

«Il tè io lo concepisco solo freddo,» disse Leonard. «In qualunque altro modo è antiamericano. Inoltre i biscotti alla vaniglia mi piacciono con il latte. Abbiamo i wafer, o quelli di pastafrolla con la crema al centro?»

«Come se fosse importante,» disse John. «Purché siano alla vaniglia, li mangeresti anche se fossero ripieni di merda.»

Ci sedemmo ad aspettare che bollisse l'acqua. Leonard disse: «Non hai parlato a Jake del Messico.»

«No,» risposi. «E non l'hai fatto neppure tu.»

«È vero. Non c'era bisogno di farglielo sapere. Ma questo omicidio è troppo simile a quello di Beatrice per essere una coincidenza.»

John versò l'acqua nelle tazze con dentro le bustine di tè. «Posso chiedervi perché non l'avete detto alla polizia?» disse. «Volete che l'assassino sia catturato, no?»

«No,» risposi. «Voglio prenderlo personalmente. Beatrice era una stupida, ma dentro non era marcia. Non meritava di morire in quel modo. Il suo caso l'ho lasciato alla polizia messicana, e non credo che lo risolveranno mai. Ci penso spesso, e non mi piace l'idea di essermene andato così, mollando tutto. Mi sta sullo stomaco.»

«Francamente sta sullo stomaco anche a me,» disse Leonard. «Lei e suo padre ci hanno aiutati, quando ne abbiamo avuto bisogno.»

«Esatto. E Charlie era un buon amico. Ed è stato ucciso al posto mio. Voglio regolare i conti.»

«Questo non va contro l'idea che avevi di preservare il tuo lato gentile?»

«Sì. Ma non me ne frega niente. E inoltre voglio sapere perché qualcuno dovrebbe volermi uccidere. Non so nulla e non ho nulla che possa interessare a nessuno.»

«Forse qualcuno pensa che tu sappia o abbia qualcosa di importante,» disse Leonard.

«Ma non sarebbe meglio dire tutto questo alla polizia?» insisté John. «Per un semplice motivo.»

«Sarebbe?»

«Loro hanno una buona possibilità di prenderlo. Scusate, ma da quello che mi racconta Leonard, sembra che l'unica cosa che siete in grado di prendere voi due è un bel raffreddore.»

«Ehi, piano,» disse Leonard. «Magari facciamo degli errori, ma se insistiamo abbastanza arriviamo dove vogliamo.»

«Pensateci,» disse John. «Questo tizio deve essere ancora in giro. O credete che sia venuto qui solo per sfondare una porta, uccidere Charlie e

prendere un aereo di ritorno per il Messico?»

«No,» dissi.

«Forse sì, invece,» disse Leonard. «Se si è convinto che Charlie era Hap. Sapeva che un certo Hap Collins aveva avuto a che fare con Beatrice, e ha deciso di ucciderlo per la stessa misteriosa ragione per cui ha ucciso lei. Perciò arriva qui, ammazza Charlie, crede di aver compiuto il lavoro e se ne torna a casa.»

«Capisco,» disse John. «Ma non credete che Charlie, durante la tortura, si sia sentito incline a rivelare a quell'uomo il suo vero nome, e magari anche a dirgli dove poteva trovare Hap?»

«Se avesse fatto a me quello che ha fatto a Charlie,» dissi, «gli avrei detto qualunque cosa. Gli avrei anche succhiato l'uccello e lucidato le scarpe. Non credo che Charlie abbia potuto tacergli nulla.»

«Brett,» disse Leonard.

«Merda,» dissi.

«Tu resta qui,» disse Leonard a John.

«Perché?»

«Perché in questa relazione tu sei la donna.»

Eravamo già sulla porta, quando John disse: «Vaffanculo, Leonard, porco maschio sciovinista.»

«Ma anche tu sei maschio,» disse Leonard. «Perciò come può essere il mio un comportamento sciovinista? Oh, merda, forse quelli stanno cercando anche me. Potrebbe essere, no?»

«Se sanno di me, sanno anche di te,» dissi.

«Questo significa che potrebbero venire a cercarmi, e John è in casa.»

«Allora scordati di lasciarmi qui,» disse John.

Leonard corse all'armadio, prese il fucile a canne mozze e tirò giù dei proiettili da una mensola. Io andai a prendere la pistola nel mio pick-up, poi corremmo da Brett con la macchina di John.

Quella mattina, quando ero uscito per andare da Charlie, la mia idea era di portarlo a prendere un caffè, poi di comprare dei bomboloni da portare a Brett, che aveva avuto un turno piuttosto impegnativo quella notte, e voleva dormire fino a tardi. Pensavo che sarebbe stata una sorpresa carina, ma forse i miei piani l'avevano messa in pericolo di vita.

Entrammo nel giardino di casa sua. La sedia a sdraio era ancora avvolta dall'erba e la porta era intatta.

Naturalmente, il nostro uomo poteva anche essere entrato dal retro.

Scesi con la pistola in pugno. Leonard mi seguì con il fucile contro la gamba, e John seguì Leonard, con una manciata di proiettili in mano, nel caso i nemici fossero più di uno.

«Quella sedia,» disse John. «È una di quelle che facciamo noi.»

«Interessante,» disse Leonard.

«Circa 1995. Un modello fuori produzione.»

«Un oggetto di antiquariato,» disse Leonard. «Ora chiudi la bocca.»

Infilai la chiave nella porta ed entrammo.

Tutto sembrava esattamente come al solito. Corsi in camera da letto, con lo stomaco stretto dalla paura. Brett dormiva, con le lenzuola tirate fino al mento, e russava in un modo non esattamente da signora. Sospirai, e alzai gli occhi verso un'ombra rotante. Erano le sue mutande, appese al ventilatore. Era il mio segnale per svegliarla. Valeva sempre la pena, svegliarla.

L'accarezzai, uscii e chiusi la porta. Andai a sedermi sul divano del soggiorno. Leonard si sedette di fronte a me, con il fucile a canne mozze sulle ginocchia.

«Mi sento esausto,» dissi.

«Comprensibile,» disse John. «Metto a bollire dell'acqua. Brett ha del tè da qualche parte, vero?»

Leonard mi guardò e disse: «Visto?»

Circa venti minuti dopo Brett uscì dalla stanza da letto, con indosso un top che le copriva appena i seni e senza mutande. Ci guardò. Noi guardammo lei.

«Bene,» disse. «Spero vogliate scusarmi.»

Si voltò, mostrandoci il culo, e scomparve dentro la stanza. Pochi secondi dopo tornò fuori, con indosso un paio di *shorts*. «Sapete,» disse subito, «è difficile fare finta di niente, quando hai appena mostrato la figa a tre uomini, e hai trovato le tue mutande appese al ventilatore.»

«Se può confortarti,» disse Leonard, «John e io non siamo rimasti molto impressionati, essendo froci.»

«E io l'avevo già vista prima,» dissi io.

«Okay. C'è rimasto del tè?»

«Certo,» disse John. «Te ne servo subito una tazza.»

«Quando una donna espone la sua topina in pubblico, anche se per errore, sarebbe carino mostrare almeno un minimo di interesse.»

«Non ho detto che non ero interessato,» dissi subito. «Mi interessa eccome.»

«Senza voler essere scortese,» disse Leonard, «devo dire che non capirò mai tutto il chiasso che si fa intorno alla faccenda.»

«Vuoi dire che vedermi nuda non ti ha fatto diventare di colpo eterosessuale?»

«Temo di no,» disse Leonard.

«Ma se qualcuno avesse questo potere,» intervenne John, «sono certa che saresti tu.»

«Grazie, John, molto gentile. Ora posso chiedervi a cosa devo il piacere della visita? E come mai nessuno mi ha preparato la colazione? Hap, una scopata come quella di stanotte dovrebbe garantirmi almeno un toast e un caffè. Ma perché avete quei musi lunghi?»

«In realtà ero uscito per comprare dei bomboloni, ma è successo qualcosa.»

«E io sono sparita dai tuoi pensieri come neve al sole?»

«Si tratta di Charlie.»

«Dov'è? In bagno? Lui sì che avrebbe apprezzato lo spettacolo.»

«Se fosse in bagno non si perdonerebbe mai per essersi perso l'occasione di vederti nuda,» dissi. «Ma non è in bagno. Il motivo dei nostri musi lunghi è che Charlie è morto, Brett.»

«Cosa?»

Le raccontai tutta la storia.

«Non posso crederci. Charlie è morto.»

«Faccio fatica a crederci anch'io.»

«L'ho visto appena ieri.»

«Ti ho messa in pericolo, Brett. L'ho fatto senza saperlo, e ora che lo so, dire che mi dispiace non cambia nulla.»

«Non importa, non l'hai fatto apposta.»

«No, ma l'idea che quel mostro potesse arrivare qui prima di noi mi dà i brividi. Sembra che quando tu e io stiamo insieme attiriamo i guai.»

«Sei tu che attiri i guai,» precisò Leonard. «Indipendentemente dalla persona con cui ti trovi.»

«Cristo, povero Charlie,» disse Brett. «Era un bravo ragazzo.»

«Già,» dissi.

«Quindi non hai detto alla polizia quello che è accaduto in Messico?» disse Brett.

«Esatto.»

«Il che significa che cercherai di regolare i conti.»

«Intendo almeno provarci.»

«E naturalmente Leonard ci proverà con te.»

«No, ho già causato a Leonard abbastanza problemi.»

«Piantala,» disse Leonard.

«Sei stato tu a lamentarti.»

«Mi lamento, fratello, ma sai bene che tutto quello che fanno a te è come l'avessero fatto a me.»

«Ma non a me,» disse John. «Leonard, non mi piace l'idea di vederti immischiato in questa storia. Avevi detto che avresti smesso di frequentare Hap.»

«L'ho detto, ma non era vero. Siamo come fratelli siamesi.»

«Ti prego, lascia perdere.»

«John, io ti amo,» disse Leonard. «Ma Hap è un fratello per me. Lo conosco da molto prima di conoscere te. Capisci cosa voglio dire?»

«No, non lo capisco.»

«Voglio dire che devo prendermi cura di mio fratello.»

«Ma lui non è tuo fratello. Se non l'avessi notato, è molto meno scuro di te.»

«Oh, la mia pelle non si abbronza bene,» dissi.

«Ascolta, John,» disse Leonard. «La genetica non c'entra. È una questione di spirito.»

«Spirito? Questa è bella.»

«Io mi sento più vicino a Hap che alla mia stessa famiglia. E lui ha fatto per me molto più che qualunque parente. Mi è sempre stato accanto, nei momenti belli e in quelli brutti, ed è una cosa che non posso cancellare.»

«Apprezzo le tue parole,» dissi, «ma le cose devono cambiare. Anche tu ne hai parlato spesso. Stiamo invecchiando, e sarebbe ora di darci una calmata. Tu puoi cominciare subito, e quando questa storia sarà finita,» gettai un'occhiata a Brett, «forse potrò farlo anch'io.»

«Capisco,» disse Brett. «Fa' quello che devi fare, Hap.»

«Io invece non capisco come tu possa dire una cosa del genere, Brett,» disse John.

«Hap ha fatto per me quello che nessuno avrebbe fatto, senza esitare e senza chiedere nulla in cambio... Ho paura per lui, John, ma voglio aiutarlo, se posso.»

John sospirò, si alzò in piedi e andò in bagno.

«Leonard, amico mio,» dissi. «So che faresti tutto per me, ma non devi rischiare di perdere John. Non ti ho mai visto così felice, e sai bene che io porto sfiga.»

«Su questo non c'è dubbio,» replicò Leonard. «Merda, che brutta storia. Charlie era davvero una brava persona.»

John uscì dal bagno e tornò a sedersi sul divano. «Leonard,» disse. «Ti amo, e non vorrei vederti coinvolto in questa vendetta. Ho paura che ti succeda qualcosa. Comunque... Se lo farai ti aspetterò. Ma non posso aiutarti. Non sono come Brett. L'idea di agire al di fuori della legge... È una cosa che non posso fare.»

«Ti capisco, e va bene così. Non voglio che mi aiuti, e questa storia non piace neanche a me. Ma quello che deve succedere succederà.»

«Potete ancora evitarlo,» disse John. «Vi basta raccontare tutto alla polizia.»

«Forse è proprio quello che faremo,» intervenni. «Voglio solo capire bene di cosa si tratta. E se vedrò che è un caso che la polizia può risolvere, dirò loro quello che so.»

«Perché non dovrebbero risolverlo?» chiese John. «Non capisco.»

«Prima di tutto, è una questione personale,» dissi. «Preferisco occuparmi da solo dei miei problemi, specialmente quando si tratta di un bastardo che vuole farmi fuori. Secondo, la polizia messicana non ha risolto il caso di Beatrice. In futuro forse scopriranno chi l'ha uccisa, ma non ci conterei. Il Messico è noto per la corruzione a tutti i livelli, soprattutto per quanto riguarda le forze di polizia. La persona che ha ucciso Beatrice può aver pagato qualcuno per insabbiare le indagini. Anzi, l'assassino potrebbe persino essere un poliziotto. Degli agenti di polizia hanno cercato di rapinarci, in Messico, e Leonard si è beccato una coltellata da uno di loro. Non fosse stato per il padre di Beatrice, ci avrebbero ammazzati entrambi. Inoltre, se questo mostro che è venuto a uccidermi pensa di aver compiuto la sua missione e se n'è tornato in Messico, la nostra polizia è in grado di farlo tornare qui? Potrebbe essere molto difficile ottenere l'estradizione.»

«Cristo,» disse John. «Per la prima volta nella mia vita ho un vero amore, e non voglio perderlo.»

«Non lo perderai,» disse Leonard. «Io sono indistruttibile.»

«Certo,» ribatté John. «E quella coltellata?»

«A volte anche le scimmie cadono dagli alberi.»

«Tu non cadere, Leonard. Promettimelo.»

«Te lo prometto. Hap sarà la mia corda di sicurezza.»

«Merda,» disse Brett. «Troviamo quel figlio di puttana che ha ucciso Charlie, tagliamogli le palle e diamole da mangiare a un pastore tedesco. Anzi, a uno di quei cagnolini isterici senza pelo.»

23.

Due giorni dopo ci fu il funerale di Charlie. Una cosa semplice, senza chiese o sacerdoti. A lui non sarebbe piaciuto affatto. Il corpo fu cremato e il servizio funebre si tenne al centro municipale. La sala era affollatissima. Amici, parenti e poliziotti. Soprattutto poliziotti. C'era anche Jake, il quale si avvicinò e mi disse: «Ho la sensazione sempre più insistente di non sapere tutto quello che dovrei sapere su questa faccenda. Mi capisci?»

«No, sinceramente non ti capisco.»

«Hap, non farti beccare. Qualunque cosa tu stia facendo, non farti prendere. Se vuoi vendicare Charlie, ti auguro di riuscirci. Ma se infrangi la legge e ti fai prendere, non potrò aiutarti.»

«Lo so. Comunque non intendo infrangere alcuna legge, stai tranquillo.»

«Certo, come no,» disse Jake.

Diverse persone si alzarono a turno, e dissero qualcosa su Charlie. Storie, aneddoti, o semplicemente espressero la loro stima per lui. Quando toccò a me, dissi: «Charlie era un buon amico. Ha fatto una brutta morte, ma so che è morto con coraggio. E il suo assassino sarà scoperto.»

Non dissi come sarebbe stato scoperto, naturalmente. Quella era una carta ancora da giocare, e la conoscevano solo Leonard, Brett e John.

Anche Jim Bob Luke si alzò e disse qualcosa. Poi toccò a Leonard.

L'ultimo a parlare, e il migliore, fu Hanson. Era quello che conosceva Charlie da più tempo, e aveva lavorato a lungo con lui nella polizia.

Hanson era sulla sua sedia a rotelle motorizzata. Si fermò accanto al podio, il cappello di Charlie in grembo. Sua moglie Rachel, una nera molto bella con un vestito porpora, prese il microfono dal podio e glielo porse.

Hanson lo tenne in mano per un po' senza parlare. Alla fine disse: «Charlie Blank era l'amico che tutti avrebbero voluto. Un amico di cui essere orgogliosi. Charlie faceva in modo che tu fossi orgoglioso di te stesso. Pensavi che se piacevi a uno come lui, dovevi essere un tipo a posto. Era un uomo semplice, e un poliziotto meraviglioso. Amava i suoi amici, e amava il profumo dei capelli di una donna. È una cosa che mi ha ripetuto spesso. Amava i cani e odiava i gatti. Mi ha salvato la vita in diversi modi. Mi ha fatto capire che valeva la pena di continuare a vivere, dopo il mio incidente. Mi aiutava con la terapia, ascoltava le mie lamentele e alla fine mi ha convinto ad andare avanti. Lo ringrazio per questo. Charlie andava pazzo per i supermercati Wal-mart. E prima di Wal-mart, gli piaceva

Kmart. Quando la Kmart ha chiuso per lui è stato un duro colpo. Ci ha messo del tempo prima di affezionarsi a Wal-mart, ma quando lo ha fatto, è stato con tutto il cuore. Gli piacevano anche i cappelli a cupola piatta. Questo che ho qui è il suo. Ho sempre pensato che a Charlie stesse molto bene, ma mi imbarazzava dirglielo, così lo prendevo in giro. Da oggi comincerò a portarlo. È una cosa che volevo fare da tempo. A Charlie piacevano anche le camicie hawaiane, il più colorate possibile. Gli piacevano le scarpe da ginnastica e quelle del Dr Scholl's, che comprava da Wal-mart. Ogni giorno della sua vita, che facesse jogging, giocasse a basket o andasse a un matrimonio o a un funerale, indossava le une o le altre. Io, Hap Collins, Leonard Pine e Brett Sawyer, che Dio la benedica, oggi portiamo tutti scarpe nere Dr Scholl's, in onore di Charlie. Ti vogliamo bene, Charlie, e non ti dimenticheremo mai.»

Detto questo, Hanson si mise in testa il cappello di Charlie, e sua moglie spinse via la sedia a rotelle.

Dopo il funerale ci fu una piccola riunione a casa di John. Oltre a noi quattro c'erano anche Hanson e Jim Bob. John preparò il tè per tutti.

Hanson disse: «Allora, cosa pensiamo di fare?»

«Intendi dire che ci sei anche tu?» chiesi.

«Ho pensato a parecchie cose, in questi giorni.»

«Ho dei piani,» gli dissi.

«Questo significa che anche Leonard ha dei piani.»

«Esatto,» disse Leonard.

«E significa anche che non si tratta di piani molto intelligenti,» aggiunse Jim Bob. «Senza offesa, ragazzi, ma dopo aver passato del tempo con voi mi sono convinto che siete tenaci come pitbull e intelligenti come due fette di mortadella.»

«Grazie del complimento,» disse Leonard. «Sei fortunato ad avere un credito con me per aver salvato il culo di Hap, altrimenti avrei dovuto controllare se sei in grado di rimbalzare sul pavimento.»

Jim Bob sorrise. «E avresti scoperto che rimbalzo sempre in piedi.»

«Oooh,» disse Leonard. «Ora sì che ho paura.»

«Voglio solo dire,» tagliò corto Jim Bob, «che quello di fare piani, indagare e far accadere le cose è il mio lavoro. Il lavoro tuo e di Hap è quello di combinare casini.»

«C'è una certa verità in quello che dici,» ammisi.

«Il figlio di puttana che ha fatto questo a Charlie è cattivo come un ser-

pente a sonagli con un bastone infilato nel culo,» disse Jim Bob. «È abbastanza grosso da tirarci addosso una casa. Avete bisogno di uno come me per annusare le piste e trovarlo.»

«È vero,» disse Hanson. «Charlie e io volevamo chiedergli di unirsi a noi, nell'agenzia che pensavamo di aprire. Jim Bob è il migliore.»

Lo pensavo anch'io, e lo pensava anche Leonard. Ma tra loro due c'era una specie di rivalità maschile, e Leonard non era disposto a dargli credito facilmente. Forse dipendeva dal fatto che Jim Bob mi aveva salvato la vita, mentre Leonard pensava che questo fosse compito suo.

«Qualcuno vuole ancora del tè?» chiese John.

«Cristo, basta con il tè. Ne ho bevuto abbastanza da farci galleggiare una barchetta.»

«Sono un po' nervoso,» si scusò John.

«Ecco il mio piano,» disse Jim Bob. «Voi restate qui, e io vado in Messico a fare qualche indagine. Ho degli amici da quelle parti. Anche loro sono investigatori privati, e sanno parecchie cose. Nel frattempo, voi rimanete sempre insieme, e pronti. Non sappiamo per certo se il nostro amico sia davvero tornato in Messico. Magari è qui in giro, in attesa di un'altra occasione. Forse sa che ha ucciso l'uomo sbagliato, e anche se è tornato a casa pensa di farci di nuovo una visita, per finire il lavoro. È una cosa che dobbiamo scoprire.»

«E chi ci assicura che casa sua sia in Messico?» chiese Hanson.

«Mi sembrerebbe strano che non lo fosse,» disse Brett.

«Hanson ha ragione,» disse Jim Bob. «Non dare nulla per scontato è la prima regola di una buona indagine. La seconda è: indossa sempre mutande pulite, nel caso ti capiti qualche incidente. Questa me l'ha detta mia madre, e ho sempre cercato di rispettarla.»

«Se hai un incidente abbastanza brutto,» disse Brett, «le mutande pulite servono a poco.»

Jim Bob sollevò un sopracciglio. «Non ci avevo mai pensato,» disse.

24.

Noi restammo a casa e Jim Bob andò in Messico. Decidemmo di essere prudenti. Leonard prese il fucile a canne mozze, i biscotti alla vaniglia, il tè di John e si trasferì di nuovo a casa sua, con John e Bob l'armadillo. Era una casa in campagna, un po' più difficile da trovare e più facile da proteggere. Non eravamo sicuri di essere in pericolo, naturalmente, ma era uno di

quei casi in cui era meglio stare sul sicuro.

Io restai a casa di Brett. L'accompagnavo al lavoro e l'andavo a prendere, sempre con la mia uniforme da guardia giurata, completa di pistola.

Brett portava una piccola automatica sotto la divisa, in una fondina legata alla coscia. Era certamente contro le regole dell'ospedale, ma non c'era bisogno di rivelarlo a nessuno.

Quando si spogliava, a casa, era tutto un rituale. Sollevava l'orlo del vestito, mostrandomi la pistola nella fondina bianca come l'uniforme. Poi si sfilava lentamente vestito, collant e mutandine, fino a restare solo con il sorriso e il pelo rosso sul pube, che stava ricrescendo.

Ogni tanto io facevo finta di essere un poliziotto, vestito di tutto punto con la mia divisa, e insistevo per perquisirla. Lei mi lasciava fare. Era una cosa stupida e divertente.

Nelle due settimane che durò il viaggio di Jim Bob, facemmo l'amore un sacco di volte. Forse avevamo paura che le cose andassero male, e volevamo recuperare l'amore che ci sarebbe mancato se uno di noi due, o entrambi, fosse rimasto ucciso. O qualche sciocchezza del genere.

Comunque, l'attesa non fu affatto noiosa. E mi resi conto che non ero semplicemente innamorato di Brett. Ero pazzo di lei. Non avevo mai conosciuto una donna che mi facesse sentire così.

Pensai alla mia prima moglie, Trudy. L'avevo amata molto, ma Brett mi stava facendo comprendere quanto fosse infantile il mio amore per Trudy.

Al lavoro, Leonard e io ci raccontavamo a vicenda storie di Charlie. Non fosse stato per Charlie, alcune sere non sarei tornato a casa. E ora Charlie era morto per colpa mia.

Cominciai a coltivare il senso di colpa. Se fossi stato in casa, quel bastardo avrebbe ucciso me. Era me che cercava.

Poi cominciai a provare vergogna. Perché ero contento di non essere stato in casa, di non essere stato io a morire. Era un miscuglio di emozioni che non riuscivo a digerire.

Raccontai a Leonard come mi sentivo, e lui mi rispose ripentendomi una cosa che mi aveva già detto: «Le cose non succedono per un motivo, Hap. Succedono e basta. Non ha nulla a che fare con te o con Charlie, e con chi di voi due meritava di più di morire. L'assassino voleva te. Tu non eri lì, e questo è stato un bene per te. Charlie invece era lì, e per lui è stato un male. È una spiegazione semplicistica, ma vera. Qualche idiota direbbe che tutto accade sempre per il meglio, e questo sarebbe vero per te. Ma per Charlie? Ovviamente no. Nessuno di voi due meritava di essere ucciso, ma

è capitato a lui. Punto e basta. Non c'è un motivo. E quando riuscirai a capirlo, comincerai a sentirti meglio.»

«Tu non ti saresti sentito in colpa, al posto mio?»

Leonard restò in silenzio per qualche secondo. «Sì, mi sarei sentito in colpa,» disse poi. «Ma non come te, fratello. Sarei stato male un giorno o due, mi sarei detto quello che ho appena detto a te, e sarei andato avanti. Ogni tanto ci avrei pensato e avrei avuto un brivido nella schiena, ma anche quel brivido sarebbe diventato sempre più piccolo, fino a sparire. Charlie mi sarebbe sempre mancato, e gli avrei sempre voluto bene. Ma avrei saputo che la sua morte non era colpa mia.»

«Dici così solo per farmi sentire meglio, vero?»

«Un po' sì. Ma ci credo anche. Non puoi farti carico dei problemi di tutti. Ogni cosa che accade a qualcuno che conosci ti pesa sulla schiena come un macigno. E quel macigno diventa sempre più pesante, e un giorno non ce la farai più a portarlo. E morirai prima del tempo. Ti consiglio di sentirti in colpa solo per le cose che succedono a me, e di buttare a mare il resto.»

25.

Circa quindici giorni dopo, un sabato notte, squillò il telefono. Brett e io eravamo in casa, perché era il giorno libero di entrambi. Brett dormiva talmente sodo che non lo sentì. Io ormai ero così abituato a dormire di giorno che trovavo difficile addormentarmi di notte.

Scesi dal letto, mi avvicinai al comodino di Brett e sollevai la cornetta. Mi aspettavo che fosse uno dei suoi figli, che si era cacciato in qualche guaio, come al solito.

Invece era Jim Bob.

«Qué pasa?» disse.

«Dove sei?»

«In una cabina telefonica, qui in città. Ho chiamato da John, ma non risponde nessuno. Hanson invece era in casa. Pensavamo di riunirci da John o da Brett. Va bene?»

Ci pensai un attimo, poi dissi: «Venite qui, ma non fate troppo chiasso quando arrivate. Brett sta dormendo.»

«Puoi avvisare Leonard?»

«Certo. Gli dirò di venire subito.»

«Benissimo. Ho una piccola sorpresa per te.»

«Davvero? Non credevo che conoscessi la mia taglia. È una cosina

sexy?»

«Certo, fatta apposta per mettere in evidenza le tue curve.»

«Allora vieni di corsa.»

Chiamai Leonard, e quando rispose udii della musica country in sottofondo.

«C'è un party?»

«John e io stavamo ballando. Lui balla come se qualcuno gli avesse segato un piede.»

Gli riferii quello che mi aveva detto Jim Bob.

«Arriviamo subito.»

«Mi raccomando, non lasciar guidare l'armadillo.»

«Certo che no. Quel figlio di buona donna ha scavato intorno a uno dei blocchi che sostenevano il portico e l'ha fatto crollare. Niente cinema né macchina per una settimana.»

Jim Bob arrivò per primo. Bussò piano, poi aprì la porta. «In realtà non ero sicuro della tua taglia,» disse. «Così ti ho portato un'altra cosa.»

«Che cosa?»

Jim Bob si fece da parte, e dietro di lui apparve Ferdinand, in camicia bianca e blue-jeans. Aveva un cicatrice sulla guancia destra e si appoggiava a un bastone.

«Che io sia... Be', entrate.»

Ferdinand si fece avanti, e all'improvviso mi abbracciò, scoppiando in lacrime. «Devi pensare cose orribili di me,» disse.

Mi sciolsi dall'abbraccio e lo accompagnai verso il divano. «Non penso nulla,» dissi. Il che era una mezza verità. Avevo le mie idee su di lui. Alcune buone, altre meno buone.

«Come hai fatto a trovarlo?» chiesi a Jim Bob.

«Aspettiamo che arrivino gli altri, così non dovrò ripetere ogni cosa due volte.»

Meno di un quarto d'ora dopo arrivò Hanson. Aveva in testa il cappello di Charlie, e camminava con un girello.

«Hai lasciato la sedia a rotelle?» chiesi, facendomi da parte per lasciarlo entrare.

«Il tuo spirito di osservazione è acuto come sempre,» disse lui, con un gran sorriso che gli illuminava il viso nero. «Da qualche tempo sento di nuovo le gambe, e il medico pensa che se continuo con la terapia fisica e le arti marziali, potrò camminare di nuovo.»

Lo aiutai a sedersi sul divano, e gli presentai Ferdinand. Un po' più tardi arrivarono anche Leonard e John. Appena Ferdinand vide Leonard, si alzò e gli strinse la mano piangendo.

«Siediti,» disse Leonard.

«Preparo un tè,» disse John.

«Non ne dubitavo,» ribatté Leonard.

Scivolai per un attimo in camera da letto. Brett si stava svegliando proprio in quel momento. «Tesoro,» le dissi, «se non vuoi ripetere la scena dell'altra volta, ti consiglio di vestirti prima di venire in soggiorno.»

«Cosa succede?»

Glielo dissi.

«Arrivo tra un minuto.»

Quando Brett uscì, in maglietta e *shorts* bianchi, John stava versando il tè nelle tazze. Le presentai Ferdinand, e lei si sedette su un bracciolo del divano.

Jim Bob, su una sedia accanto al tavolino, bevve un sorso di tè e posò la tazza. «Ho una storia interessante per voi. Vi racconterò la versione breve. Tanto per cominciare, Hap, tu hai pestato un nido di vipere.»

«Questo lo sapevo già.»

«Non credo proprio.» Jim Bob voltò la sedia e si sedette con le braccia poggiate sullo schienale. «Adesso vi spiego. Ferdinand mi ha raccontato una parte della storia, e insieme abbiamo ricostruito il resto. Credo che sia la versione esatta. Allora, il padre di Beatrice ha chiesto soldi in prestito a uno strozzino. Per lui era l'unico modo di mandare la figlia all'università. L'accordo era che lei si sarebbe laureata in quattro anni, avrebbe trovato un buon lavoro e con lo stipendio avrebbe saldato il debito. Nel frattempo, Ferdinand doveva dare all'usuraio una cifra ogni settimana. Tale cifra non contava come restituzione del prestito, e neppure come pagamento degli interessi. Juan Miguel la considerava una specie di pagamento collaterale, diciamo così.»

«Diciamo pure che accettare un accordo del genere è da pazzi,» disse Leonard.

«È vero,» rispose Ferdinand. «Ma volevo che Beatrice avesse quello che io non avevo avuto.»

«Lasciatemi finire,» riprese Jim Bob. «Beatrice va all'università in Texas, poi lascia gli studi. Questo è il punto cruciale. Molla tutto e torna in Messico senza aver pagato il debito. Questo significa che Ferdinand deve continuare a pagare la sua cifra ogni settimana, e lei deve aiutarlo. Se poi

un giorno riusciranno a saldare il debito, benissimo. Juan Miguel si tiene l'intera somma, con gli interessi, più tutti i soldi che loro gli hanno dato ogni settimana per anni. Altrimenti dovranno continuare a pagare per tutta la vita. Ma a un tratto interviene un fatto nuovo. Attraverso vecchi contatti all'università, Beatrice viene a sapere che dei fregi maya...»

«Dei che?» chiese John.

«Fregi. Sono le decorazioni in stucco sulle facciate dei templi. Dei tombaroli hanno trovato dei fregi maya nella giungla, e hanno contattato alcune persone all'interno dell'università per informarle che erano disposti a vendere i reperti.»

«Ma è una cosa legale?» chiese Brett.

«Niente affatto. Ma gran parte delle cose che si vedono nei musei provengono da transazioni di questo tipo. E questo ci porta al resto della storia, come direbbe il vecchio Paul Harvey. L'università offre un sacco di soldi, e i tombaroli si sfregano le mani. Spiegano che porteranno i fregi a Playa del Carmen, dove le persone inviate dall'università dovranno ritirarli. In segreto, ovviamente. Ed eccoci al punto. I camion con dentro i fregi arrivano al luogo convenuto, ma i compratori non si fanno vedere. Sono impauriti. Le leggi sono cambiate, e quella che una volta si chiamava archeologia d'assalto ora si chiama saccheggio. L'università ha deciso che il rischio di rovinarsi la reputazione è troppo alto, e ha fatto marcia indietro. Così i saccheggiatori nascondono il bottino e decidono di trovare un altro acquirente. Noleggiano una barca, precisamente quella di Ferdinand, per portare i fregi su un'isoletta. Pagano bene, e Ferdinand pensa di mettere via quei soldi e di usarli in seguito per pagare il suo debito con Juan Miguel. Dico bene, Ferdinand?»

Il vecchio annuì.

«Bene. Ferdinand, con l'aiuto della figlia, trasferisce i fregi sull'isola e li nasconde. Poi, durante il viaggio di ritorno, i tombaroli decidono di far fuori Ferdinand e Beatrice a colpi di machete, tanto per evitare fughe di notizie.»

«Visto che Ferdinand è qui,» dissi io, «e avendolo visto in azione, posso immaginare com'è andata.»

«Esatto. Erano in due. Ferdinand ne ha disarmato uno, poi li ha uccisi entrambi e li ha buttati a mare.»

Ferdinand annuì di nuovo.

«Sei un tipo tosto, Ferdinand,» disse Leonard.

«Non si aspettavano resistenza da un uomo anziano,» rispose lui. «E non

sapevano che io sono cresciuto allenandomi al combattimento con il machete.»

«Combattimento con il machete?» disse Brett. «Credevo che quell'affare si usasse solo per tagliare erba e rami.»

«Torniamo a noi,» intervenne Jim Bob. «Eliminati i tombaroli, Ferdinand e Beatrice si ritrovano con un asso nella manica. Beatrice va da Juan Miguel e gli racconta dei fregi. Crede che un'università messicana sia disposta a pagare un bel po' di soldi per averli, e si offre di darli a Juan Miguel in cambio della cancellazione del suo debito. Lui poi li venderà all'università. Ora, questa è la cosa buffa, lo strozzino è appassionato di archeologia. Si considera una specie di uomo del Rinascimento, un po' banchiere, un po' mecenate. Accetta l'accordo, contatta l'università, e scopre che effettivamente è disposta a pagare una bella cifra per i fregi. Inoltre, visto che si tratta di una università nazionale, l'affare non è neppure illegale. Nel frattempo, però, Beatrice decide che ha sbagliato. Avrebbe dovuto vendere i fregi lei stessa, così avrebbe pagato il debito e le sarebbe rimasto abbastanza denaro per tornare negli States con il padre. E tutto a un tratto, quando Juan Miguel ha già negoziato con l'università ed è pronto a concludere, Beatrice non vuole più rivelargli il nascondiglio dei reperti.»

«Io non ne sapevo niente,» spiegò Ferdinand. «Cioè, sapevo che voleva vendere quelle cose a Juan Miguel per ottenere la cancellazione del debito, ed ero d'accordo. Ma se avessi saputo che aveva intenzione di fare il doppio gioco con lui... l'avrei fermata.»

«Juan Miguel,» continuò Jim Bob, «è una specie di capomafia locale, temuto e rispettato. Tutto il sottobosco sapeva dell'affare che stava portando a termine, e a un tratto una donna, una ex prostituta, blocca tutto. Senza offesa, Ferdinand.»

«È la verità,» disse il vecchio. «Ma quando era andata negli Stati Uniti, lei si era lasciata alle spalle quella vita. Finché è arrivato quell'uomo, Billy...»

«Bene, per farla breve,» lo interruppe Jim Bob, «Juan Miguel non è contento che Beatrice voglia fare marcia indietro. È imbarazzato come un prete sorpreso a masturbarsi durante la confessione. Va da Beatrice e glielo spiega. Lei mantiene le sue posizioni, gli dice di avere un altro accordo in corso, e che sarà lei a vendere direttamente i fregi all'università, ma promette di restituirgli tutti i soldi che gli deve. Juan Miguel alla fine accetta, ma per far capire a Beatrice che è stufo di essere preso in giro da lei, le fa tagliare la punta del mignolo da uno dei suoi uomini.»

«A me aveva detto che era stato un incidente di pesca,» intervenni.

«Aveva mentito,» disse Ferdinand. «Fossi stato lì, avrei ucciso quell'uomo.»

«Forse non proprio quell'uomo. Ma a lui torneremo dopo. Per il momento taglia il mignolo a Beatrice, e le dice che se qualcosa non andrà per il verso giusto ucciderà lei e suo padre. Beatrice però non ha ancora finito di combinare casini. Incontra Hap e Leonard, e anche Billy. Billy è una testa di cazzo, proprio come lei. Senza offesa, vecchio, ma sembra che tua figlia avesse dentro tanto letame da fertilizzare mezzo mondo.»

Gli occhi di Ferdinand ebbero un lampo, ma durò solo un attimo. «Per avere quello che voleva sarebbe stata disposta a fare un patto con il diavolo,» disse.

«In realtà, è proprio quello che ha fatto. E oltre al diavolo, ha coinvolto nel patto anche Billy. Il quale le promette che le pagherà molto più di quello che costa normalmente una partita di pesca di tre giorni, se lei è disposta a fare tutto ciò che vuole lui. Come ho già detto, Beatrice ha fatto la ragazza squillo prima di andare all'università, quindi quell'accordo non la sconvolge più di tanto. Billy, che di cognome fa Sullivan, è uno smargiasso e non ha soldi suoi. Ma Beatrice gli crede, e accetta l'accordo. Billy le dà un anticipo, ma non ha la minima intenzione di chiedere il resto a suo padre, il quale è un uomo piuttosto facoltoso, se non proprio ricco.»

«Sai una cosa?» dissi. «Io il padre di Billy non l'ho mai chiamato. Me ne sono dimenticato.»

«Non importa,» replicò Jim Bob. «Lui finalmente è riuscito a contattarlo, e suo padre è piombato a Playa del Carmen con soldi e avvocati e l'ha tirato fuori di galera. Appena sono rientrato negli Stati Uniti ho provato a rintracciarlo, e indovinate cosa ho scoperto? Billy è morto. Qualcuno si è dato la pena di arrivare fino in Indiana, per tagliuzzarlo esattamente come Charlie.»

«Povero vecchio Billy,» dissi.

«Gli sta bene,» disse Leonard. «Non gli avrei dato da mangiare la mia merda neppure se l'avessi visto morire di fame.»

«Per come la vedo io,» disse Jim Bob, «Beatrice ha fatto i vostri nomi, o aveva con sé i vostri indirizzi. Può essere stata lei a condurli fino a te, Hap. O meglio fino a Charlie. Poi sono andati in Indiana e hanno fatto fuori Billy. Oppure le informazioni le hanno ottenute dalla polizia, in cambio di un po' di soldi.»

«Ma perché uccidere noi due?» chiesi.

Jim Bob alzò le spalle. «Juan Miguel voleva vendetta, e forse pensava che tu e Billy foste complici di Beatrice. Forse gliel'ha detto lei stessa, nella speranza di vivere un po' più a lungo. È solo una supposizione, ma sono abbastanza convinto che sia andata così. Juan Miguel non ama prendere inculate, e se gliene capita una si assicura che chi gliel'ha data lo prenda nel culo a sua volta. In modo permanente. Naturalmente può anche essersi convinto che tu o Billy conosceste il nascondiglio dei fregi. A quanto ne so, li sta ancora cercando.»

«E Leonard?» chiesi.

«Non saprei,» rispose Jim Bob. «Nessuno ha cercato di ucciderlo, perciò forse Beatrice è morta prima di poter fare il suo nome. Non ne ho idea.»

«Io ho dato alla polizia il mio indirizzo,» disse Leonard. «Quello di casa mia, non quello di John. L'ironia è che dopo la morte di Charlie, John e io ci siamo trasferiti di nuovo da me, perché ho pensato che fosse più sicuro.»

«Al momento lo era. I killer erano tornati a casa. Forse, dopo aver torturato Charlie e Billy senza risultato, si erano convinti che nessuno di voi sapesse nulla dei fregi.»

«Mi sembra logico,» dissi.

«E Ferdinand?» chiese Leonard.

«Naturalmente Juan Miguel ha mandato qualcuno a uccidere anche lui, ma ha commesso un errore. Invece di affidarsi al Gigante Buono, ha mandato uno stronzo qualsiasi. E indovinate un po'? L'ha mandato con il machete. Sembra che sia il loro marchio di fabbrica, quello di uccidere a colpi di machete. Il tizio aggredisce Ferdinand sulla sua barca. Ferdinand lo disarma, lo batte come un tappeto e gli fa confessare chi lo ha mandato e perché. E così che viene a sapere di Beatrice. Poi lo lega, si dirige al largo e lo getta in mare.»

«Legato?» chiese John.

«Sì,» rispose Ferdinand. «Un uomo legato non può nuotare.»

Pensai che il vecchio fosse davvero uno da prendere con le molle.

«E tu come hai fatto a scoprire tutto questo?» chiese Brett.

«Sono un detective, bella signora. E un amico messicano, anche lui investigatore privato, mi ha dato una mano. Ho già lavorato con lui diverse volte. Il nome di Juan Miguel mi suonava familiare. César, il mio amico, aveva un socio che un anno e mezzo fa è stato ammazzato, e la sua morte era collegata a un certo Juan Miguel. All'epoca questo nome non significava nulla per me. Comunque, per farla breve, César mi ha aiutato a trovare Ferdinand.»

«E come avete fatto?» chiese Leonard.

«Abbiamo prima trovato il ragazzino di cui mi avete parlato. José, quello che lo aiutava sulla barca. José non sapeva che Ferdinand fosse nei guai, sapeva solo che era scomparso. E quando César gli ha chiesto se conosceva un posto dove Ferdinand sarebbe potuto andare, un posto noto solo a poche persone, lui ce l'ha detto. In cambio di trecento dollari. Per quasi cinque minuti José è stato leale a Ferdinand, poi la sua lealtà si è spostata verso i trecento dollari. Per lui sono una somma enorme. Così ci ha raccontato di un'isoletta dove il vecchio andava a pescare, quando voleva stare da solo. Un paio di volte ci aveva portato anche il ragazzo. Nessun altro gli aveva fatto questa domanda. Nessuno ne sapeva abbastanza da farglielo. E nessuno gli aveva offerto trecento dollari. César ha noleggiato una barca, e sull'isola abbiamo trovato Ferdinand. E i fregi maya.»

«Va bene, ma quello che interessa a noi, di tutta questa storia,» disse Hanson, «è fare in modo che Charlie riceva giustizia.»

«Questo è il punto dolente,» ribatté Jim Bob. «Noi potremmo mettere insieme abbastanza informazioni da passare alla polizia messicana. Ma nella cittadina di Playa del Carmen Juan Miguel è un uomo importante. E in realtà la sua influenza si estende a tutto il Messico, per quanto riguarda il crimine organizzato.»

«Stai dicendo,» disse Leonard, «che attraverso le vie legali non otterremo nulla.»

«Esatto.»

Hanson disse: «Propongo di andare in Messico e ammazzare quel figlio di puttana e il suo gigante. E chiunque altro si metta di mezzo.»

«Tu non vai da nessuna parte,» disse Jim Bob. «Senza offesa, ma nel tuo stato manderesti tutto a puttane.»

«Va bene, allora cosa pensate di fare voi, e come posso aiutarvi?»

«Mi piace l'idea di Hanson,» disse Leonard. «Andiamo in Messico e ammazziamo quel figlio di puttana.»

«È un'idea,» ammise Jim Bob, «Ma realizzarla potrebbe non essere facile.»

«Ho già partecipato una volta a una cosa del genere,» dissi, «e sto ancora cercando di superarla. Non riesco ad accettare l'idea: un tizio ti fa incazzare, e tu lo uccidi.»

«Ti fa incazzare?» disse Jim Bob. «Quello ha ucciso Charlie, Hap. Io sono molto più che incazzato.»

«Voi volete giustizia per il vostro amico Charlie,» intervenne Ferdinand.

«Io voglio giustizia per mia figlia. La vendetta ha un prezzo, ma è un prezzo che dovremo pagare.»

«Io no,» disse John. «Conoscete tutti la mia posizione. Sono qui solo come osservatore, e non sono affatto felice di quello che sto ascoltando.»

«Ucciderlo mi sembra una cosa troppo pesante,» dissi io.

«Allora cosa suggerisci?» chiese Leonard. «Dobbiamo umiliarlo, farlo vergognare? Picchiarlo sul sedere con un giornale arrotolato? Brutto cane cattivo, non farlo più. Secondo me non sai quello che dici, Hap. Magari quando lo incontriamo gli diciamo delle parolacce, e gli gettiamo a terra il cappello. Che ne dici?»

«O scriviamo sulle pareti dei bagni pubblici che Juan Miguel è un succhiacazzi,» rincarò Jim Bob. «Senza offesa per Leonard e John, naturalmente. Qualcun altro qui fa i pompini?»

Brett alzò una mano.

Jim Bob scoppiò a ridere.

«Ascoltate,» dissi. «La mia idea è questa: scattiamo delle foto a quei fregi, poi le mostriamo a Juan Miguel e diciamo che siamo disposti a vendergli i reperti eccetera. Quindi avvisiamo la polizia. Appena lui si presenta all'appuntamento lo beccano con le mani nel sacco e lo arrestano.»

«Arresteranno noi,» mi corresse Jim Bob. «Per avergli proposto l'affare. Sosterranno che abbiamo rubato i fregi per poi venderli a Juan Miguel. È un'idea stupida, Hap. Dimentichi che lui ha in tasca parecchi rappresentanti della legge.»

«Quindi dobbiamo per forza ucciderlo?» chiesi.

Nessuno disse nulla per molto tempo. Finalmente Jim Bob ruppe il silenzio. «Prima di cominciare a distribuire le munizioni,» disse, «vorrei dirvi ancora qualcosa su Juan Miguel e sul suo scagnozzo principale.»

«Scagnozzo?» disse Leonard. «Non sentivo questa parola dall'epoca in cui leggevo i libri di Fu Manchu.»

«César mi ha aiutato a reperire informazioni su di lui,» disse Jim Bob, ignorandolo. «È diventato ricco grazie al commercio della droga. Ha iniziato dal basso, è salito di livello, ha ucciso le persone giuste nella mafia messicana ed è diventato un capo bastone. Lungo la strada ha anche acquistato una certa dose di classe. Vestiti firmati e tutto il resto. Ma in realtà per la maggior parte del tempo non è affatto vestito, perché è un nudista convinto.»

«Un nudista?» ripeté Brett.

«Esatto. Un nudista di classe. O almeno, lui si considera tale. In realtà ha

la stessa classe di una martellata in testa, sistema che a volte ha usato personalmente per eliminare dei nemici. Ora però si serve di persone ai suoi ordini.»

«Gli scagnozzi,» disse Leonard.

«Esatto.»

«È difficile arrivare a lui?» chiese Hanson.

«Vive in una specie di fortezza sulle colline sopra Playa del Carmen. Puoi arrivarci facilmente in macchina, ma troverai degli uomini armati ad aspettarti. Secondo le informazioni di César uno di questi uomini è alto due metri, pesa oltre centocinquanta chili, e l'unico grasso che ha addosso si trova nelle parti carnose tra le dita delle mani e dei piedi.»

«Questa mi sembra un'iperbole,» disse Hanson.

«Potrebbe esserlo. Lo chiamano Testa d'Incudine.»

«Sembra un antico nome nobiliare,» disse Leonard. «Sono certo che è il rampollo di una dinastia.»

«Il punto è,» riprese Jim Bob, «che la cosa non è affatto semplice. Juan Miguel è un tipo pericoloso. Non possiamo certo presentarci a casa sua, bussare alla porta e spargli in testa quando viene ad aprire.»

«Punti deboli?» chiesi.

«Be', una cosa c'è,» disse Jim Bob. «Ha un'amante. Una donna bellissima, che vive in una bella casa con delle guardie del corpo personali. Le piace andare a Città del Messico a fare shopping nei migliori negozi. L'abbiamo seguita tre volte fino all'aeroporto, in una settimana. E una volta siamo anche saliti a bordo. Le guardie del corpo erano con lei. A Città del Messico ha svuotato i negozi. L'unica cosa che non ha comprato sono state le pellicce degli orsi allo zoo. I due gorilla erano pieni di pacchi. Vestiti, scarpe, una quantità di tutte le cose che comprano le donne. César e io siamo rimasti seduti in macchina per quasi l'intero giorno, e non abbiamo neppure pranzato.»

«È lei la chiave,» disse Leonard.

«Penso di sì,» disse Jim Bob.

26.

Quella notte la pioggia martellò contro le finestre con un rumore insistente. In casa si moriva di caldo, malgrado l'aria condizionata e il ventilatore in camera da letto.

Brett si voltò e mi posò un braccio sul petto. «Dormi?»

«No. Ma spero che tu non voglia fare di nuovo sesso. Sono esausto.»

«Non abbiamo fatto sesso.»

«Sei sicura? Mi sento come se...»

«Sono sicura. Credi che questa pioggia ci porterà via?»

«Se succede, non c'è problema. Il letto galleggia.»

«E ci sarà spazio per gli animali, Noè?»

«Siamo noi gli unici animali che contano.»

«Hap... Credi davvero che ce la faremo?»

«Tu non sei obbligata a fare nulla. Jim Bob, Leonard, Ferdinand e io possiamo cavarcela da soli.»

«Il piano mi sembra un po' carente.»

«In parte è stata un'idea mia.»

«Come dicevo, mi sembra un po' carente.»

«Jim Bob ha detto che è molto migliore di quello che si sarebbe aspettato da noi.»

«Se è tanto intelligente, perché non lo propone lui, un piano?»

«Vuoi dire che il nostro fa schifo?»

«No. Dico che pure se Jim Bob da voi si sarebbe aspettato di peggio, non significa che questo piano sia il migliore possibile. Non mi dà fiducia»

«E c'è un piano che ti darebbe fiducia?»

«Probabilmente no.»

«È quello che abbiamo. Ma lo ripeto, non è necessario che venga anche tu. Devi preoccuparti del tuo lavoro.»

«Tu non vai da nessuna parte senza di me. Ho qualche soldo da parte, e posso chiedere due settimane di ferie. Dovrebbero bastare per rintracciare e uccidere un uomo.»

«Cristo, Brett, non parlare così. Io la notte penso ancora a quello che abbiamo fatto.»

«Anch'io. A volte mi sveglio persino gridando. Ma lo rifarei. E voglio fare la mia parte anche adesso. Charlie era un brav'uomo, non meritava quella fine.»

«No.»

«Tu hai fatto per me qualcosa che nessun altro avrebbe fatto.»

«C'era anche Leonard.»

«Lo so, continui a ripeterlo. Va bene, allora voi due avete fatto per me qualcosa che nessun altro avrebbe fatto, e adesso ho la possibilità di restituirvi il favore.»

«Io non voglio che tu mi restituisca nulla.»

Brett si alzò, andò in bagno, e quando tornò si strinse di nuovo a me.

«Sai,» dissi. «Odio doverlo confessare, ma sto considerando la possibilità di tirarmi fuori.»

«Non è vero.»

«Come fai a saperlo?»

«Nella tua testa puoi considerare tutte le possibilità che vuoi, ma sai bene cosa farai. E lo so anch'io.»

«Sono davvero così prevedibile?»

«Be', quando mi hai piegato una gamba di lato e me l'hai messo dentro da quell'angolazione strana, devo dire che non me lo aspettavo. Ma sesso a parte, direi che sei piuttosto prevedibile.»

«Ehi, ma se restiamo insieme ancora un po', diventerò prevedibile anche nel sesso, e allora dovrai liberarti di me.»

«Non sono sicura che tu stia scherzando.»

«Infatti. Finora sono stato alquanto sfortunato in amore.»

«Hap, a me non importa nulla se non sei giovane, non sei ricco, non sei bellissimo e neppure molto dotato...»

«Ehi, vacci piano. Stai passando il limite, lo sai?»

«L'ho detto apposta, per darti la sveglia. Voglio farti capire bene che di tutte quelle cose non me ne frega niente. Sei tu quello di cui m'importa. E quando questa storia sarà finita e torneremo a casa, voglio che il nostro accordo diventi permanente. Non sto dicendo che sei obbligato a sposarmi, anche se sarebbe carino da parte tua. Sto dicendo che voglio che restiamo insieme. E questo implica partire con te per il Messico. Non ho intenzione di starmene qui seduta ad aspettare il ritorno del mio uomo, come in un western di quart'ordine.»

«Alla fine si tratta solo di questo, vero?»

«Si tratta di me e di te, Hap. D'ora in avanti, tu e io stiamo insieme. Eccetto quando devo andare a fare la cacca. Non mi importa se entri in bagno mentre faccio il numero uno, ma per il numero due... ingresso vietato. A meno che non sia per passarmi la carta igienica, se ho dimenticato di cambiare il rotolo. È chiaro?»

«Brett, sei tutta matta.»

«Lo so.»

«Ascolta, io non so se posso farcela. Ogni volta che ci penso mi si annodano le budella.»

«Qualunque cosa tu decida va bene. Io voglio solo stare con te. Eccetto nei momenti di cui ho già parlato. E questo vale anche per te: quando fai il

numero due, preferisco stare fuori.»

«Sei davvero una donna di classe.»

«È quello che dico sempre, no?»

Il giorno dopo Brett andò a chiedere le ferie, o almeno un permesso non pagato, e la licenziarono. Aveva già usato tutti i giorni liberi a sua disposizione per occuparsi di quella deficiente di sua figlia.

Ero con lei quando la caposala le disse che il loro rapporto di lavoro era da considerarsi concluso, e che a ogni modo pensavano già da tempo di mandarla via, a causa della sua bocca.

«La mia bocca?» disse Brett «Brutta troia rinsecchita, guardati la tua, di bocca. Ti baceresti i gomiti se al posto della tua bocca ci fosse la mia figa. Girala di traverso, e starebbe molto meglio con i tuoi baffi della bocca che hai adesso, schifosa strega di merda. E...»

A quel punto la presi per un braccio e la trascinai via. Ma non riuscii a impedirle di urlare a tutto l'ospedale cosa potevano farsene dei loro termometri.

Più tardi, lo stesso giorno, Leonard e io ci presentammo dal nostro capo. Avrei voluto evitarlo, perché sapevo che Bond si sentiva in debito con me, e non volevo fargli pensare che volevo approfittare della situazione, ma realmente non c'era altro da fare.

Il suo ufficio era in città, lontano dallo stabilimento. C'erano foto e poster di polli alle pareti, una grande scrivania in legno, una poltrona di pelle nera e un divano a strisce nere e grigie.

Bond quel giorno non doveva essere in ufficio, ma io avevo telefonato, e lui mi aveva richiamato dandomi appuntamento lì. Ci incontrammo nel parcheggio, e prendemmo l'ascensore insieme.

«Non vengo qui spesso,» disse. «Sono troppo ricco e troppo scollegato da quello che succede per avere ancora delle opinioni. Mi limito a prendere i soldi, e lascio il lavoro e l'organizzazione alle persone che ho scelto.»

«È una bella vita,» disse Leonard.

«Lo è,» confermò Bond.

Entrammo in ufficio. Leonard e io ci sedemmo sul divano, strusciammo i piedi sul tappeto per qualche secondo, poi io spiegai a Bond la situazione. Gli dissi che avevamo un problema, e dovevamo andare via per un po', ma saremmo tornati presto. E ci sarebbe piaciuto riavere il lavoro, se era possibile. Mi sembrava di essere uno scolaro che cerca di inventare una scusa

plausibile per non aver fatto i compiti.

«Andate dove volete,» disse Bond. «Non vi decurterò neppure lo stipendio.»

«Non mi deve questo,» dissi. «E senz'altro non lo deve a Leonard.»

«Grazie tante,» disse Leonard.

«Invece ve lo devo. Partite pure con la mia benedizione.»

«È davvero successa una cosa che richiede la nostra presenza,» insistei. «La prego di non pensare che stiamo cercando di approfittare della sua benevolenza.»

«Vi credo. E state pur certi che il vostro lavoro sarà qui ad aspettarvi quando tornerete.»

«Come sta Sarah?»

«Molto meglio. Non è più in terapia intensiva.»

«Mi fa piacere.»

«Adesso può parlare. E parla spesso di lei, Hap.»

«Gentile da parte sua,» dissi.

Gli occhi di Bond si inumidirono. Noi ci alzammo in piedi. Lui disse: «Hap, Leonard. Ho la sensazione che voi due non stiate partendo per andare a caccia.»

«In realtà,» disse Leonard, «si tratta proprio di una partita di caccia.»

«Vi auguro tutto il meglio.»

Lo ringraziammo e uscimmo.

Jim Bob prese i biglietti per Cancún per tutti, su un volo che partiva il pomeriggio del giorno dopo. Io comprai un paio di vestiti costosi per Brett, ma facemmo un bagaglio leggero.

Quella notte dormimmo poco e ci alzammo presto. Hanson venne a salutarci e a raccomandarci di tenerlo informato. Nel primo pomeriggio Leonard, Ferdinand, Jim Bob, Brett e io ci dirigemmo verso l'aeroporto di Houston con la macchina di Jim Bob, la Troia Rossa.

«Come faremo per le armi?» chiese Leonard

«Ci pensa César,» rispose Jim Bob. «Anche lui ha un conto da regolare con Juan Miguel. Hap, hai portato un po' dei tuoi soldi, vero?»

«Certo.»

«Io ho venduto un po' di maiali e licenziato gli aiutanti, e ora ho il portafoglio pieno.»

«Anch'io ho portato del denaro,» disse Brett. «Ma non ho un granché.»

«Io invece non ho portato niente,» disse Leonard. «Non so più neppure

di che colore siano le banconote.»

Jim Bob cambiò corsia, sfiorando l'auto che ci precedeva.

«Guidi da far paura,» disse Brett.

«Sto solo preparandovi per la paura vera,» ribatté lui.

27.

Giunti a Cancún, noleggiammo una macchina e partimmo verso Playa del Carmen. Il sole al tramonto tingeva l'orizzonte di una sfumatura color salmone. Quando arrivammo, il cielo era nero come un pozzo di catrame.

Era una notte senza luna e piena di nuvole, ma entrando in città cominciammo a vedere luci colorate. Passammo davanti a un *McDonald's* e a un negozio di magliette, poi proseguimmo in cerca di un albergo.

Ne trovammo uno sul lungomare. Jim Bob, Leonard e Ferdinand presero una stanza insieme, Brett e io ne prendemmo un'altra.

Salimmo in camera e aprimmo la finestra, lasciando entrare l'aria di mare. Proprio davanti alla finestra c'era una palma, le cui foglie grattavano il muro come unghie di gatto. I lampioni sulla strada che costeggiava la spiaggia davano al mare, alla sabbia e alla passeggiata pedonale l'aspetto di un quadro.

Gli uccelli sorvolavano l'acqua a bassa quota, sperando in un ultimo snack di pesce prima di andare a dormire.

Sul lungomare c'era gente che passeggiava, chiacchierando e ridendo.

«Visto che spenderemo comunque molto,» disse Brett, «perché non ordiniamo la cena in camera, poi restiamo qui a scopare come conigli di laboratorio?»

«Questa proposta mi trova pienamente d'accordo.»

Cenammo in camera, ma invece di scopare come conigli di laboratorio restammo abbracciati a guardare un vecchio film alla tivù. Era *L'uomo dal braccio d'oro*, con Frank Sinatra. In inglese. Probabilmente avevano un canale via cavo apposta per i turisti.

La mattina dopo ci alzammo presto, facemmo colazione in camera, poi andammo con Jim Bob a incontrare César. Leonard camminava in modo strano, e pensai che si fosse svegliata la sua anca sbilenca.

«Non è l'anca, se è quello che stai pensando,» disse Leonard. «È colpa di quella dannata brandina pieghevole. Abbiamo lottato per ore, poi sono finito a dormire sul pavimento. Ora so come si sentivano quei poveracci torturati durante l'Inquisizione.»

Ci stringemmo in macchina. Ferdinand guardava verso il mare. «Dov'è la tua barca?» gli chiesi.

«L'ho venduta a un ricco americano.»

«Mi dispiace.»

«Avevo bisogno di soldi. So quello che pensate di me, tutti voi. Ma ho fatto quello che potevo. Ho cercato di aiutare mia figlia. Non sono stato io a farla diventare una prostituta, l'ha scelto da sola. E quando ha pensato che avrebbe potuto tirare su i soldi per evitare di finire ammazzata, l'ho lasciata fare. Non l'ho fatto per me, ma per lei. Dovete capirlo, anche se ora che è morta non conta più nulla. Mi sento morto pure io.»

«Il tempo guarisce molte cose,» dissi.

«Molte, ma non tutte. Una ferita aperta può guarire. Questa non guarirà. Ma posso metterci sopra del balsamo, aiutandovi a uccidere l'uomo che ha fatto ammazzare mia figlia.»

«Se può consolarti,» disse Leonard, «ora che so chi avevi contro, capisco perché hai agito in quel modo.»

«È qualcosa. È già qualcosa.»

La casa di César era molto bella. Una costruzione a un solo piano annidata tra le palme, tutta legno e pietra, non lontana dalla spiaggia. In garage c'erano una Jaguar e una vecchia Plymouth marrone scuro.

«Sembra che spiare la gente dalle finestre e frugare nei cassetti della biancheria renda bene,» osservò Leonard.

Jim Bob lo guardò e sorrise. Di certo Leonard non aveva dimenticato che lui faceva lo stesso lavoro di César.

Percorremmo un vialetto pavimentato di conchiglie rotte, e prima che bussassimo la porta si aprì, rivelando un uomo basso e grassottello in camicia rossa, con pochi capelli e molta brillantina. Sembrava intorno ai quaranta, e aveva una faccia da Buddha, sempre che Buddha avesse le orecchie a sventola. Ci strinse la mano e abbracciò Jim Bob e Brett.

«Entrate,» disse. «Piacere di conoscervi, señores e señorita. O dovrei dire señora?»

«Señorita,» disse Brett.

«Sicuramente lei è un angelo sceso dal cielo.»

«Al cento per cento,» disse Brett.

La casa era arredata con gusto, con arazzi colorati alle pareti e bei mobili. Una giovane messicana dai capelli biondi tinti era quasi sull'attenti da-

vanti al caminetto di pietra. Indossava un tailleur bianco giacca e pantaloni, e al collo portava una collana di pietre nere. Nel complesso aveva l'aria di una bambola di porcellana, ma l'espressione sul viso era quella di chi ha appena scoperto che qualcuno gli ha cucito il buco del culo.

«Mia moglie,» disse César. «Si chiama Hermonie.»

«È un nome spagnolo?» chiese Brett.

«Non ne ho idea,» rispose César. «È molto timida. Ah... Jim Bob.»

Lo abbracciò di nuovo.

«Non ci eravamo appena abbracciati?» chiese Jim Bob.

«Che male c'è a farlo un'altra volta? Venite, vi ho fatto preparare la colazione.»

Disse qualcosa alla moglie in spagnolo, e lei ci precedette nel giardino sul retro, come ci stesse conducendo davanti al plotone di esecuzione. Leonard mi disse, sottovoce: «Non credo che si siano sposati per amore.»

Finimmo sotto un gazebo. Sul tavolo c'erano frutta, carni fritte di vario tipo e uova, più caffè e tortillas. C'erano anche alcune mosche, ma César le scacciò con un gesto distratto, come facessero parte dell'arredamento. «Prego,» disse. «Accomodatevi, mangiate, bevete, chiacchierate.»

Ci sedemmo, e Jim Bob disse: «In realtà, César, vorremmo andare dritti al sodo. Abbiamo poco tempo e un budget limitato.»

«Ah, voi americani. Non capite. Il tempo è il tempo, non si muove. E la vendetta è vendetta, ora o più tardi.»

«Noi abbiamo i ristoranti drive-in, le farmacie drive-in, e la vendetta drive-in,» disse Jim Bob. «Siamo fatti così.»

«Ma certo. Assaggiate il melone. È tutta frutta fresca.»

Hermonie scomparve e tornò poco dopo con una piccola caraffa piena di panna e bustine di dolcificante per il caffè. Poi andò via di nuovo.

«Hermonie non si siede con noi?» chiese Brett.

«È molto timida,» disse César, con un'espressione triste. «E odia gli americani. Non ama troppo neppure me. Mi ha sposato perché credeva che fossi ricco. Il denaro non mi manca, ma non è quello che voleva lei. Hermonie vuole grosse macchine, grandi ville. Tutto in grande. E io posso permettermi solo la taglia media. Ormai lei sa di aver fatto un errore, e ci tolleriamo a vicenda. Un piccoletto grasso come me non può sperare di trovare una donna più bella di lei, e lei difficilmente troverebbe un uomo più ricco di me disposto a sposarla. Ma lasciamo perdere. Io amo gli americani, e voglio molto bene al mio amico Jim Bob.»

«Io sono texano,» precisò Jim Bob.

«Il Texas è stato rubato al Messico. Non dovrebbe far parte degli Stati Uniti.»

«I messicani hanno aiutato gli Stati Uniti a rubarlo.»

«Scusate,» intervenni. «Potreste evitare di combattere di nuovo la battaglia di Alamo?»

«Certo,» disse César. «Volevo solo dire che amo Jim Bob e lui ama me.»

«Bene, prima di iniziare il rituale di accoppiamento, César,» disse Jim Bob, «sarà meglio che parliamo della cosa per cui siamo venuti. Abbiamo un piano che riguarda Juan Miguel, e poiché sappiamo che anche tu non sei un suo ammiratore, pensavamo che potessi aiutarci.»

«Decisamente non sono un suo ammiratore. Da tempo aspetto il mio momento, e prego Dio di aiutarmi ad avere la mia vendetta.»

«Dio aiuta anche in faccende del genere?» chiese Brett.

«Se non ci aiuta, faremo senza di lui,» disse César.

Jim Bob delineò brevemente il nostro piano.

«Devo dire che siete gente con le palle,» commentò César. «Mi scusi, signora.»

«Non si preoccupi,» rispose Brett.

«Secondo me possiamo farcela. Dobbiamo pianificare tutto in modo più accurato, ma possiamo farcela. Da solo io non potrei mai regolare i conti con quell'uomo, ma con il vostro aiuto ci riuscirò. E tutti avremo la nostra vendetta. Ora lasciate che vi parli di Juan Miguel, amigos. Molti anni fa una ricca signora mi assunse per tenere d'occhio la figlia, che secondo lei si dava alla pazza gioia con un uomo, a Città del Messico. Vi ho detto che si trattava di una ricca signora?»

«L'hai detto,» risposi.

«Mi offrì un sacco di soldi per sorvegliare la ragazza. Io comincio a occuparmi del caso con il mio socio Toño. La sorvegliamo a turno. Dopo un paio di giorni abbiamo già le prove che confermano i sospetti della madre. La giovane frequenta un uomo, passa con lui molte ore in una stanza d'albergo, e quando salgono non si portano dadi o carte da gioco. Toño scatta fotografie di loro due che entrano ed escono dall'hotel. Pensiamo sia abbastanza per dimostrare che la donna ha effettivamente una relazione con quell'uomo E scopriamo l'identità del tipo. Si tratta del figlio di Juan Miguel, Carmelo. Riferiamo tutto questo alla madre, la quale spedisce la figlia a studiare negli Stati Uniti, lontana dal suo spasimante. E cosa succede? La ragazza, triste per essere stata strappata via al suo Carmelo, decide

di salire sul tetto dell'edificio principale dell'Università del Texas e di buttarsi di sotto.»

«Gesù,» disse Brett. «Se le mancava tanto, perché non è tornata da lui?»

«Chi può capire cosa pensano i giovani?» rispose César. «E c'è di più. Nel frattempo Carmelo si è trovato un'altra donna. Con la figlia della nostra cliente non era vero amore, solo lussuria. La madre della ragazza è addolorata. Ci chiede di scoprire dove vive Carmelo, e noi lo scopriamo. Sta in una casa sul mare, a Cozumel. La donna ci va da sola, spara al ragazzo e lo uccide. Ma non è ancora contenta. Una settimana dopo la morte del giovane, manda a dire a Juan Miguel che sa come è morto suo figlio. Juan Miguel accetta di vederla. Lei gli mostra le foto di Carmelo con sua figlia, gli parla della loro relazione, poi cerca di ucciderlo con un pugnale che si era nascosta addosso. Juan Miguel riesce a disarmarla. La tortura per farle confessare come ha ammazzato il suo ragazzo, come ha fatto a trovarlo. Lei parla di noi. Dice che è stato Toño a scattare le foto. Parla anche di me, ma soprattutto di Toño, perché lo conosce meglio. Toño aveva cercato di portarsela a letto. Non c'era riuscito, ma suppongo che al momento di fare dei nomi lei si ricordasse più di lui che di me. Dice che io lavoro per Toño. Juan Miguel le taglia il naso e la lascia libera. Lei non va in ospedale. Va dritta a casa, si imbottisce di pillole e muore. Non se la sentiva di affrontare una vita senza figlia e senza naso. Juan Miguel intanto manda degli uomini a prendere Toño. Non so di preciso cosa gli abbiano fatto. Poi vengono da me. Spiegano che hanno punito lui perché è quello che ha scattato le foto, ma nel caso io pensi di immischiarmi nei loro affari, vogliono lasciarmi un ricordino. Quello grosso, Testa d'Incudine, mi ha picchiato e mi ha tagliato la punta di un dito.»

César sollevò la mano destra, mostrando il mignolo a cui mancava l'ultima falange, come a Beatrice.

«E mi ha dato uno schiaffo così forte che da allora non ci sento più molto bene da un orecchio. Ma mi hanno lasciato vivo. Questo è stato il loro errore.»

«Non sei andato alla polizia?» chiese Brett.

«No. So bene cosa sarebbe successo. Molti poliziotti sono persone oneste, ma quasi tutti quelli che comandano sono sul libro paga di Juan Miguel.»

«Ci dispiace per il tuo amico,» disse Brett.

«Oh, non importa. Toño lavorava per me. Non era mio amico, e non mi piaceva neppure troppo. Voglio vendicarmi soprattutto per quello che è

successo a me. Il mio dito e il mio orecchio. Ho saputo aspettare. E ora, con la tragedia di questa Beatrice e di suo padre,» César diede un colpetto sul braccio a Ferdinand, «il momento è arrivato. Ditemi qualcosa di più sul vostro piano.»

«Vogliamo rapire la sua amante,» spiegò Jim Bob, «e per questo abbiamo bisogno di te. Dobbiamo intrappolarla da qualche parte dove sia facile portarla via. In quanto alle sue guardie del corpo, ce ne occupiamo Hap, Leonard e io.»

«Senza offesa,» disse César. «Ma siete certi di essere all'altezza?»

«Io scommetterei la vita su loro due,» disse Jim Bob.

«È esattamente quello che stai facendo,» ribatté César.

28.

Ci stipammo tutti nell'auto a noleggio e César ci portò alla spiaggia, fermandosi accanto a una pila di grandi lastre di pietra bianca.

«Qui doveva sorgere una casa,» disse mentre scendevamo. «Queste pietre sono state tagliate per essere inserite nelle fondamenta. Poi non so cosa sia successo. Forse l'uomo che voleva costruire la casa ha perso i soldi, o ha perso la moglie, o forse voleva costruirla per la sua amante e lei nel frattempo lo ha lasciato. Non lo so. Vedete quel punto dove l'erba confina con la spiaggia? Era lì che doveva sorgere la casa. Ma queste pietre sono state l'inizio e la fine dei lavori.»

Le lastre rettangolari erano spesse dieci centimetri e lunghe circa un metro e venti. Erano state sistemate in modo ordinato, ma il vento, o forse persone che c'erano salite sopra, ne aveva spostate alcune e fatte cadere altre. In cima alla catasta c'era un uccello colorato, di un tipo che non avevo mai visto. Mentre lo guardavo prese il volo, come un mazzo di fiori lanciato verso il cielo.

Prima di partire, César aveva messo un telescopio nel bagagliaio. Lo prese e si arrampicò sul mucchio di pietre, muovendo il corpo rotondetto con la sicurezza di una capra di montagna. Montò il telescopio sul treppiede, mise a fuoco e guardò con attenzione. Poi gridò: «Venite a vedere!»

Io salii per primo, scoprendo che l'arrampicata non era affatto facile. Sentii una pietra muoversi sotto la scarpa. Urlai agli altri di stare attenti. Continuai a salire con molta attenzione, e infine arrivai in cima.

Uno alla volta, salirono anche gli altri. Ci stringemmo tutti intorno al telescopio.

«Lo uso spesso nel mio lavoro,» disse César. «Dopo quello che è successo a me e a Toño, ho cominciato a raccogliere informazioni su Juan Miguel. Vengo qui, e anche in un altro posto tra gli alberi, da quella parte, a osservare quello che fa. Trascorre molto tempo in casa. Verso quest'ora pranza e fa le sue telefonate. Guardate pure.»

Avvicinai l'occhio al telescopio. Il sole illuminava in pieno la casa, riflettendosi sulla grande antenna satellitare, che sembrava un disco volante atterrato su un lato. A sinistra della casa c'erano palme, cespugli e fiori così fitti da nascondere quanto succedeva dall'altra parte. La casa era enorme, tutta vetro e pietra, circondata da un muro di sassi e cemento. Si trovava in cima a una collina coperta di erba e cespugli. La pendenza del terreno ci permetteva di vedere anche il giardino posteriore, la piscina e il patio. Sicuramente dalla casa si godeva una vista magnifica.

Nel patio coperto c'era un uomo seduto a un tavolo. Indossava solo un paio di calzoni corti color kaki. Era di mezza età, scuro di pelle, e un po' sovrappeso. Nella piscina, più lontano, nuotava qualcuno. Una donna. Uscì dall'acqua, e vidi che era alta e snella, i capelli neri lunghi fino alle spalle. Non era giovane, ma si era mantenuta bene, lo si vedeva anche da quella distanza. Era in topless, camminava con la schiena eretta e il petto in fuori. Il pezzo di sotto del bikini era un triangolo scuro che nascondeva ben poco.

«Cristo,» dissi.

«Ah, immagino che tu abbia visto sua moglie,» disse César. «È nuda?»

«Quasi.»

«Le piace girare in topless. A volte è completamente nuda. Anche Juan Miguel gira spesso nudo. Sono entrambi nudisti convinti. So che visitano campi nudisti in tutto il mondo. Pensano che faccia bene alla salute. Deve esserci anche Testa d'Incudine. Lo vedi?»

«No,» dissi. «Cristo, è sposato con quella donna bellissima, e scopa con un'altra?»

«È bellissima anche quell'altra. Ed è più giovane.»

«È sempre così,» disse Brett.

«Se Juan Miguel si spoglia nudo fatemi dare un'occhiata,» disse Leonard.

«Posso guardare?» chiese Ferdinand. Avvicinò l'occhio al telescopio. «Voglio che veda la mia faccia prima di morire. Voglio che sappia perché.»

«A me basta vederlo morto,» dissi. «Un bel fucile di precisione, un col-

po solo, e ce lo togliamo di torno.»

Ero certo che con un'arma adatta avrei potuto colpirlo anche da quella distanza. Avevo imparato a sparare da piccolo, con mio padre, e benché ora non ci vedessi più tanto bene da vicino, da lontano la mia vista era acuta come sempre.

«No,» disse César. «Sono d'accordo con Ferdinand. Deve sapere perché muore.»

«Ma una volta morto, che differenza fa?» dissi. «Lo sa per un attimo, poi non lo sa più.»

«Fa differenza per me,» disse César. «Potrò pensare per tutta la vita all'espressione sulla sua faccia, mentre gli spiego ogni cosa.»

«Ma per spiegare c'è bisogno di tempo.»

César mi guardò e schiuse le labbra in un ampio sorriso, senza rispondere.

«Alla fine non sarai soddisfatto della tua vendetta,» dissi.

«Oh, lo sarò, non preoccuparti. Stai forse perdendo lo stomaco per quello che dobbiamo fare?»

«Credo di non averlo mai avuto, in realtà.»

Brett allungò una mano verso il telescopio. «Fatemi dare un'occhiata,» disse.

Si mise in posizione, e subito dopo lanciò un gridolino. «Mio Dio,» disse, «quello dev'essere Testa d'Incudine. Se gli infili un calzino e una scarpa sull'uccello e gli dài un paio di colpetti con le dita, potrebbe usarlo come una terza gamba.»

Mi chinai a guardare. «Cristo.»

L'uomo era mostruoso. E completamente nudo. Era uscito all'aperto portandosi dietro un bilanciere da culturista. Notai che nel patio c'erano altri pesi, sistemati su un'apposita rastrelliera. La moglie di Juan Miguel si era stesa su un telo da mare e si stava applicando la lozione solare sulle gambe. Aveva il viso voltato in direzione di Testa d'Incudine, come un cane che ha individuato un grosso salame. E in realtà era proprio così.

Il corpo di Testa d'Incudine si contrasse, e i pesi salirono. Poi scesero, e il corpo si rilassò. Ripeté il processo. I muscoli guizzavano sotto la pelle come maialini arrabbiati dentro un sacco. Era l'uomo più grosso che avessi mai visto. Non il più alto, o il più pesante. Semplicemente il più grosso. Aveva spalle abbastanza larghe da sostenere il cielo. Il petto era ampio come una diga, e le braccia avevano l'aria di poter picchiare a morte l'intera federazione mondiale del wrestling, uno alla volta o tutti insieme. Il suo

pene era lungo come un batacchio e grosso come il mio polso.

«Quel figlio di puttana è veramente grosso,» dissi.

«Più di Big Man Mountain?» chiese Leonard, riferendosi a un lottatore che avevamo dovuto affrontare in passato.

«Potrebbe nascondere Big Man Mountain sotto i coglioni,» disse Jim Bob, dopo aver dato un'occhiata attraverso il telescopio.

Guardò anche Leonard. «Cristo Gesù,» disse. «Se infila quell'affare su per il culo di qualcuno, bisognerà usare un piede di porco per toglierlo. O magari la dinamite. Forse un colpo di fucile da lontano per tutti e due non è poi una cattiva idea. Nel suo caso però forse è meglio una mina.»

«No,» disse César. «Non sono d'accordo.»

«Neppure noi, non preoccuparti,» disse Jim Bob. «E adesso mettiamoci al lavoro.»

29.

Passammo alcuni giorni a spiare l'amante. Cioè, furono César, Ferdinand e Jim Bob a spiarla, in casa e fuori.

Jim Bob evidentemente temeva che Leonard e io mandassimo tutto a puttane, perciò ci tenne fuori, insieme a Brett. Per il momento noi tre non avevamo nulla da fare, a parte goderci la vita. Brett e io trascorrevamo molto tempo a letto, e Leonard faceva lunghe nuotate in piscina. Pranzavamo assieme, e la sera due degli altri tre si univano a noi, mentre il terzo era di turno a spiare. Quando c'era Ferdinand, era sempre piuttosto a disagio. Non era abituato ai ristoranti.

Era una delle poche volte nella mia vita che vivevo quasi da ricco e me la godevo un mondo, anche se i miei soldi diminuivano visibilmente, come un castello di sabbia lavato via dalle onde.

Quattro giorni dopo il nostro arrivo a Playa del Carmen, eravamo seduti a un tavolo accanto alla piscina, e Brett e Leonard stavano bevendo un margarita prima di cena, quando arrivò Jim Bob.

«Come mai da solo?» chiesi.

«Perché César e Ferdinand sono in viaggio per Città del Messico.»

«La signorina è andata a fare shopping?»

«Sembra di sì. L'hanno seguita all'aeroporto, poi César mi ha chiamato al cellulare che mi ha dato, per dirmi che lei stava facendo il biglietto per Città del Messico. Suppongo che loro due siano saliti in aereo con lei. Dobbiamo incontrarci tutti al *Presidente Intercontinental Hotel* di Città del

Messico.»

«E quando partiamo?» chiese Leonard.

«Non prima di cena, questo è certo.»

Le giornate estive erano lunghe, e quando prendemmo un taxi per l'aeroporto di Cancún, dopo mangiato, era ancora chiaro. Acquistammo i biglietti, e dopo un'ora circa di attesa eravamo in volo, a bordo di un aereo con l'aria condizionata che funzionava male.

Brett e io eravamo seduti vicini e ci tenevamo la mano come adolescenti, ma era troppo umido e dovemmo lasciar perdere. Mi sbottonai il colletto, orientai meglio la bocchetta dell'aria, ma non cambiò nulla.

«Ho il sudore che mi scende nel solco tra le chiappe,» disse Brett. «E anche nell'altro solco.»

«Non parlarmene,» dissi.

Entrammo nello spazio aereo sopra Città del Messico, e vidi le montagne e i vulcani coperti di neve accendersi alla luce del sole morente. Dopo aver volato in circolo sopra la città, cominciammo a scendere attraverso una cappa di smog abbastanza denso da poterlo indossare come vestito. L'aria aveva il colore di una ferita vecchia, e le strade sotto di noi erano attorcigliate e confuse come una palla di corda.

Presto atterrammo, recuperammo i bagagli e ci trovammo fuori tra una folla di gente sudata, in cerca di un taxi. Jìm Bob ne trovò uno. L'auto una volta era stata blu, adesso era pezzata come un mustang, a causa del riempitivo grigio per le ammaccature. Le gomme erano così consunte che sembravano reggere solo grazie alla forza della preghiera.

Ammucchiammo le valigie nel bagagliaio che odorava di pesce, salimmo a bordo, e l'autista si lanciò nel traffico a tutto gas. Schizzammo oltre semafori che una volta diventati rossi venivano ignorati da almeno tre o quattro auto, prima che qualcuno si decidesse a fermarsi. Sbattemmo contro il marciapiede un paio di volte, come se investendo i pedoni il taxi accumulasse punti di qualche tipo. Per poco non tagliammo una fetta di culo a una donna che non si spostò abbastanza in fretta. Non riuscii a capire se era caduta o se era saltata via. Vidi solo il vestito blu che ondeggiava e una scarpa che volava in aria.

Mi voltai a guardarla attraverso il lunotto posteriore, ma eravamo già lontani, fianco a fianco con un altro taxi, come sul punto di iniziare un duello. Quando dico fianco a fianco, intendo dire che avrei potuto travasare la benzina da un taxi all'altro. Ma evidentemente per il nostro autista

non eravamo abbastanza vicini. Si strinse così tanto all'altra auto che se la donna anziana sul sedile posteriore avesse abbassato il finestrino avrei potuto baciarla con la lingua in bocca.

La donna sembrava sull'orlo di un infarto, o almeno di un attacco di diarrea. Mi guardò, inghiottì saliva. Io le sorrisi, mentre il nostro tassista schiacciava il clacson con grande impegno. Poi scattammo in avanti, cambiammo corsia infilandoci in uno spazio più stretto di una supposta nel culo, e in un balletto di sorpassi, frenate e colpi di clacson finalmente arrivammo al *Presidente Intercontinental.*

Quando finalmente scesi dal taxi mi sentivo come un orso di pezza cui avessero tolto l'imbottitura dalle zampe.

L'autista scaricò i nostri bagagli con l'attenzione di un assassino che getta un cadavere in un pozzo di catrame, e un tizio abbastanza grosso da sollevare il taxi sopra la testa li sistemò su un carrello, mostrandoci i suoi denti gialli in un ampio sorriso. Jim Bob pagò il tassista, poi seguimmo l'uomo con il carrello fino al banco della reception.

«Non mi divertivo tanto dall'ultima volta che ho avuto la vaginite,» disse Brett.

«Io ho tenuto sempre gli occhi chiusi,» disse Leonard.

Jim Bob si rivolse in spagnolo a una donna graziosa ma troppo truccata dietro il banco. Si sorrisero a vicenda, poi Jim Bob si appropriò del telefono.

La conversazione fu breve. Jim Bob riappese, parlò di nuovo con la donna, e lei gli diede alcune chiavi.

«César ha già preso delle stanze per noi,» disse Jim Bob. «Leonard, tu e io siamo insieme.»

«Oh, Cristo,» disse Leonard. «Mi toccherà stare sveglio fino a tardi a vederti fare i gargarismi e sfogliare riviste di moda.»

«Sicuro,» replicò Jim Bob.

Salimmo in ascensore dietro l'uomo con il carrello, sistemammo i bagagli nelle stanze, lasciammo la mancia all'uomo, poi ci dirigemmo verso un'altra camera in fondo al corridoio.

Jim Bob bussò, e César aprì la porta. «Qué pasa,» disse.

Indossava una camicia blu scuro che gli stava stretta come una buccia. Anche i pantaloni erano attillati e un po' troppo corti, come li avesse tirati su per guadare un torrente.

Ferdinand portava una camicia nera come l'interno di una tomba, il colletto lungo come ali di uccello. Era silenzioso come al solito e guardava

fuori dalla finestra, sorseggiando una birra locale. Sul tavolo accanto a lui c'era un'altra bottiglia di birra, aperta.

«Volete bere qualcosa?» chiese César. Aprì il minibar con la sua chiave. Brett e Leonard presero una birra ciascuno, io una Diet Coke. Ci sedemmo sul letto. César avvicinò una sedia al tavolo, e disse: «La nostra signorina è già molto occupata.»

«Quindi cosa facciamo?» chiese Leonard. «Usciamo e le saltiamo addosso?»

«Ogni cosa a suo tempo,» rispose César. «Ricordatevi che l'ho già seguita qui prima d'ora, quando volevo scoprire il più possibile su Juan Miguel. Tuttavia devo confessare che non avevo pensato all'eventualità di sequestrarla. È una buona idea.»

«Noi siamo geni del crimine,» dissi.

«Lei alloggia qui,» continuò César. «Andrà al museo di Antropologia, farà un po' di shopping e cenerà al ristorante dell'albergo. Almeno, in passato ha fatto sempre così.»

«E se stavolta cambia programma?»

«È probabile, ma scommetto che non lo farà.»

«Stai scommettendo con i nostri soldi, César,» dissi. «Non ho abbastanza denaro per andare su e giù per il Messico.»

«Fidatevi di me,» disse César. «Diglielo, Jim Bob.»

«Fidatevi di lui,» disse Jim Bob.

«Ora mi sento meglio,» disse Brett.

«Cosa c'entra il museo di Antropologia?» chiese Leonard.

«È una cosa che fa per Juan Miguel, credo. Ci va ogni volta che viene in città, secondo me per vendere dei pezzi della collezione di Juan Miguel. Lui traffica in antichità, come sapete.»

«Forse,» disse Brett, «il motivo per cui lei è la sua amante è che condividono gli stessi interessi. Magari lei non è solo un bel pezzo di figa, ma è anche intelligente, sofisticata, e ama l'antropologia e l'archeologia.»

«Ed è comunque un bel pezzo di figa,» disse Jim Bob.

«Certo,» disse Brett. «Ma Hap e io, per esempio, siamo attratti l'uno dall'altra perché abbiamo gli stessi interessi.»

«Quali, per esempio?»

«I polli. Lui li protegge, io li metto in padella.»

«Una volta mi hanno chiesto di masturbare un gallo,» dissi.

«Per favore, non voglio saperlo,» disse Jim Bob.

«Io invece sì,» disse César.

Anche Ferdinand aveva un'espressione interessata.

Dissi loro di quando mi era stato offerto un lavoro come raccoglitore di sperma di gallo, e César rise come gli avessi raccontato la migliore barzelletta della sua vita.

«Questo è il mio uomo,» disse Brett.

«Già,» dissi. «Difficile credere che rifiutai quel lavoro, eh?»

«Parliamo di quello che dobbiamo fare,» disse Leonard. «Quella donna ha con sé delle guardie del corpo, a quanto ho capito.»

«Naturalmente,» disse César.

«Tipi grossi?»

«Abbastanza.»

«Grossi e cattivi?»

«Direi di sì.»

«Merda.»

«E saranno anche armati, ovviamente,» dissi io.

«A meno che le protuberanze che hanno sotto le ascelle siano tette scivolate di lato, credo proprio di sì.»

«Non potremmo convincerli a giocarci la donna in una sfida a braccio di ferro?» disse Leonard.

«Volete piantarla, voi due?» disse Jim Bob.

Guardai Leonard e sorrisi. Sorrise anche lui. Brett mi diede un colpetto su una gamba. O le piaceva davvero il mio umorismo, oppure era abbastanza gentile da farmelo credere.

«Il momento migliore per rapirla è quando salgono in camera dopo cena,» disse César. «Hanno una bella suite all'ultimo piano.»

«Prendono sempre la stessa stanza?» chiesi.

«Esatto. Paga Juan Miguel, e vuole sempre il meglio per lei. Oggi è tardi e io sono troppo stanco. Suggerisco di cenare e riposarci. Domani sarà una giornata di shopping intensivo. Li pedineremo, e dopo cena, quando saliranno in camera, voi sarete pronti. Eliminerete i due gorilla...»

«Ehi, un momento. Io non voglio ucciderli,» dissi. «Non fa parte dell'accordo. L'unico che deve morire è Juan Miguel.»

«Allora non uccideteli,» disse César. «Ma neutralizzateli. Prendete la donna e fate in modo che non strilli.»

«E come?» chiese Leonard. «Le diamo una botta in testa?»

«Niente del genere. Ho portato del cloroformio. Lo mettete su uno straccio, glielo fate annusare, e lei parte per il mondo dei sogni. Potete fare la stessa cosa anche con le guardie del corpo, se volete, ma non so se cadran-

no a terra immediatamente. Sono grossi e forti, e di sicuro determinati. Comunque sta a voi scegliere.»

«Sai,» dissi, rivolto a Jim Bob, «le vostre aggiunte al mio piano non mi sembrano chissà cosa. Vuoi davvero dire che il mio piano faceva schifo e che questo è meglio?»

«Sì,» disse Jim Bob. «E un'altra cosa. I particolari vi saranno spiegati un po' alla volta, a mano a mano che se ne presenterà la necessità.»

«Oh, questo essere bene, badrone,» disse Leonard. «Noi non volere troppe cose in nostra testa. Se no potere confondere.»

«Hai capito perfettamente,» disse Jim Bob.

«Jim Bob vi ha detto che siete tutti registrati sotto falso nome, vero?» chiese César.

«No, se n'è dimenticato,» dissi.

«Niente affatto, stavo per farlo ora,» disse Jim Bob. Poi ci comunicò i nostri rispettivi nomi falsi.

César disse: «Venite qui domani alle quattro del pomeriggio. Se avete degli orologi, sincronizzateli. Venite in questa stanza e aspettate una telefonata.»

«Da chi?» chiesi.

«Da me. Li seguirò. Ferdinand vi farà entrare, e io vi chiamerò quando saremo vicini.»

«E le nostre armi?» chiese Leonard.

«Ci penso io,» disse César.

«Bene,» disse Jim Bob. «Me ne vado in camera a guardare un po' di televisione, poi mi farò un buon sonno. Tu cosa fai, Leonard?»

«Vengo tra un po'. Ho la chiave.»

«Come preferisci,» disse Jim Bob, e uscì.

Leonard accompagnò Brett e me nella nostra stanza, per un ultimo drink. Io dissi: «Questa storia coinvolge ogni volta più gente. Voglio solo rapire la donna e tenerla in ostaggio per quello che dobbiamo fare.»

«Andrà tutto bene, Hap,» disse Leonard. «Buonanotte, fratello. Buonanotte, Brett.»

La mattina seguente, dopo colazione, capii che era meglio non restare in albergo, altrimenti avrei passato tutto il tempo a preoccuparmi. Il vecchio detto secondo cui la vendetta è un piatto che si gusta freddo è una stronzata. La vendetta è dolce solo nel calore del momento.

Brett e io ce ne andammo a zonzo. Le strade erano piene di gente e l'aria

faceva lacrimare gli occhi. Un quarto d'ora dopo, pareva che un ometto piccolissimo mi fosse entrato in gola per passarmi della carta vetrata sulle tonsille.

Camminammo fino al museo di Antropologia, e vi entrammo. Mi piacque molto. Provai una vecchia nostalgia. Da bambino pensavo spesso di fare l'antropologo, o l'archeologo. Ora avevo più di quarant'anni e facevo la guardia giurata in uno stabilimento per la lavorazione di carne di pollo. Non avevo neppure finito l'università. Naturalmente non aveva senso pensare a quello che avrei potuto fare e non avevo fatto, ma mentre guardavamo i reperti esposti nel museo ci pensai lo stesso.

«Mi piacerebbe avere il tempo di andare a visitare le piramidi,» disse Brett. «Non sono lontane da qui, è un'escursione di una giornata.»

Guardai l'ora. «Che ne dici invece di andare a pranzo?»

«Ottima idea.»

Uscimmo dal museo e camminammo fino a trovare un ristorante. Non era un posto di lusso, ma neanche una bettola. Il personale non parlava inglese. Indicammo dei piatti sul menu, senza capire esattamente cosa avevamo ordinato.

Ci portarono qualcosa che il cameriere definì *mole de quajalote.* Sapeva di tacchino in salsa dolce, ed era buono. Poi arrivò un piatto di *cochinita pibil*, e riuscii a capire che era carne di maiale.

Come dessert ci portarono un *pan dulce* e una specie di budino fatto di latte, frutta e altri ingredienti che non fui in grado di identificare. Un po' troppo dolce per i miei gusti.

Ci sentivamo come oche ripiene, e decidemmo di fare una passeggiata per digerire. Fuori era ancora peggio di prima. L'aria sapeva di benzina e di fogna, con in più l'odore di tortillas e carne fritta che arrivava dai banchetti dei venditori ambulanti di cibo.

Visitammo chiese grandi e belle. In una di esse prendemmo anche una guida, un uomo che quasi parlava inglese, e finalmente finimmo allo zoo. Era grande e ben tenuto, ma come tutti gli zoo e i circhi, mi diede tristezza. Gli orsi polari non avevano l'aria di considerarsi in vacanza ai Tropici. Sembravano solo persi.

Verso le tre del pomeriggio prendemmo un taxi, e scoprimmo che la nostra prima esperienza non era stata un caso. Il tassista guidava come un pazzo, e quando arrivammo in albergo la salsa dolce che avevo mangiato mi era salita in gola.

In camera, ci lavammo i denti e guardammo l'orologio. Eravamo in anti-

cipo di un quarto d'ora. Ci pensammo su un attimo, io dissi: «Chi se ne frega,» e andammo a bussare alla porta di César.

Ferdinand ci fece entrare. Cinque minuti dopo arrivò Leonard.

«Sei uscito a fare il turista?» gli chiesi.

«No. Ho dormito tutta la mattina. Stanotte non ho chiuso occhio, Jim Bob russa come un orso. E adesso sono di cattivo umore, come sempre quando non dormo bene.»

«Dov'è Jim Bob?» chiese Brett.

«Non lo so. Quando mi sono svegliato era già uscito. Ho mangiato qualcosa, ho letto un western che lui si è portato dietro, mi sono soffiato il naso, ho guardato fuori dalla finestra e sono venuto qui.»

«Una giornata intensa e produttiva,» dissi.

Bussarono. Controllai dallo spioncino e vidi Jim Bob che mi mostrava il dito. Aprii la porta, dicendo: «Che adolescente.»

«Ora mi abbasso i pantaloni, e vedrai se sono un adolescente. Non...»

«Oh, avanti, entra e chiudi la bocca,» disse Brett.

Jim Bob aveva poggiato a terra due valigie. Le prese e le portò dentro, mettendole sul letto.

«Che c'è dentro?» chiese Brett. «Giocattoli sadomaso?»

«Ti piacerebbe,» rispose Jim Bob. «I contatti di César sono gente seria.»

In una delle valigie c'era qualcosa avvolto in un asciugamano bianco. Una bottiglia di cloroformio. Jim Bob la posò con cura sul letto. Poi estrasse una grossa borsa di tela piegata, abbastanza grande da contenere un corpo umano. Sotto la borsa c'erano un paio di sfollagente, un manganello corto e quattro pistole automatiche da nove millimetri. L'altra valigia conteneva munizioni, caricatori e diversi pezzi che una volta montati formarono un fucile a canna lunga e uno a canne mozze. Quello a canna lunga aveva anche un silenziatore e un mirino telescopico. C'erano munizioni in abbondanza per entrambi.

«Continuo a pensare che un colpo alla testa da lontano sia la soluzione migliore,» dissi.

«Deve sapere chi è stato a ucciderlo,» disse Ferdinand.

«Sono d'accordo,» disse Jim Bob. «Anche solo cinque secondi in cui sai che stai per morire sono un tempo lunghissimo. Sparargli da lontano significherebbe fargli un favore.»

«Va bene,» dissi. «Fate finta che non abbia detto niente.»

«Per quello che dobbiamo fare qui,» disse Jim Bob, «niente pistole. Bastano i manganelli, le mani e il cloroformio. Ci liberiamo dei gorilla, ad-

dormentiamo la donna e ce ne andiamo.»

«Come ce ne andiamo, esattamente?» chiese Brett.

«Infiliamo la donna nella borsa di tela, usciamo dall'albergo e prendiamo il furgone nero in cui César ci starà aspettando. Voi andate all'aeroporto, noi portiamo la donna a casa di César con il furgone. Ci vedremo lì.»

«Una borsa di tela?» disse Leonard. «Perché non ci mettiamo la donna in tasca, già che ci siamo?»

«Funzionerà,» disse Jim Bob. «Fidati.»

«Ricapitolando, li dobbiamo sorprendere mentre escono dall'ascensore. E cosa facciamo se c'è qualcun altro con loro?»

«Non ci sarà nessuno,» disse Jim Bob. «César dice che aspettano sempre di essere da soli, prima di salire. Procedura di sicurezza.»

«Ma questi uomini non conoscono César? In fin dei conti gli hanno tagliato un dito e lo hanno reso mezzo sordo da un orecchio.»

«Non so se lo conoscono,» disse Jim Bob. «Ma non lo vedranno se lui non vuole essere visto. César è in gamba. Quasi come me.»

«Perché questa donna è così protetta?» chiese Brett.

«Per evitare che gente come noi possa farle del male,» rispose Jim Bob. «Juan Miguel protegge le sue proprietà.»

«Allora, l'ascensore si apre a questo piano, e noi entriamo in azione. E se in quel momento c'è qualcuno nel corridoio e ci vede?»

«Se dovesse succedere, ci penseremo al momento,» disse Jim Bob.

Qualche minuto prima delle sei squillò il telefono. Jim Bob rispose, ascoltò, riappese.

«Ci siamo.»

Mi infilai il manganello corto nella tasca posteriore dei pantaloni. Leonard prese uno sfollagente, e Jim Bob prese l'altro. Ferdinand disse: «Io cosa faccio?»

«Tu ci aspetterai qui, vicino alla porta, e appena bussiamo apri e ci fai entrare.»

Ferdinand annuì.

Uscimmo, e Brett ci seguì con l'asciugamano inzuppato di cloroformio. L'odore invase tutto il corridoio.

«Sto già per svenire,» disse Leonard. «Sei sicura di averci messo abbastanza di quella roba?»

«Meglio che non sia troppa,» disse Jim Bob. «Altrimenti rischiamo di ucciderla. Mettiglielo sulla faccia, premi e toglilo subito.»

Nel corridoio non c'era nessuno. Ci fermammo davanti all'ascensore, e

restammo a guardare i numeri che salivano verso il nostro piano. Poi si illuminò anche il display dell'altro ascensore.

«In quale dei due sono loro?»

«Non lo so,» disse Jim Bob.

«Merda.»

Cercammo di assumere un atteggiamento casuale, come stessimo semplicemente aspettando l'ascensore. La porta si aprì e ne uscì una donna di almeno tremila anni, bassa e robusta, con pochi capelli e molti baffi. Portava in braccio un barboncino bianco legato al guinzaglio.

Brett si chinò verso di me e disse a bassa voce: «Forse un colpo di manganello dovremmo darglielo. Così impara a non tagliarsi i baffi.»

«Meglio due,» risposi. «E uno anche al barboncino.»

La donna mise giù il cane e si avviò lentamente lungo il corridoio. Aveva appena svoltato l'angolo quando arrivò l'altro ascensore. La porta si aprì, e mi trovai davanti una delle donne più belle che avessi mai visto.

Alta poco meno di un metro e settanta, faccia d'angelo, grandi occhi scuri, capelli neri e morbidi che le arrivavano a metà schiena. Indossava un vestitino blu piuttosto corto e scarpe blu dai tacchi alti su gambe da sogno.

Gli uomini che erano con lei erano ben lontani dalla sua eleganza. Malgrado i vestiti costosi, sembravano macchie di salsa su una camicia bianca. Jim Bob disse qualcosa in spagnolo e si fece da parte, come volesse cederle il passo. Loro uscirono dall'ascensore. Brett si grattò una gamba, facendo risalire la gonna quasi fino al sedere. L'uomo sulla sinistra abbassò gli occhi a guardare, e in quel momento Jim Bob gli diede una botta in testa.

Il gorilla barcollò in avanti. Jim Bob gli saltò addosso e cominciò a batterlo come un tappeto.

L'altra guardia del corpo mise una mano sotto la giacca. Leonard gliela bloccò con la sinistra e gli infilò le dita della destra negli occhi. L'uomo grugnì, cercò di reagire, ma Leonard lo proiettò sul pavimento. Quando atterrò io gli mollai un calcio fortissimo. Quel poveretto non svenne, ma non sembrava neppure che avesse una gran fretta di alzarsi in piedi.

Leonard si chinò su di lui, e cominciò a lavorare di manganello come volesse piantargli un chiodo in testa.

Brett intanto aveva spinto la donna sul pavimento. Cercò di premerle l'asciugamano con il cloroformio sul viso, ma non ebbe fortuna. La donna cominciò a gridare.

Jim Bob la colpì con il palmo sulla fronte, sopra l'occhio sinistro, e lei svenne.

Ansimavo. Tutto il corridoio puzzava di cloroformio. Voltai l'angolo e vidi che la vecchia con il barboncino si era fermata, a causa delle grida.

Brett mi venne vicino, vide la vecchia e disse: «Ho visto un ragno e mi sono spaventata.»

Lei fece una faccia perplessa. Fu Jim Bob a salvare la situazione, dicendole alcune parole in spagnolo. La donna sorrise, rispose qualcosa e si allontanò.

«Cosa le hai detto?» chiese Brett.

«Ho ripetuto quello che avevi detto tu. Che avevi visto un ragno.»

«E lei cosa ha risposto?»

«Che è da scemi strillare per così poco.»

Quando la donna fu fuori vista, Leonard e Jim Bob disarmarono i due gorilla e li trascinarono per i piedi verso la stanza. Io presi in braccio la donna. Ora sembrava piccola come una bambina.

Un livido si stava già formando sopra l'occhio. Era davvero bellissima, di una bellezza che ti succhiava via l'anima. Capii perché Juan Miguel la preferiva alla moglie. È duro ammettere che una bella donna può farti impazzire, ma in quel caso era vero.

«Quando arriviamo in camera,» disse Brett, «magari puoi metterla a letto, rimboccarle le coperte e darle un biberon.»

Sbuffai. «Non sarai gelosa di una donna che abbiamo appena sequestrato.»

«No, sono gelosa di una donna che sembra uscita dalla copertina di una rivista.»

Jim Bob bussò, Ferdinand aprì la porta. Jim Bob e Leonard trascinarono dentro le guardie del corpo. Io entrai con la donna in braccio e andai ad adagiarla sul letto. Stava rinvenendo. Aprì gli occhi, ma in quel momento Brett, con un sorriso gentile, si chinò su di lei e le premette sul viso l'asciugamano con il cloroformio. La donna lottò per qualche secondo, poi perse conoscenza.

Brett tolse l'asciugamano.

«Legate e imbavagliate gli uomini,» disse Jim Bob. «In fretta, prima che si riprendano. Legate anche la donna, e toglietele il vestito. Io è meglio che non guardi. Quelle mutandine di pizzo...»

«Abbiamo capito,» disse Brett.

31.

Li legammo e imbavagliammo tutti e tre, usando strisce di tela tagliate dalle lenzuola. Gettammo il cloroformio nel lavandino e l'asciugamano nella vasca. Aprimmo la finestra per fare uscire la puzza, accendemmo la tivù e sistemammo i due gorilla seduti sul pavimento, la schiena poggiata contro il letto.

Jim Bob diede loro un buffetto sulla testa, e uscimmo. Leonard portava sulle spalle la borsa di tela con dentro la donna.

Scendemmo nell'atrio, e mentre Jim Bob e Brett si dirigevano alla reception per saldare il conto, Leonard e io ci spostammo sul marciapiede. C'era un furgone nero in attesa. César scese e aprì il portello laterale. Leonard adagiò la borsa sul sedile e chiuse il portello.

«Ci vediamo a Playa del Carmen,» disse César. «Ci metteremo un po' ad arrivare, in macchina. Dov'è Jim Bob?»

«Sta arrivando,» disse Leonard.

Jim Bob e Brett uscirono dall'hotel in quel momento. Jim Bob salì sul furgone. Prima che chiudesse la portiera indicai la borsa sul sedile. «Si sta muovendo,» dissi.

Jim Bob tirò fuori lo sfollagente da sotto la giacca, e con una mossa aggraziata da ballerino si voltò e diede una botta in testa alla donna. La borsa smise di muoversi.

«Cristo, Jim Bob,» dissi. «Non è lei il nostro obiettivo.»

«E allora cosa faccio, la porto a vedere la corrida per distrarla? Un bernoccolo in testa a lei è molto meglio di un soggiorno in galera per noi.»

Chiusi la portiera senza ribattere. César innestò la marcia e il furgone si allontanò.

Prendemmo un taxi per l'aeroporto, e stavolta ci andò un po' meglio, nel senso che rischiammo la vita solo cinque o sei volte e riuscii a scendere senza che mi tremassero le gambe.

La sera stessa arrivammo a Cancún, dove avevamo lasciato la nostra macchina a noleggio. Tornammo a Playa del Carmen e trovammo posto nel nostro solito albergo. Leonard prese una stanza singola, Brett e io una doppia.

La notte, dopo essersi lavata i denti, Brett disse: «Pensi davvero che quella donna sia bella?»

«È splendida,» dissi, uscendo dalla doccia.

«Molto graziosa.»

«Splendida.»

«Non esagerare, se non vuoi che entri in sciopero, stanotte.»

«Ah, certo che con quel bozzo in testa non è più tanto carina. E forse, se Jim Bob le dà un colpo di manganello ogni volta che accenna a svegliarsi, quando arriverà qui non sarà neppure guardabile.»

«Così va meglio. E asciugati bene le palle, mi dà fastidio quando me le sento tutte appiccicose sul culo.»

«Dici delle cose davvero eccitanti.»

«Sai cosa pensano di fare, César e Jim Bob?» chiese Brett.

«Ne so quanto te. Forse ci metteranno un paio di giorni ad arrivare qui. Poi immagino che andremo a trovare il nostro uomo, gli diremo che la sua amante è nelle nostre mani e metteremo in funzione la trappola.»

Brett si era spogliata, e la osservai mentre si infilava la camicia da notte senza mettersi le mutandine.

L'assenza di mutandine è sempre un buon segno.

32.

Tre giorni dopo, verso le tre del mattino, squillò il telefono. Era Jim Bob.

«Venite qui,» disse soltanto.

«Arriviamo.»

Svegliai Brett, chiamai Leonard e un quarto d'ora dopo eravamo in macchina, diretti a casa di César.

César venne ad aprire, coloratissimo come al solito. Camicia viola con pappagalli rossi e verdi, pantaloni bianchi e mocassini senza calze.

Jim Bob aveva la stessa faccia di sempre, ma era la prima volta che lo vedevo senza copricapo, e fui sorpreso di scoprire che aveva i capelli.

Ferdinand era su una sedia con le mani in grembo, calmo come il boia che aspetta di azionare la leva della ghigliottina. Ci rivolse un cenno della testa e un lieve sorriso.

Hermonie stava sul divano, con un tailleur giacca e pantaloni giallo chiaro e l'aria imperscrutabile. Vedendoci entrare non disse nulla e non cambiò espressione.

Sul lato opposto del divano, le mani e i piedi imprigionati da manette e cavigliere collegate da una catena, c'era la donna che avevamo rapito. Sembrava una dea. Non aveva lividi, a parte quello sopra l'occhio sinistro. Probabilmente i bernoccoli dovuti alle manganellate di Jim Bob erano nascosti sotto i capelli.

Sul tavolino di fronte a lei c'era un piatto di cibo, intatto. Ci rivolse uno

sguardo di fuoco.

«Altri bastardi,» disse. «Siete tutti dei cani bastardi.»

«Tecnicamente,» disse Brett, «io sarei una cagna.»

«Bastardi! Tutti quanti!»

«Parla un inglese eccellente,» disse Jim Bob. «E conosce un numero incredibile di parolacce. Abbiamo già avuto un po' di tempo per interrogarla.»

«Juan Miguel vi ucciderà,» disse lei. «Vi farà spellare vivi, poi inchioderà le vostre pelli al muro e ci piscerà sopra.»

«Vuoi che ti imbavagli con le mie mutande sporche?» disse Jim Bob.

La donna tacque, ma lo sguardo che rivolse a Jim Bob era quasi sufficiente a spellarlo vivo senza l'aiuto di Juan Miguel.

«Si chiama Ileana,» disse Jim Bob.

«Vaffanculo, porco!» disse Ileana. «Vaffanculo. Vaffanculo.»

«Attenta,» disse Jim Bob. «Le mie mutande hanno una bella macchia di cioccolato sul retro.»

«Cristo,» disse Brett. «Spaventi anche me con queste minacce.»

Ileana chiuse la bocca, ma si vedeva che faceva fatica a restare zitta.

«Ci sono novità?» chiesi.

«Sì,» rispose Jim Bob. «Abbiamo già contattato Juan Miguel, e gli abbiamo detto che siamo stati noi a rapire Ileana. Lui la rivuole indietro...»

«Mi ama,» disse Ileana. «Mi ama moltissimo, e ve la farà pagare.»

Jim Bob si mise un dito sulle labbra. «Silenzio, per favore. Non so se la ama. Ne parla come se avesse perso il portafoglio, e non come se fosse una persona. Quello che è certo è che la rivuole.»

«Neppure tu ne parli come fosse una persona.»

«È vero, e lo faccio a ragion veduta. Rende tutto più facile. Comunque, Juan Miguel e io ci siamo accordati per incontrarci. All'incontro andremo tu e io, Hap.»

«Sarà sicuro?» chiese Brett.

«Faremo di tutto perché lo sia,» rispose lui. «Abbiamo sempre in mano qualcosa che lui vuole.»

Di ritorno a Playa del Carmen, Jim Bob si fermò a una cabina telefonica, tanto per non correre rischi, e chiamò il numero privato di Juan Miguel. Sperai che non avesse fatto del male a Ileana per ottenerlo. Ma forse era stato César a scoprirlo, attraverso altre fonti.

Mentre Jim Bob parlava e io aspettavo fuori dalla cabina, notai tre giovani messicani dirigersi verso di noi. Capii subito le loro intenzioni. I tep-

pisti hanno lo stesso modo di camminare in tutto il mondo. Evidentemente una cabina telefonica funzionante, a quell'ora di notte, era un ottimo posto per aspettare delle vittime da alleggerire del portafoglio.

Jim Bob concluse la telefonata e uscì. I tre messicani ormai distavano pochi metri. Jim Bob infilò una mano sotto la giacca, estrasse la nove millimetri e disse qualcosa in spagnolo.

I tre sparirono in fretta e furia nel buio.

«Sei davvero un maestro del dialogo,» dissi.

«Già, devo proprio ammetterlo,» disse Jim Bob.

«Com'è andata?»

«Ci aspettano.»

«Jim Bob?»

«Sì?»

«Non hai fatto del male a Ileana, vero?»

«Be', quella manganellata non deve essere stata proprio una carezza.»

«Ma a parte quello?»

«Non le ho fatto nulla. Perché? Stai pensando di chiederle un appuntamento?»

«È solo che non vorrei fare più vittime del necessario. Lei è innocente.»

«Fino a un certo punto. Sa chi è Juan Miguel, e sa quello che fa. E ne trae profitto. Hap, ti prego di non diventarmi sentimentale solo perché è una bella ragazza. È andata a letto con quel cane rognoso, e ora ha la rogna anche lei.»

La grande casa di Juan Miguel risplendeva di luci, come una gemma sulla collina. Noi arrivammo dal retro, e ci fermammo al cancello. Jim Bob disse qualcosa al citofono, il cancello si aprì ed entrammo. Lui prese la nove millimetri e la mise sotto il sedile.

«Lascia qui anche la tua,» disse. «Tanto saremo perquisiti.»

«Io ho solo il portafoglio.»

«Lascialo sotto il sedile. A parte il portafoglio?»

«Niente che non sia attaccato.»

«Quello spero che ce lo lasceranno tenere,» disse Jim Bob.

Seguimmo il viale d'ingresso fino alla casa. La villa di Juan Miguel era di quelle che finora avevo visto solo nei film, e credevo fossero inventate a scopo scenografico. Tre piani, vetrate dappertutto, pietra rosa e un portico in pietra bianchissima, abbastanza grande da farci sotto un campo da tennis. Casa e portico splendevano alla luce morbida dei lampioni nascosti tra le palme e i cespugli

A destra della casa c'era la piscina, anch'essa illuminata. Era di forma ovale, con un trampolino, e un po' più piccola di quella dietro la casa, che avevo spiato con il telescopio, e che era abbastanza grande da farci una casa di vacanza per Shamu, l'orca assassina.

La porta si aprì e due uomini in completo marrone uscirono sotto il portico. Erano gli stessi che avevamo picchiato e legato a Città del Messico.

«Meno male,» disse Jim Bob, scendendo dalla macchina. «Almeno qualcuno che conosciamo.»

«Già, anche se non vedo sulle loro facce dei sorrisi di benvenuto.»

L'aria era satura dell'odore dell'erba falciata, con un tocco di cloro proveniente dalla piscina. Fosse stato giorno, sono certo che una farfalla e un pettirosso azzurro mi si sarebbero posati sulla spalla.

I due scesero le scale con attenzione, come temessero che muovendosi più rapidamente avrebbero potuto strapparsi i pantaloni. Ci misero una vita ad attraversare il prato. Appena arrivarono a tiro ci presero a botte. Io mi beccai un uppercut nella pancia e caddi a terra. Cercai di rialzarmi, ma ricevetti un colpo in testa e un calcio in culo. Mentre mi tiravano su mi feci un appunto mentale di ricordarmi di quel calcio. E del mal di testa grande come l'Alaska che mi era venuto.

Ci perquisirono e si presero i quattro pesos che avevo nella tasca davanti dei pantaloni. Jim Bob fu alleggerito del coltello da tasca.

Poi ci spinsero verso la piscina. Durante il pestaggio Jim Bob aveva perso il cappello, e prima che potesse raccoglierlo uno dei due lo aveva calpestato. Mentre camminavamo, lui era intento a ridargli una forma.

«L'hanno presa come un fatto personale,» disse.

«Sembra di sì.»

«Io non l'ho presa come un fatto personale,» disse Jim Bob. «Ma calpestare il mio cappello è stato un gesto meschino, e non lo dimenticherò.»

«Anche Leonard se la prende molto per i suoi cappelli.»

«Non l'ho mai visto con un cappello in testa.»

«Perché c'è sempre qualcuno che glieli calpesta.»

Passammo attraverso un varco nella siepe e ci trovammo accanto alla piscina, circondata da mattonelle color cotto. Dall'altra parte c'era una macchia alberata, e una fontana a forma di angelo con le ali aperte.

La piscina era piena di luci, con dentro qualcuno che nuotava. Arrivammo davanti a un tavolo di vetro, i due ci spinsero su due sedie di plastica e dissero qualcosa in spagnolo.

«Vogliono che restiamo zitti e buoni,» tradusse Jim Bob.

«Lo immaginavo. Mi fa male la pancia. Quel bastardo ha un buon uppercut.»

«Il mio picchiava come una signorina.»

«A giudicare dalla tua faccia, se ti avesse picchiato appena un po' più forte ora somiglieresti a E. T.»

L'uomo dentro la piscina era evidentemente Juan Miguel. Fece un altro paio di bracciate e uscì, nudo come un verme. Uno dei gorilla gli porse un ampio telo bianco e lui si asciugò. Poi venne verso di noi, agitando il cazzo e le palle con un angolo dell'asciugamano. Non capii se stava finendo di asciugarsi o se fosse una specie di saluto.

Da vicino Juan Miguel appariva più vecchio di quanto mi era sembrato attraverso il telescopio. Era in forma, con un po' di pancetta ma con un discreto tono muscolare. Era anche piuttosto alto, e con un portamento orgoglioso.

«Qué pasa,» disse, con un sorriso abbagliante.

«Da che parte pende?» disse Jim Bob.

Juan Miguel restò un attimo perplesso, poi rise. «Pende dalla parte giusta, amico mio, come puoi vedere.»

«Già. Sembra quasi un cazzo vero.»

Juan Miguel disse qualcosa e uno dei due gorilla diede a Jim Bob uno schiaffo così forte da farlo cadere dalla sedia. Il cappello volò fino ai cespugli. Juan Miguel guardò me. «Tu hai qualche commento da fare?»

«No, grazie, sto bene così.»

Jim Bob si alzò in piedi, recuperò il cappello e tornò a sedersi. «Dove li prendi, i tuoi ragazzi, in un asilo infantile?»

L'altro fece una smorfia crudele, e pensai che Jim Bob stesse per ricevere ancora un ceffone. Ma Juan Miguel sospirò, abbassò lo sguardo sul pacco e continuò a sfregarlo come stesse lucidando una gemma preziosa.

«Trovate imbarazzante la nudità?» ci chiese poi.

«La tua sì,» disse Jim Bob. «Ma la tua donna è davvero notevole, senza vestiti.»

Juan Miguel disse una sola parola, e stavolta entrambi i gorilla saltarono addosso a Jim Bob. Avrei voluto aiutarlo, ma sapevo che era meglio non reagire. Jim Bob si prese una scarica di pugni. Finì a terra e i due lo presero a calci.

«Se continuiamo così,» dissi a Juan Miguel, «rivedrai la tua amante in un fosso, con uno zucchino piantato nel culo.»

«Alto,» disse lui alle guardie del corpo.

Jim Bob restò a terra per un po', ma alla fine si alzò, si spazzolò i vestiti, recuperò di nuovo il cappello, che ormai aveva perso ogni forma, e si risedette. «Quando lavorano insieme, in due fanno quasi un uomo,» disse.

«Tu vuoi morire,» disse Juan Miguel. «E morirai.»

Jim Bob sputò sulle mattonelle. «No, a meno che tu desideri che la tua amante finisca come ha detto il mio socio. Solo che invece di uno zucchino le infilerò personalmente un melone in ogni buco. Ora basta con le botte. Se non torniamo presto, Ileana finisce male. Hai capito, specie di padrino messicano? Noi siamo solo mercenari, e non ce ne frega niente di te e di nessun altro. Se tutto va liscio tu riavrai la tua troia, e noi avremo un bel po' di soldi. Ora se vuoi che parliamo mettiti un paio di pantaloni, o almeno copri quell'affare con l'asciugamano, e siediti.»

«Stronzo americano, sei a casa mia. Il nudismo fa bene alla salute. Io ho sessant'anni, e sembro molto più giovane. Dipende dal nudismo, dall'aria fresca, dal sole. Nuoto nudo ogni notte in questa piscina. L'uomo è stato creato per godere dell'aria, del sole e dell'esercizio fisico.»

«Adesso è buio,» precisai.

«Sì, ma l'aria non manca,» disse Juan Miguel.

«Siamo sul tuo territorio,» ammise Jim Bob, «ma abbiamo la tua fighetta. E lascia che ti dica una cosa sul nudismo. Ci ho provato quando avevo dodici anni. Mi sono spogliato nudo per giocare a Tarzan. Mi sono arrampicato su un albero e mi sono scottato per bene. Mi sono quasi fritto il pisello, e il sedere è diventato rosso come una mela matura. Non mi ha fatto per niente bene alla salute. Se prendi troppo sole sul capitano, comincia a spellarsi, ed è una cosa davvero spiacevole.»

«Idiota,» disse Juan Miguel.

«Ora vuoi sederti a parlare d'affari, o preferisci continuare ad annoiarmi con la descrizione del tuo stile di vita?»

«Sei uno stupido se credi davvero che mi importi molto di lei. È mia moglie il mio vero amore. Ileana è un hobby. Un passatempo. È una come tante.»

Sentii un nodo allo stomaco. Cosa avremmo fatto se davvero di lei non gli importava nulla? Magari aveva donne in tutto il Messico.

Non come Ileana, però. Chi credeva di fregare?

«Stiamo perdendo tempo,» dissi. «Se la rivuoi indietro cominciamo a trattare. Adesso.»

Juan Miguel ci osservò a lungo, come per assicurarsi che non fossimo un miraggio, un sogno stupido. Si drappeggiò il telo intorno alla vita e si se-

dette. In quel momento qualcosa uscì dall'oscurità, dal lato opposto della piscina.

All'inizio pensai che un albero si fosse staccato dalle radici e stesse per rovesciarsi, ma quando fece un passo avanti capii che si trattava di un essere umano. Era come se qualcuno avesse disposto delle gomme d'automobile una sull'altra, mettendoci sopra qualcosa che somigliava a una testa umana e sotto un paio di gambe da lottatore di sumo. Per ingentilirlo, questo qualcuno gli aveva poi aggiunto tra le gambe un anaconda. Si trattava naturalmente del nostro pupazzo Michelin vivente. Nudo.

Juan Miguel notò che stavamo guardando alle sue spalle, e sorrise. «Lo chiamiamo Testa d'Incudine.»

Testa d'Incudine si tuffò in acqua sollevando una specie di tsunami. Attraversò la piscina con un paio di bracciate e risalì gocciolante dalla nostra parte. Moby Dick diventato bipede.

«Allora?» disse Juan Miguel, orgoglioso come ci stesse mostrando il suo cane preferito. «Non è notevole?»

Jim Bob, sempre amabile, disse: «Un mucchio di merda ambulante. Ma non vorrei che mi cadesse addosso.»

Più quel mostro si avvicinava, più diventava spaventoso. Con il telescopio non avevo visto come era strana la sua testa. La fronte sporgeva in avanti, poi si appiattiva verso il naso, anch'esso piatto, dandogli l'aspetto di uno che si fosse buttato da un tetto atterrando sulla faccia.

Aveva più cicatrici di una divisione di gurkha, e quei segni biancastri tracciavano una specie di mappa stradale sulla pelle scura. Era difficile capirne la nazionalità. A parte il colorito della pelle, aveva gli occhi a mandorla e la bocca piccola, con denti bianchi da bambino. Venne a sistemarsi in piedi accanto a Juan Miguel.

«Siete proprio una bella coppia,» disse Jim Bob.

È la fine, pensai. Jim Bob morirà così in fretta che Juan Miguel si scorderà che era venuto qui con me. Invece non successe nulla. Juan Miguel ci fissò a lungo in silenzio, poi disse: «Ora ascoltatemi. Fate del male a Ileana, e Testa d'Incudine vi taglierà a fette.»

«Perché non affetta invece quella salsiccia che ha tra le gambe? Considerando il pisellino che ti ritrovi, mi sorprende che ti tenga accanto un uomo del genere. È come un nodo al fazzoletto che ti ricorda ogni istante i tuoi problemi.»

Juan Miguel balzò in piedi, sbattendo il pugno sul tavolo. Il vetro si ruppe in centinaia di frammenti che catturarono la luce, riflettendo immagini

di alberi e cespugli. Quando la cascata di vetri finì, Jim Bob disse, in tono annoiato: «Hai rotto il tavolo.»

«Basta!» disse Juan Miguel. «Smettetela!»

«Immagino che ne abbia abbastanza,» disse Jim Bob, rivolto a me.

«Sembra anche a me,» dissi.

«Cosa volete in cambio di Ileana? Ditemelo ora, o vi faccio uccidere.»

La sua mano sanguinava. La premette contro l'asciugamano.

«Vogliamo mezzo milione di dollari per restituirti il tuo giocattolo, e vogliamo dirti perché li vogliamo.»

«Questo non ho bisogno che me lo diciate voi. So benissimo perché la gente vuole i soldi.»

«Non nel nostro caso,» dissi. «Noi vogliamo quel denaro per via di Beatrice e Charlie.»

«Chi?»

«Vogliamo quei soldi perché tu volevi uccidere anche me e il vecchio. Lo voglio pure a nome di Billy, anche se quel figlio di puttana non mi piaceva affatto.»

«Ma di cosa stai parlando?» disse Juan Miguel, perdendo definitivamente il suo aplomb. «Si può sapere quale cazzo volete?»

«In realtà si dice "che" cazzo volete, e non "quale",» lo corresse Jim Bob. «Il significato è leggermente diverso.»

«Ce l'hai mezzo milione di dollari?» dissi io. «Se non ce l'hai dovremo accontentarci di qualcosa di meno, ma anche tu riavrai la tua bambolina con qualche pezzo in meno. Potremmo tagliarle il mignolo, o il pollice, per esempio.»

«Ora vi spiego una cosa,» disse Juan Miguel. «Se pensate che la rivoglia indietro difettosa, con pezzi mancanti o cicatrici, vi sbagliate di grosso. O me la restituite integra, oppure non so che farmene di lei. È chiaro?»

Era vero amore. E si vedeva che non stava bluffando.

«Benissimo,» dissi. «Se paghi in fretta la riavrai in fretta.»

«Osi minacciarmi?»

Il gioco si stava facendo pericoloso. Forse in quello stesso momento Juan Miguel stava pensando di rinunciare a Ileana e trovarsi una sostituta. Ma lei era davvero unica, ed era sua. E lui non sembrava il tipo che si separava volentieri dalle sue cose.

Dissi: «Ecco le nostre richieste. Vogliamo che tu sappia perché lo facciamo, perciò ascolta bene. E manda il tuo mostro a giocare da qualche altra parte. Mi rende nervoso.»

Juan Miguel disse qualcosa in spagnolo, e Testa d'Incudine, senza battere ciglio, andò a tuffarsi in piscina.

«Il suo aspetto potrebbe farvi pensare che è uno stupido,» disse Juan Miguel. «Non è così. È forte e leale, e farebbe qualunque cosa per me. Voglio che non lo dimentichiate. Dovete provarmi che Ileana è viva, che sta bene, e che non ha subito danni o ferite.»

«Benissimo,» disse Jim Bob. «Questo sarà il primo passo della trattativa.»

«Che prova mi darete?»

«Una telefonata. Potrà dirti di persona come sta. Poi torniamo qui e tu ci dài la metà dei soldi.»

«La metà?»

«Duecentocinquantamila dollari. Se provi a fare il furbo, ti manderemo la testa di Ileana in un pacco regalo.»

«Bene. Ma questo cosa ha a che fare con le persone che avete nominato?»

«Mi stai facendo incazzare,» dissi.

«Oh, mi dispiace tanto.»

Jim Bob guardò l'orologio. «Se non torniamo entro mezz'ora i nostri amici uccidono la ragazza. Perciò è meglio se smetti di fare il gradasso e ascolti. Digli tutto, Hap.»

Raccontai a Juan Miguel una versione ridotta degli eventi che ci avevano portato a rapire Ileana, e quando ebbi terminato lui disse: «Era una questione personale. Quella donna mi ha mentito, ha detto che avrebbe fatto una cosa e ne ha fatta un'altra. Questo non posso permetterlo. E non lo permetterò neanche a voi.»

«E perché hai mandato il tuo mostro a uccidere Charlie, pensando che si trattasse di me?»

«Credevo che tu avessi aiutato Beatrice a fregarmi. Stessa cosa per quanto riguarda quel Billy. Ho commesso un errore, adesso lo capisco. Ero furioso, e ho mandato Testa d'Incudine a ucciderla. Lei ha fatto il tuo nome, poi abbiamo trovato il nome di quell'altro fra le sue carte. Così ho mandato Testa d'Incudine negli Stati Uniti. Lui ha eseguito il lavoro ed è tornato a casa.»

«Questo è tutto?»

«Questo è tutto. Niente di misterioso.»

Chissà come aveva fatto il gigante ad andarsene in giro per LaBorde senza che la polizia notasse la sua presenza in città. Doveva essere davvero

intelligente come aveva detto Juan Miguel.

Avevo sperato che ci fosse qualcosa di più, qualche motivo valido per tutti quei morti. Invece no. Era proprio come aveva detto Jim Bob: Juan Miguel aveva semplicemente spazzato via i testimoni dei suoi affari con Beatrice.

«Quindi il vostro piano è questo,» disse Juan Miguel. «Io potrei tenervi qui, lo sapete?»

«Ci abbiamo pensato,» disse Jim Bob. «Ma se fai qualcosa a noi, la ragazza muore. Se succede qualcosa di strano, qualunque cosa, lei diventa un toast.»

«Un toast?»

«Un'espressione gergale. Significa "bruciata", "finita", "spazzata via".»

«Molto bene,» disse Juan Miguel. «Ma voi trattate bene Ileana. Trattatela molto bene. E quando avrete i soldi e lei sarà di nuovo con me, tagliate la corda il più in fretta possibile. Perché io vi starò addosso.»

«Ce ne ricorderemo,» disse Jim Bob.

«C'è un'ultima cosa,» dissi.

«C'è sempre un'ultima cosa,» replicò Juan Miguel.

«Quei reperti archeologici che Beatrice ti aveva promesso. Esistono e noi sappiamo dove sono. Ti interessa?»

«Dovete proprio essere fuori di testa, se pensate che comprerei qualcosa da voi.»

«Il fatto è,» dissi, «che il loro acquisto fa parte dell'accordo.»

«Allora non credo che vi accontenterete del mezzo milione di dollari già pattuito.»

«Esatto. Ti rivelerò dove sono nascosti i fregi quando vedrò il denaro.»

«Io non li voglio più.»

«Non importa. Li pagherai comunque. Solo che dopo non te li darò. Li donerò al museo di Antropologia di Città del Messico.»

«Quanto volete, tanto per curiosità?»

«Un altro mezzo milione.»

«Un milione di dollari, quindi. Assurdo. Nessuna donna vale una cifra del genere.»

«Considerando che ci sono posti dove paghi due dollari per una scopata,» intervenne Jim Bob, «sono d'accordo con te. Ma qui parliamo di una donna speciale, difficile da sostituire con un altro articolo. Se io avessi i tuoi soldi, la vorrei indietro. E se la vuoi indietro anche tu, è meglio che ci lasci andare subito, così possiamo fermarci e fare la telefonata che i nostri

amici stanno aspettando. E non farci seguire. Non mi piacerebbe.»

«I miei uomini possono lavorarvi fino a quando mi direte quello che voglio sapere,» disse Juan Miguel. «Sono in gamba per questo tipo di cose.»

«Interessante, ma noi abbiamo fatto un patto con gli altri. Nessuno del gruppo sa il vero nome di nessun altro. Perciò se ci fai torturare potremo dirti solo come ci chiamiamo noi due e dove abitiamo. Certo, ti diremmo anche dove si trova la ragazza, ma quando avrai finito con noi sarà già troppo tardi per salvarla.»

Juan Miguel guardò i suoi uomini, poi guardò noi. Cercai di restare calmo. Jim Bob aveva l'aria di attendere che un cameriere gli portasse una birra.

«Andate,» disse Juan Miguel. «Io resterò ad aspettare la telefonata di Ileana. Voglio parlare con lei, niente registrazioni. Le farò delle domande e lei deve rispondermi, così saprò che sta bene e che non le avete fatto nulla.»

«Perfetto,» disse Jim Bob. «Ma attento a quello che dici, perché noi saremo in ascolto. Preferirei non vedere nessuno dei tuoi uomini, soprattutto il gigante, durante le trattative. Quando arriverà il momento dello scambio, devi venire da solo. Vestito, possibilmente. Ora, prima di andarcene, vorrei riavere il mio coltello, e il mio amico rivuole i suoi quattro pesos.»

Salimmo in macchina. Jim Bob mise in moto e partì. Appena ci fummo allontanati dalla villa controllò lo specchietto retrovisore.

«Allora?» chiesi.

«Nessuno ci segue.»

«Bene,» dissi, lasciando andare un sospiro di sollievo.

Jim Bob sollevò una mano. Tremava in modo notevole. «Guarda qua che roba,» disse.

Anch'io sollevai una mano scossa da tremiti. «Sembrano gemelle,» dissi.

33.

Quella notte in albergo Brett e io sedemmo vicini davanti alla finestra. Avevo avvolto del ghiaccio in un asciugamano e lo tenevo dietro la testa, nel tentativo di ridurre il bozzo causato dal colpo dei gorilla di Juan Miguel.

Restammo seduti a guardare il mare, oltre la passeggiata pedonale. L'acqua aveva un aspetto oleoso, e c'erano diversi pesci morti sulla riva, an-

ch'essi coperti da una patina scura.

La luna era una forma di Edamer, macchiata da nuvole che sembravano balle di cotone.

Jim Bob mi aveva lasciato lì ed era andato a casa di César.

«Credi davvero che Juan Miguel pagherà?» chiese Bxett.

«Non lo so e non m'importa. Quello che vogliamo non sono i soldi.»

«Ma forse pagherà.»

«Ti interessano quei soldi?»

«Certo che no. Sono sporchi di sangue. Ma se si presenta all'incontro con il denaro?»

«Lo uccidiamo e lasciamo i soldi dove sono.»

«Sarebbe un peccato. Si tratta di duecentocinquantamila dollari, giusto? È quella la cifra che deve darvi la prima volta.»

«Brett, io non rubo ai morti.»

«Lo so. Ma ascolta. Se tu prendessi quei soldi per darli a Ferdinand? Potrebbe comprarsi una barca nuova, cominciare una nuova vita. Se qualcuno merita quei soldi, è lui. Sua figlia è stata uccisa da quell'animale. Non credo che Charlie abbia qualcuno a cui potremmo darne una parte. Certamente non a sua moglie.»

«Hai ragione. Se le cose andranno così, daremo i soldi a Ferdinand. Anche se forse César ha altre idee. Vedremo. Comunque per me va bene come hai detto tu.»

«Farete in modo che paghi la metà della somma totale, poi lo ucciderete. Giusto?»

«Sì. Al secondo incontro lo uccideremo e lasceremo andare la ragazza.»

«Al vostro posto gli farei pagare tutto il milione di dollari, prima di ucciderlo.»

«Sei davvero spietata.»

«Lui è un pezzo di merda, e noi lo uccideremo comunque, giusto?»

«Giusto.»

«Allora perché non alleggerirlo anche di un milione di dollari? Ferdinand non dovrà più preoccuparsi, e neppure noi.»

Mi voltai a fissarla negli occhi.

«Brett, non credo alle mie orecchie. Non hai appena detto che non vuoi quei soldi?»

«Sono tanti.»

«Certo, ma sono sporchi di sangue.»

«Stavo solo pensando ad alta voce. Cristo, il denaro corrompe. Mi sento

come Humphrey Bogart nel *Tesoro della Sierra madre*.»

«Be', devo dirti che non gli somigli molto. E se può consolarti, anch'io ho pensato a quei soldi. È impossibile non pensarci. Ma se diventiamo avidi, anche se è per il bene di qualcun altro, finiremo di certo per combinare un casino.»

«Non vuoi che il museo di Antropologia abbia quei fregi?»

«Certo, ma non abbiamo bisogno di soldi per darglieli. Basta una telefonata anonima che riveli dove sono nascosti.»

«Hai ragione. Ma hai pensato che con una parte del denaro potresti smettere di lavorare in quello stabilimento? Potresti fare quello che vuoi. E anch'io potrei farlo.»

«Per un periodo. Se pure prendessimo i soldi, dovremmo dividerli tra tutti. E la nostra parte non sarebbe abbastanza per vivere di rendita tutta la vita.»

«Potremmo investirla.»

«E forse la perderemmo.»

«È possibile. Non ho la minima idea di come funziona il mercato azionario. Allora potremmo usare quei soldi per vivere senza lavorare, mentre pensiamo cosa fare. Tu potresti tornare all'università. Hai già fatto degli esami, mi hai detto.»

«Sì.»

«Potresti laurearti, e magari insegnare. Trovare un lavoro più soddisfacente.»

Quello che diceva Brett suonava bene, ma suonava anche sbagliato. Eppure ci pensai su.

Brett disse: «Quando lasceranno parlare Ileana con Juan Miguel?»

«Non lo so. Jim Bob vuole tenerlo sulla corda. E dargli il tempo di mettere insieme il denaro.»

«Credi che sappia quello che fa?»

«Sì. Avresti dovuto vederlo, a casa di Juan Miguel. Freddo come un secchio di ghiaccio. Quando siamo andati via gli tremavano le mani, proprio come a me, ma davanti a Juan Miguel non ha ceduto neppure per un secondo.»

«E tu?»

«Non lo so. Spero di no.»

«Mi stai dicendo che Jim Bob è più macho di te?»

«Non mi piace ammetterlo, ma quel figlio di puttana è più macho anche di mio fratello Leonard. Ha un paio di coglioni così grossi che mi sorpren-

de che non vada in giro con una carriola per trasportarli.»

«Leonard è macho, ma è pure frocio, quindi parte svantaggiato nella scala dei duri. Per questo dovresti dargli dei punti speciali.»

«Non farti sentire da lui mentre dici cose del genere.»

«Hap, se usciamo interi da questa storia, staremo insieme, vero?»

«Ci sposeremo,» dissi.

«Non lo stai dicendo tanto per dire?»

«No. Se avessi un anello, ora ti pregherei di accettarlo. Brett, dimmi se anche tu vuoi sposarmi. So che ne abbiamo già parlato, però mai in modo specifico. Diciamo "Sì, forse, un giorno o l'altro". Secondo me quel giorno è arrivato.»

Brett avvicinò la sedia ancora di più e mi passò un braccio intorno alle spalle.

«Voglio sposarti, Hap. Ma la prima notte di nozze dovrai fare finta che io sia vergine.»

«Non sarà facile,» dissi.

«Considerando che ho passato a letto più tempo di un ospedale pieno di invalidi,» rispose Brett, «ti capisco. Ma dovrai provarci lo stesso.»

«Lo farò. Ma sarà dura.»

Eravamo ancora lì abbracciati quando vedemmo Jim Bob e Leonard avvicinarsi lungo la passeggiata pedonale.

«Stanno già tornando da casa di César,» dissi. «Le cose cominciano a muoversi.»

Andai ad aprire la porta. I due apparvero in fondo al corridoio. Li aspettai e li feci entrare.

«Come va?» chiesi.

«Bene,» rispose Jim Bob. «Hai una birra?»

Era stato picchiato peggio di me, e si vedeva. Aveva un occhio gonfio, e un livido grosso come una prugna schiacciata sulla guancia destra. Anche il labbro superiore era gonfio e scuro, e il cappello era tutto spiegazzato.

«Devono essercene nel minibar. Tu cosa vuoi, Leonard?»

«Io voglio John.»

«Nel minibar non c'è,» dissi.

Presi la chiave e tirai fuori una birra per Jim Bob. Lui tolse il tappo, si lasciò cadere sull'unica poltrona e si premette la bottiglia fredda contro la guancia.

«Su questo livido potrei cucinarci un uovo,» disse.

Brett e io ci sedemmo sul letto. Leonard girò una sedia, si sedette e accavallò le gambe.

«Com'è andata?» chiese Brett.

«Abbiamo trascinato Ileana fino a un telefono pubblico,» disse Jim Bob, «e l'abbiamo fatta parlare con Juan Miguel. Poi c'ho parlato io, e abbiamo organizzato l'appuntamento. Era così incazzato che avrebbe potuto masticare il culo di un toro e sputare un portafoglio.»

«Quando?» chiesi.

«Stanotte.»

«Così presto? Pensavo lo avresti lasciato cuocere per un po'.»

«Aspettare è rischioso.»

«E a me non piace affatto,» disse Leonard. «Mi fa venire il prurito ai piedi.»

«Juan Miguel verrà a incontrarci a Tulum, dietro gli stand dei souvenir,» disse Jim Bob. «Porterà i soldi, e noi li prenderemo. Poi organizziamo il secondo appuntamento, quello in cui gli consegniamo la ragazza e lui ci dà il resto dei soldi. Sarà allora che cercherà di inchiodarci. Farà sicuramente il doppio gioco. Almeno, se io fossi in lui farei così. E forse prima di farci fuori ci torturerà, per farsi dire dove sono i soldi che ci ha dato la prima volta.»

«Anche tu hai pensato a quei soldi, vero?» chiesi.

«È impossibile non pensarci. Fossimo dei veri criminali, la cosa più intelligente da fare sarebbe prendere l'anticipo e uccidere la donna...»

«Ma noi non faremo niente del genere,» intervenne Brett.

«Certo che no. Ho detto "fossimo dei veri criminali".»

«In ogni caso,» dissi, «visto che dei soldi li prenderemo comunque, cosa pensiamo di farne?»

«Ci ho pensato parecchio,» disse Jim Bob.

«Anche noi,» disse Brett.

«Anch'io,» disse Leonard.

«Io propongo di prendere quello che serve per coprire le nostre spese,» disse Jim Bob, «e dare il resto a Ferdinand.»

«Io avevo pensato di dare tutto a Ferdinand,» disse Leonard, «ma devo dire che ripagarci delle spese mi sembra giusto.»

«Già,» dissi io. «Alberghi, auto a noleggio, le armi che dobbiamo pagare a César...»

«Dove sono le armi?» chiese Brett.

«Nel bagagliaio dell'auto a noleggio,» rispose Jim Bob.

«A che ora è l'appuntamento?»

«A mezzanotte.»

«Perché proprio a mezzanotte?»

«Perché lì c'è un incrocio, e come dice il proverbio, "il diavolo ti prende l'anima se attraversi un incrocio a mezzanotte". Mi è sembrato un tocco artistico.»

«Come ci organizziamo?» chiesi.

Jim Bob guardò l'orologio. «Sono le otto. Andiamo a prendere Ferdinand, così anche lui potrà essere presente...»

«Ferdinand non vuole essere presente,» lo interruppe Leonard. «Vuole ammazzare quel bastardo con le sue mani.»

«Forse dovrà accontentarsi di un posto in seconda fila,» disse Jim Bob. «Se Juan Miguel non muore subito, magari possiamo lasciare che Ferdinand gli dia il colpo di grazia. Un proiettile nella nuca, o qualcosa del genere.»

«Niente tortura,» dissi. «Se Ferdinand vuole torturarlo, non ho intenzione di lasciarglielo fare. Juan Miguel sa perché abbiamo rapito Ileana, e questo deve bastarci. Inoltre mi è sembrato che gli importasse pochissimo.»

«Al momento della morte forse gli importerà di più,» disse Jim Bob. «A ogni modo, andiamo a prendere Ferdinand e ci rechiamo subito sul luogo dell'appuntamento. A quell'ora sarà già buio completo, e tu, Ferdinand e Leonard vi nasconderete da qualche parte.»

«Non è possibile che anche loro arrivino in anticipo?» chiese Brett.

«È praticamente certo. Ma noi arriveremo prima di loro. O forse no. Se ci vedono, penseremo a cosa fare. Il nostro vantaggio è che Juan Miguel non sa che vogliamo ucciderlo. Se tutto va liscio e i suoi uomini non vi scoprono, sembrerà che io sia andato lì da solo. Quando lui mi avrà consegnato i soldi, Hap lo uccide.»

«Io? Perché io?» chiesi.

«Leonard dice che puoi colpire le palle di uno scoiattolo al buio.»

«Grazie per la pubblicità, Leonard.»

«Non c'è di che, Hap. Sei il miglior tiratore del gruppo, e lo sai.»

«Ma sparargli da lontano è la prima cosa che avevo proposto, e che tutti avete bocciato. Come mai avete cambiato idea? È per i soldi, vero?»

«C'entrano anche i soldi,» ammise Jim Bob. «Ma ti ho detto come penso di usarli, e non mi sembra una cosa da egoisti. Juan Miguel muore come merita, noi copriamo le nostre spese e diamo il resto a Ferdinand. Sei d'ac-

cordo, Hap?»

«Credo di sì.»

«Loro mi perquisiranno, perciò andrò all'appuntamento disarmato. Leonard sarà nei cespugli con il fucile a canne mozze. Quando stringo il pugno Hap spara a Juan Miguel. Poi parte Leonard. Io nasconderò la nove millimetri da qualche parte lì vicino, così potrò partecipare alla pulizia. E anche César e Ferdinand faranno la loro parte. Brett, non ci sono abbastanza armi per tutti, perciò tu resterai a casa di César a sorvegliare Ileana.»

«Va bene,» disse Brett.

«Potete stare certi che Juan Miguel avrà con sé i suoi ragazzi,» disse Jim Bob. «Perciò niente pasticci. Il primo ad andare giù deve essere quel Testa d'Incudine.»

«E se Juan Miguel manda qualcun altro al suo posto?»

«Al telefono gli ho spiegato che doveva venire di persona a portare i soldi. Ho detto che non ci fidiamo dei suoi tirapiedi. Verrà, vedrai. Anche se fa l'indifferente, Ileana gli piace parecchio, e non vuole perderla.»

«Bene, ora che ci siamo detti tutto,» disse Leonard, «che ne pensate di darci una mossa?»

34.

Arrivammo a casa di César verso le otto e mezzo. Quando scendemmo dalla macchina ebbi un brivido freddo. Qualcosa era fuori posto.

«Non quadra,» dissi.

«È vero,» disse Leonard. «Ma cosa? Sembra tutto come l'abbiamo lasciato.»

Jim Bob fissò la casa per un attimo. «Le persiane sono chiuse. Quando siamo andati via erano aperte.»

«Forse hanno deciso di chiuderle,» disse Brett.

«E le conchiglie del vialetto sono sparse in giro,» disse Jim Bob. «Come ci fosse stata una lotta e qualcuno fosse stato trascinato in casa a forza. Vedete, ce ne sono anche sotto il portico. E la porta è socchiusa.»

Jim Bob andò ad aprire il bagagliaio dell'auto. Prese da una valigia due nove millimetri e le diede a me e a Leonard, con diversi caricatori. Poi tirò fuori dall'altra valigia i pezzi del fucile a canne mozze e li montò. Infilò due proiettili in canna e altri in tasca. «Io faccio il giro dal retro,» disse. «Tu e Leonard entrate da qui.»

«Brett,» dissi. «Se vedi uscire da quella porta qualcuno che non ti piace,

ingrana la retromarcia e taglia la corda più in fretta che puoi.»

Brett annuì, salì al volante e chiuse piano lo sportello.

Leonard e io avanzammo verso la porta.

Pensai che magari le persiane le avevano chiuse i padroni di casa. Forse César era inciampato sul vialetto ed era caduto a terra, si era spazzolato i vestiti sotto il portico ed era entrato in casa lasciando la porta socchiusa perché aveva fretta di andare in bagno a disinfettarsi. Poteva essere.

Spalancai la porta con un piede, ed entrai piegato in due, la pistola puntata. Vidi il motivo di tutto quel silenzio, e mi sentii tremare le gambe. Tenevo sempre la pistola pronta, ma sapevo che non ne avrei avuto bisogno.

Leonard entrò dietro di me, proprio nel momento in cui Jim Bob raggiungeva la porta a vetri che dava sul patio posteriore. Feci scorrere il catenaccio coprendo le dita con un lembo della camicia, e lo feci entrare.

Stando attento a non pestare quello che c'era sul pavimento, andai ad aprire la porta della stanza da letto. Era vuota.

Controllai il bagno, nel caso Testa d'Incudine fosse andato a fare pipì. Neanche lì c'era nessuno. Tornai in soggiorno.

Mi sedetti sul bordo in mattoni del caminetto, e fissai la scena davanti a me.

Hermonie indossava il suo tailleur bianco giacca e pantaloni, seduta sul divano con l'espressione di sempre. Solo che da un lato della testa c'era il foro d'uscita di un proiettile. Uscendo aveva scheggiato l'osso, sollevando il cuoio capelluto. In quel punto i capelli della donna erano appiccicosi come fosse stata colpita con un pomodoro. L'occhio destro si era spostato ed era quasi nascosto, mentre il sinistro guardava dritto in avanti. Sulla spalla destra della giacca c'era un'altra macchia di pomodoro. E anche il muro e lo schienale del divano erano spruzzati di rosso.

César era sul pavimento. Lo avevano legato a una sedia. E probabilmente negli ultimi spasmi dell'agonia l'aveva rovesciata.

Gli avevano amputato le dita, incidendogli tagli profondi nella pelle dalle mani fino ai gomiti. Era a torso nudo, e c'erano delle bruciature sul suo petto. Aveva gli occhi spalancati, come avesse appena scoperto di aver ricevuto un bellissimo regalo di Natale. Ma anche la bocca era spalancata, e la lingua ne usciva, grigia come un pezzo di fegato andato a male. I pantaloni erano arrotolati fino alle ginocchia, ed erano macchiati di sangue. César era senza scarpe, senza dita dei piedi e senza pelle sulla parte inferiore delle gambe. Lo avevano scorticato fino alle ginocchia. Intorno alla sedia e sui vestiti c'erano pezzi di conchiglie del vialetto.

Leonard si appoggiò al muro, la pistola lungo il fianco. Jim Bob si chinò su César, si rialzò e guardò Hermonie.

«Avevi avuto l'intuizione giusta,» gli dissi. «C'è stata davvero una lotta sul vialetto.»

«L'intuizione è l'inconscio che parla alla mente conscia.» Indicò Hermonie. «Lei l'hanno finita in fretta. César invece se lo sono lavorato. Questo cosa ti dice?»

«Che non ha parlato,» risposi. «Perciò l'hanno torturato.»

«Ha parlato eccome, te lo garantisco. Sai cos'è successo, secondo me? Hermonie ha chiamato Juan Miguel e gli ha detto dov'era la ragazza.»

«Ma perché?» chiesi.

«Perché credeva che da lui avrebbe potuto avere quello che desiderava,» disse Leonard.

«Esatto,» disse Jim Bob. «Leonard, non sei scemo come sembri.»

«Grazie.»

«Non mi sono mai fidato molto di lei,» disse Jim Bob, «ma non la credevo capace di fare una cosa del genere. Non pensavo che fosse così stupida. Dannazione, César non meritava questo.»

«E chi lo merita?» disse Leonard.

«Credi davvero che lei abbia chiamato Juan Miguel?» chiesi.

«L'hanno finita con un colpo solo,» disse Jim Bob. «Niente tortura. Forse Ileana l'ha convinta che poteva fare un sacco di soldi tradendo il marito. Magari le ha assicurato che si sarebbe occupata personalmente di farle avere il denaro da Juan Miguel.»

«E lei le ha creduto? Non sapeva con chi aveva a che fare?»

«Non ne aveva la minima idea,» disse Leonard.

«Infatti,» convenne Jim Bob. «Noi non piacevamo, e da quello che ho capito non le piaceva troppo neppure César. Ma non credo che si aspettasse una pallottola in testa. Forse immaginava che avrebbero ucciso César, ma lei stava facendo un favore a Juan Miguel, perciò era convinta di non correre rischi. Juan Miguel l'ha ringraziata del favore risparmiandole la tortura.»

«Quindi ora lui sa che volevamo tendergli un'imboscata?»

Jim Bob annuì. «Sono sicuro che César gli ha detto tutto.»

«Ricapitolando,» disse Leonard, «non abbiamo più la ragazza, possiamo dire addio al denaro e non abbiamo più neppure il vantaggio della sorpresa. Ferdinand... a proposito, dov'è?»

«Nel patio,» disse Jim Bob. «Lo hanno portato lì e lo hanno fatto a pez-

zi. Mi sarebbe piaciuto che fosse morto con il machete in mano, che avesse avuto almeno una possibilità... Probabilmente è stato quel maledetto gigante.»

«E ora che si fa?» dissi. Fui sorpreso di sentire come suonava rauca la mia voce.

Jim Bob si tolse il cappello, passandosi una mano tra i capelli. «Mi vengono in mente tre cose,» disse. «Prima di tutto puliamo le nostre impronte, sperando di non averne lasciate troppe durante le visite precedenti. Se per caso le trovano e vengono a beccarci, noi eravamo in vacanza e siamo passati a trovare César. Lui era un mio amico, perciò forse la storia reggerà. La seconda cosa,» continuò, «è tagliare la corda il più rapidamente possibile. E la terza è che César può aver detto a Juan Miguel dove trovarci. Poiché tutto ciò che possediamo è nell'auto, suggerisco di non tornare in albergo e di cercarci un altro alloggio.»

Pulimmo tutto ciò che ricordavamo di aver toccato, uscimmo di casa e Brett ci portò via.

35.

Prendemmo due stanze in un altro hotel, più piccolo. Jim Bob si portò in camera la valigia con il fucile a canne mozze. Leonard si tenne addosso la nove millimetri, e io lo imitai. Inoltre, portai in camera mia la valigia con il fucile di precisione.

Eravamo troppo scioccati per mangiare o per pensare. Questo era un bene. Avevo pensato troppo, ultimamente. I miei piani non saranno di un'intelligenza estrema, ma sono comunque qualcosa. Avevamo voluto essere troppo furbi. Avevamo lasciato che Jim Bob, il professionista, facesse il lavoro da professionista. E non era stato abbastanza. Lui era in gamba, ma a volte il modo migliore di uccidere uno scarafaggio è schiacciarlo sotto una scarpa, senza pensarci troppo. Non corri a comprare lo spray, non chiami una ditta di disinfestazione, non perdi tempo a spiegare allo scarafaggio perché deve morire, e non cerchi neppure di convincerlo a darti dei soldi. Lo schiacci e basta.

Brett guardò un programma messicano alla tivù senza capire neppure una parola, poi si addormentò. Io la osservai dormire. Pensai alla povera Beatrice, a come l'aveva ridotta quell'animale di Testa d'Incudine. Doveva essere stato lui. Ed era stato sempre lui a uccidere Charlie, convinto che si trattasse di me. César aveva fatto del suo meglio per aiutarci. Ed era stato

tradito dalla moglie. Forse quel pensiero era stato più terribile da sopportare della tortura.

E Ferdinand. Gli avessero dato un machete, permettendogli di combattere contro Testa d'Incudine, sarebbe morto contento. O forse non sarebbe morto. Era in gamba con il machete.

Dio. Tutto quel sangue. César spellato vivo. Continuavo a vedere i suoi occhi. La sua bocca. La cosa più raccapricciante era la cura con cui gli avevano arrotolato i pantaloni sopra le ginocchia, per poter lavorare meglio.

Mi alzai senza far rumore. Brett russava come un boscaiolo. Presi una penna e un foglio di carta intestata dell'hotel e cominciai a scrivere:

Brett, ti amo.

Quando ti sveglierai e leggerai questa lettera, prendi la nove millimetri che ti lascio sul tavolo e vai a stare con Jim Bob e Leonard. Fa' quello che ti dico, per favore. Di' a Leonard che gli voglio bene. È il miglior fratello che un uomo possa desiderare, ma questo diglielo solo se io non dovessi tornare, se no si monta la testa. Digli che gli voglio bene, ma che non gli ho perdonato alcune cose. Lui non saprà quali, e mi diverte l'idea di renderlo nervoso.

Questa non è la lettera di un suicida. E neppure una lettera d'addio. È solo una lettera di spiegazioni. Ricordalo, quando la leggerai. Intendo fare quello che si definisce «un lavoro da uomini». È un'espressione che normalmente suona falsa, contraffatta, ma che stanotte mi sembra l'unica possibile.

E farò questo lavoro da uomini senza coinvolgere nessuno. Se tu o gli altri cercherete di aiutarmi, riuscirete soltanto a rovinare tutto. Ma se entro domani non mi vedete tornare, vorrà dire che non ce l'ho fatta. Tu, per favore, prendi un aereo e cerca di dimenticare. Leonard e Jim Bob faranno quello che dovranno fare. E penso di sapere cosa sarà. Ma la cosa migliore sarebbe che tornassero a casa con te. Voglio che Leonard torni da John, e Jim Bob dai suoi maiali. Come dire, a ciascuno il suo.

Va' a casa, Brett, e dimentica questa storia.

Dimentica anche me, ma non troppo in fretta.

Continuo a scrivere perché non voglio andare via.

Ma devo andare. Se vado ora, forse sarò di ritorno prima che tu sia sveglia. In tal caso strapperò questa sciocca lettera e ce ne an-

dremo a casa insieme.

Ti amo,
Hap

P. S. Se non sarò tornato entro domattina, dimentica quello che ho scritto prima. Di' a Leonard e a Jim Bob di uccidere quel figlio di puttana. Ma tu va' a casa.

Le chiavi dell'auto erano sul tavolo. Uscii con la valigia che conteneva il fucile, il mirino telescopico e il silenziatore. Guidai lungo la statale, quasi aspettandomi di vedere un'auto scura con dentro i due tirapiedi di Juan Miguel e il corpo enorme di Testa d'Incudine.

Come facevano a trasportarlo? Usavano una convertibile? O se lo tiravano dietro con un rimorchio?

Continuavo a pensare stupidaggini. Sentivo che stavo andando in pezzi, un po' alla volta.

Macchie di luce lunare chiazzavano la strada. Vidi la grande casa di Juan Miguel in lontananza, con le palme e il muro di cinta. La luna era un pezzo di lardo appeso in cielo.

Poi la strada cominciò a salire, e vidi solo la collinetta sopra la quale sorgeva la casa. A una curva tagliai per un viottolo sterrato largo appena per passarci in macchina. Lo seguii fino a una specie di radura poco lontano dal muro di cinta, sotto una parete di roccia.

Mi fermai e scesi, portandomi dietro la valigia.

C'erano circa sessanta metri da risalire prima di arrivare al muro. E non sarebbe stato facile, malgrado la luna e le luci della villa.

Mi tolsi la cintura, la feci passare attraverso la maniglia della valigia e me la sistemai a tracolla. Poi iniziai l'arrampicata.

All'inizio c'erano cespugli e liane a cui afferrarmi. Poi piccole piante e sassi che a volte venivano via appena li toccavo.

A mezza strada fui sul punto di rinunciare. Ci pensai molto seriamente. Mi trovavo stretto con la faccia contro una roccia. Fossi sceso, sarei tornato in albergo, avrei strappato la lettera, mi sarei infilato a letto e avrei fatto l'amore con Brett. E il giorno dopo, indipendentemente da quello che potevano pensare Leonard e Jim Bob, sarei potuto tornare a casa con lei e avremmo vissuto per molti anni felici e contenti.

Trassi un respiro profondo, e ripresi a salire.

Dopo altri cinque o sei metri, decisi che non potevo farcela e che dovevo

tornare indietro. La valigia mi tirava il collo in un modo insopportabile.

Ma ormai ero andato troppo avanti.

Continuai ad arrampicarmi. Era un lavoro lento e faticoso. Le dita mi facevano un male orribile. Iniziavo a perdere sensibilità nelle mani. Decisi di non guardare né su né giù, concentrandomi solo sul momento presente, su quello che avevo davanti.

Non avevo idea di quanto tempo fosse trascorso. Non portavo l'orologio, e comunque non avrei potuto guardarlo.

La luna si era spostata. Forse erano passate un paio d'ore. Dovevo fare pipì. Mi sanguinavano le mani.

Salii, un centimetro alla volta. E a un tratto toccai il muro di cinta in pietra, e i rampicanti che vi crescevano sopra.

Afferrai i rampicanti e tirai. Non cedettero, e non cedette neppure il muro. Feci un ultimo sforzo. Poco dopo ero in cima.

Mi affacciai oltre il bordo, e vidi la villa di Juan Miguel.

Non c'era nessuno in giro. Le due piscine erano blu e lucenti, circondate da una massa di vegetazione scura.

Mi lasciai cadere sui cespugli dall'altra parte. Per poco non mi infilai un ramo nel culo, rotolai di lato e restai immobile.

Mi alzai lentamente in ginocchio e scrutai la villa da un'apertura in mezzo ai cespugli.

Ancora nessuno.

Aprii la valigia e montai il fucile. Infilai il caricatore e il silenziatore. Il mirino telescopico lo lasciai dov'era. Da quella distanza non ne avevo bisogno.

Andai a cercare un nascondiglio migliore, tirandomi dietro la valigia. Mi infilai in una fitta siepe a un paio di metri dal muro. Da lì vedevo perfettamente la piscina principale e quella sul retro, un po' più lontano.

Lui aveva detto che nuotava tutte le notti.

Lo avrebbe fatto anche stanotte?

O era fuori, a festeggiare la morte di Hermonie, César e Ferdinand?

Forse era da qualche parte con la sua amante.

Quella troia. Jim Bob aveva ragione. Lei sapeva perfettamente quello che faceva Juan Miguel. E non le importava.

Pisciai tra i cespugli, dopo essermi ripulito le mani dalle spine.

Anche se era notte fonda faceva caldo. Mi sedetti con la schiena contro il muro di cinta, e attesi.

Dentro la casa c'erano delle luci. Sembravano arancione. Le fissai finché

cominciarono a farmi male gli occhi. Allora spostai lo sguardo a destra e a sinistra.

Il rumore di una porta che si apriva mi svegliò di colpo.

Mi ero addormentato. Ero davvero un maestro dell'agguato.

Una donna uscì di casa. La moglie. Era nuda. Si diresse verso la piscina più lontana da me, quella sul retro, si tuffò e iniziò a nuotare.

Ormai mi stavo abituando al nudismo. Forse avrei dovuto spogliarmi anch'io. Sarei stato l'assassino nudo.

Continuai ad aspettare, ma Juan Miguel non si fece vedere.

La moglie nuotò per una mezz'ora, poi uscì dall'acqua, prese un telo dallo schienale di una sedia e si asciugò con cura. Prima le gambe, poi le natiche, i seni, infine i capelli. Quando finì, pensai che avrei dovuto darle dei soldi.

Tornò in casa. Poco dopo le luci arancione si spensero. La luna cominciava a tramontare nel cielo.

Mi appoggiai al muro e mi addormentai.

Sognai che tornavo indietro e cadevo dalla roccia. Poi sognai di mangiare una banana.

Sperai di essere abbastanza furbo da non parlare mai di quel sogno a Leonard. Mi avrebbe dato il tormento.

Mi svegliai affamato, malgrado la banana notturna.

Mentre cambiavo posizione, udii aprirsi la portiera di una macchina. Andai a guardare dal buco tra i cespugli. Non lontano dalla piscina, più o meno nel punto in cui le guardie del corpo di Juan Miguel avevano picchiato Jim Bob e me, c'era una lunga automobile nera. Ne scesero Juan Miguel, Testa d'Incudine e uno dei due gorilla.

L'altro restò al volante, e portò la macchina verso il garage dalla parte opposta della casa. Gli altri tre percorsero il vialetto e salirono i gradini di pietra, prima ancora che io potessi formulare il pensiero: «Dove cazzo ho lasciato il fucile?»

Un autentico maestro dell'imboscata.

Aspettai, ma non uscì nessuno. Mi alzai, stirai gambe e braccia, badando di non uscire dal riparo dei cespugli, feci un'altra pisciatina e tornai a sedermi contro la parete. Sapevo che non dovevo addormentarmi, ma ero esausto, e chiusi gli occhi.

Mi svegliai con la bocca che sapeva di lettiera da gatti. Usata, natural-

mente. Al posto della luna ora splendeva il sole. Era mattina inoltrata.

Sudavo e avevo la faccia sporca di terra. Mi spazzolai, mossi la lingua e sputai, cercando di mandare via il saporaccio che avevo in bocca.

Juan Miguel dormiva, o forse stava facendo una sveltina con la moglie, prima di colazione.

Mi chiesi come lei prendesse il fatto che il marito aveva un'amante. Forse gli chiedeva cose del tipo: «Avete scopato bene ieri sera? Ti sei lavato il pisello prima di farlo con me, vero? Cosa devo regalarle per il suo compleanno? Delle mutandine in fibra commestibile?»

Era una situazione a dir poco strana, eppure per loro era normale come avere il naso sulla faccia.

Un naso pieno di foruncoli.

Forse Juan Miguel non dormiva. Forse era già uscito mentre io, l'assassino solitario, dormivo beatamente.

Ormai Brett doveva aver trovato la mia lettera.

A giudicare dal sole, dovevano essere circa le dieci.

E non ero tornato in albergo. Cosa poteva pensare Brett?

Aveva già avvisato Leonard e Jim Bob?

E loro avrebbero fatto qualche stupidaggine, tipo prendere un taxi, farsi lasciare al cancello e piombare nella villa di Juan Miguel sparando come indemoniati, nella speranza di salvarmi?

No. Quello era il tipo di cosa che avrei fatto io. O Leonard. Jim Bob non avrebbe permesso una reazione del genere. Probabilmente anche lui sarebbe entrato sparando, ma non sarebbe certo arrivato in taxi. Avrebbe fatto in modo di non farsi vedere.

Avevo fatto del mio meglio per essere invisibile e letale, e avevo finito per addormentarmi.

Pensavo appunto a questo, quando mi resi conto che davanti ai miei occhi c'era Juan Miguel.

36.

Sembrava apparso dal nulla sul bordo della piscina, in tutta la gloria della sua nudità. Stirò le braccia, ruotò le spalle. Guardò a destra e a sinistra, controllò il pacco, lo scosse.

Gli occhi, il modo rilassato in cui si stirava, il leggero sorriso che gli aleggiava sul volto, dicevano tutti una sola cosa.

Juan Miguel era felice.

Era il re.

E il pacco del re era in ordine, pronto per essere usato in qualsiasi momento.

Tutti lo invidiavano. Gli uomini lo temevano, le donne lo volevano.

Il mondo era suo.

Provai la strana sensazione di muovermi al rallentatore, persino di vedere al rallentatore. Mi era già successo, durante i combattimenti corpo a corpo. Anche se ti muovi in modo rapido, a te sembra lento, e ogni cosa intorno pare rallentare. Ma tutto è estremamente vivido. È come se nel momento della violenza si stabilisse un contatto diretto tra te e il resto del mondo, una specie di unione tumultuosa con l'universo.

Quella sensazione non era mai stata così forte. Mi sfregai gli occhi per mandare via il sonno. Misi un ginocchio a terra, poggiai il calcio del fucile contro la spalla e guardai attraverso il mirino, che era come una testolina nera al centro del viso di Juan Miguel.

Lui stava ruotando il collo. Aspettai che smettesse di muoversi. La cosa migliore, quando devi sparare a qualcuno, è mirare al bersaglio grosso. Ma io volevo colpire Juan Miguel alla testa.

A un tratto udii un rumore, e dalla porta sul retro uscì Testa d'Incudine, nudo anche lui, eccetto per un asciugamano bianco avvolto tra le gambe e intorno alla vita come un enorme pannolone.

Bene, dissi tra me. Molto bene.

Tornai a inquadrare Juan Miguel nel mirino, e mentre si preparava finalmente a tuffarsi, gli sparai in testa.

Ci fu un colpo di tosse dal silenziatore, uno spruzzo di sangue. I capelli di Juan Miguel si sollevarono come per una folata di vento, e lui abbassò le braccia e cadde in acqua. Il sangue scuro si allargò intorno alla sua testa come inchiostro di seppia in Technicolor.

Mi spostai leggermente, e inquadrai Testa d'Incudine.

Si era appena denudato del tutto, probabilmente per tuffarsi e nuotare con il suo capo. Spalancò la bocca, fissando il corpo di Juan Miguel che galleggiava a faccia in giù.

Si acquattò al suolo, e guardò nella direzione da cui pensava fosse venuto lo sparo. Mi vide tra il fogliame. I nostri occhi si incrociarono. Sparai di nuovo.

Lo colpii sul lato destro della gola. Non si fosse mosso, il colpo sarebbe stato più preciso. Lui si portò una mano alla ferita, e urlò. Gli piantai tre pallottole nel petto in rapida successione. Tre piccoli fori gli apparvero sul

torace, senza molto sangue. Testa d'Incudine cadde nella piscina, e cercò di camminare sul fondo. L'acqua lo spinse in alto. Mirai a un occhio e premetti il grilletto.

La sua testa scattò all'indietro, ma lui seguitò ad andare avanti. La superficie della piscina era piena di sangue, e la macchia continuava ad allargarsi, come avesse il compito di cancellare tutto il blu che restava.

Testa d'Incudine uscì dalla piscina, e io provai un senso di terrore. Quel bastardo aveva cinque proiettili in corpo, e camminava ancora.

Mirai a un ginocchio e sparai due volte. Il ginocchio sparì. Il gigante cadde, cercò di rialzarsi poggiandosi sui gomiti, ma io sparai di nuovo, colpendolo tra il collo e una spalla. Fece un nuovo tentativo di spingersi avanti, poi si afflosciò al suolo, un piede e una mano scossi dagli spasmi. Si fermò prima la mano, poi il piede.

Respirai profondamente.

Mi guardai in giro.

Niente moglie.

Niente guardie del corpo. Probabilmente stavano guardando il bowling alla tivù.

Presi la chiave inglese dalla valigia e smontai il fucile. Ci misi più del dovuto perché mi tremava la mano. Sistemai i pezzi nella valigia.

Alzai gli occhi.

Ancora nessuno. Gettai la valigia oltre il muro di cinta. Salii su una palma che pendeva verso la parete, con la velocità di un bradipo con una zampa ingessata.

Arrivai in cima al muro e guardai giù. La vista non mi piacque per niente. Inoltre la valigia non si vedeva da nessuna parte, e dovevo recuperarla, perché sopra c'erano le mie impronte.

Camminai sul muro finché trovai un posto dove la discesa mi sembrava più facile, e cominciai a calarmi giù. Udii il rumore di un motore sulla strada sottostante. Guardai, e vidi un'auto passare di corsa. Chissà se mi avevano visto.

Alla luce del giorno la discesa fu molto più facile della salita. Arrivai sulla strada, cercai la valigia, non la trovai.

Peggio ancora, non trovai neppure la macchina. A terra c'erano pezzi di vetro. Durante la notte qualcuno doveva averla rubata, dopo aver rotto un finestrino.

Tipico.

Alla fine localizzai la valigia. Era in alto, tra i cespugli.

Trassi un respiro profondo e cominciai a salire. Presi la valigia e me la gettai a tracolla, sempre usando la cintura. Poi scesi di nuovo.

Mi diedi una spolverata con le mani e m'incamminai.

Ci misi almeno un'ora ad arrivare sulla strada principale. Qualche minuto dopo un camion enorme e vecchissimo mi si fermò accanto. Sul sedile c'erano cinque uomini con cappelli di paglia. Uno di loro si sporse dal finestrino e disse qualcosa in spagnolo. Era giovane, con un filo di paglia incuneato nello spazio tra gli incisivi superiori.

Finalmente capii che mi stavano chiedendo se volevo un passaggio.

«Sì,» dissi.

Salii sul cassone, e mi trovai in compagnia di tre grossi maiali bianchi e neri. In un angolo c'era un mucchio di letame, che avanzava verso di me a ogni sobbalzo del camion.

Mi lasciarono in città, e mi diressi subito in albergo.

Andai direttamente a bussare alla porta di Jim Bob. Se loro erano andati via, e mi avesse aperto qualcun altro, avrei fatto finta di aver sbagliato stanza.

Jim Bob venne ad aprire.

«Idiota testa di cazzo,» disse subito. «Testa di cazzo di un idiota. Ci hai fatto impazzire dalla preoccupazione. Se fossi morto te lo saresti proprio meritato.»

«Anch'io sono felice di vederti, Jim Bob.»

Entrai. Brett era lì. Spinse da parte Leonard, che cercava di stringermi la mano, e mi baciò sul viso.

«Che profumino,» disse. «In cosa ti sei rotolato?»

«Nel letame,» risposi. «E non parlo in senso figurato.»

«È vero,» confermò Jim Bob. «Se c'è un odore che conosco, è quello della merda di porco.»

«Lo hai ucciso, vero?» chiese Leonard.

«Lui e quel succhiacazzi di Testa d'Incudine sono più morti di un cadavere putrefatto.»

«Bene,» disse Jim Bob. «Molto bene.»

«Sapete,» dissi, «credevo che sareste subito venuti a cercarmi, malgrado la lettera.»

«Ho dormito fino a tardi,» disse Brett.

«Abbiamo visto la tua lettera solo pochi minuti fa,» aggiunse Jim Bob.

«Io stavo giusto immaginando il modo in cui ti avrei ammazzato,» disse Leonard, «poi ho pensato che avrebbero provveduto Juan Miguel e il suo

gigante, e me ne sono tornato a letto.»

«Non è vero,» disse Brett. «Stava per avere un attacco di diarrea quando gli ho detto dov'eri andato. Stavamo proprio per venire a cercarti.»

«Sì, ma solo per darti una lezione,» disse Leonard. «Non farlo mai più. Potrebbe venirmi un infarto. Poi, da quando hai abbastanza cervello da poter fare qualcosa senza di me?»

«Mi sei mancato, fratello,» dissi.

Brett improvvisamente cominciò a piangere. «Sei uno stronzo sconsiderato,» disse tra le lacrime.

«Scusami,» dissi.

«Sei scusato. Ora, per l'amor di Dio, fatti una doccia, poi torniamo a casa.»

Mentre mi lavavo Jim Bob andò a noleggiare un'altra macchina, si liberò delle valigie con le armi e comprò qualcosa da mangiare. Facemmo uno spuntino e lasciammo l'albergo.

Riconsegnammo l'auto in aeroporto. Jim Bob parlò con gli impiegati dell'altra agenzia, spiegando che l'auto noleggiata in precedenza ci era stata rubata. Riempì i moduli appositi, poi andammo a sederci sulle sedie di plastica dura, in attesa del nostro volo.

«Hanno creduto alla storia del furto?» chiese Leonard.

«Direi proprio di sì,» rispose Jim Bob. «Quando voglio so essere convincente.»

«Certo, sei un genio della comunicazione.»

«Puoi scommetterci.»

Eravamo tutti un po' guardinghi. I due gorilla di Juan Miguel potevano sempre venire a cercarci. L'unico rilassato era Jim Bob. «Con paparino nel regno dei più,» disse, «quei due non hanno neppure abbastanza cervello da mettersi al coperto quando piove. Secondo me si stanno ancora chiedendo come mai Juan Miguel e Testa d'Incudine non si svegliano.»

Appena salimmo in aereo mi addormentai, e quando atterrammo all'aeroporto di Houston mi sembrava che fosse trascorso solo qualche minuto.

37.

Per circa tre mesi mantenni un certo livello di sorveglianza, nel caso i due gorilla fossero venuti a cercarci. Ma Jim Bob probabilmente aveva ragione. Forse ora lavoravano per la moglie di Juan Miguel. O forse lei li a-

veva incolpati per l'omicidio del marito e li aveva fatti uccidere. O magari si erano messi a studiare da barbieri, e lavoravano onestamente in qualche cittadina di confine.

Noi non avevamo avvisato nessuno della morte di César, Hermonie e Ferdinand. Quanto tempo ci avrebbe messo la polizia a trovare i corpi?

Comunque per loro avrebbe fatto poca differenza.

Fu strano, dopo quell'avventura, tornare a fare la guardia giurata nello stabilimento per la lavorazione dei polli. Ma non ero tornato del tutto alle vecchie abitudini. Nel tempo libero avevo iniziato a frequentare corsi di Storia all'università. Non ero molto sicuro del motivo, ma per la prima volta da anni mi pareva di fare qualcosa di importante.

Leonard aveva trovato lavoro come responsabile della sicurezza in un'industria dolciaria. Non faceva che starsene seduto nel suo ufficio con i piedi sulla scrivania, mangiando paste e biscotti, mentre i suoi sottoposti si occupavano della sorveglianza. Era anche ingrassato un po'.

Lui e John erano felici.

Hanson adesso camminava senza neppure il bastone. Un po' lento, ma camminava. E portava ancora il cappello di Charlie.

Io e Brett?

Non ci eravamo sposati, ma continuavamo a parlare di matrimonio. Non sembrava più una cosa tanto urgente, ma l'idea c'era sempre.

Una sera, mentre eravamo seduti in giardino a guardare il cielo stellato, una Cadillac blu si fermò davanti alla casa e spense il motore.

Provai un attimo di paura, pensando che fossero i messicani. Poi vidi il signor Bond, che scese e andò ad aprire la portiera dall'altra parte, aiutando a scendere una donna dall'aspetto fragile, con una benda su un occhio e un paio di stampelle.

Mi alzai in piedi, ma Bond mi fece segno di restare dov'ero.

Rimasi ad aspettare che Sarah Bond mi raggiungesse. Il suo viso era una mappa di cicatrici. Quando parlò la voce le uscì con un leggero fischio, per via dei denti mancanti.

«Grazie per avermi salvato la vita,» disse. «Le devo tutto.»

«Non mi deve nulla.»

«I medici dicono che tornerò come nuova, con la fisioterapia e la chirurgia plastica. A parte l'occhio, naturalmente.»

«Ne sono davvero felice,» dissi.

«Signor Collins, lei per me sarà sempre il mio angelo custode.»

Si chinò in avanti, poggiandosi su una stampella, e sporse le labbra. Mi

abbassai un po', e mi baciò su una guancia.

«Ci teneva a dirglielo di persona,» disse Bond. «E anch'io volevo ringraziarla di nuovo per averla salvata. Dio la benedica, Hap Collins.»

Quando la Cadillac fu ripartita, tornai a sedermi, asciugandomi le lacrime.

«Sei proprio un tenerone, Hap Collins,» disse Brett. «E io ti amo tanto.»

«Qualche volta riusciamo a fare qualcosa di buono, nonostante tutto. Vero?»

«Qualche volta,» disse Brett.

FINE